

TRIMESTRALE DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

Anno XX - n. 4 dicembre 2011

Autorizzazione Tribunale di Brescia n. 4/1992 del 18.01.1992 Spedizione in abbonamento postale pubbl. inferiore al 50%

ISBN 1122-2387

Provincia di Brescia Comune di Brescia Fondazione ASM Fondazione Banca S, Paolo di Brescia

Ubi - Banco di Brescia Cassa Padana - Popolis Guido Berlucchi & C. S.p.A. Azienda vinicola La Rotonda Centro Studi La Famiglia a2a



Abbonamento annuale $\leq 25,00$ Abbonamento sostenitore $\leq 50,00$ Un numero $\leq 10,00$

La quota di abbonamento per l'anno 2012 può essere versata direttamente in Sede, oppure sul conto corrente postale n. 12648259 intestato a «Fondazione Civiltà Bresciana» vicolo S. Giuseppe 5 25122 Brescia indicando la causale «Abbonamento rivista Civiltà Bresciana anno 2012».



Immagini dalla Fondazione

a cura di Luciano Anelli



La "via dei Bresciani" a Roma

In uno dei quartieri ancor oggi più autenticamente romani di Roma, quello di Campo dei Fiori e della via dei Pellegrini, dall'aristocratica e popolaresca via Giulia (quella di Michelangelo e di Raffaello) si diparte una stradetta quieta e poco frequentata che punta diritta verso il Tevere, dal quale la divide solamente la strada a scorrimento veloce che percorre il Lungotevere Sangallo lungo l'argine ottocentesco: è la "via

dei Bresciani", incastrata tra San Biagio degli Armeni, Santa Maria del Suffragio e l'Oratorio del Gonfalone che è il tempio del Manierismo romano.

Dopo meno di cento metri la via piega bruscamente a sinistra, andando a lambire cortili quieti e zone di servizio retrostanti sonnacchiosi ed incompiuti palazzi patrizi dalle finestre incorniciate di travertino e dagli atrii umidi frequentati da colonie di gatti.

La via prende il nome dalle proprietà immobiliari, site in essa e nelle adiacenze, dell'antichissima "Confrater-

Immagini dalla Fondazione

nita dei Bresciani in Roma", sanzionata ufficialmente nel 1569, in casa del cardinale Giovanni Francesco Gambara, ma attiva probabilmente già dal Medioevo.

La Confraternita comprendeva una compagnia maschile sotto la protezione dei Ss. Faustino e Giovita ed una femminile sotto quella di S. Anna. E forse finalmente – attraverso l'antica devozione – comprendo l'abitudine ancora persistente nelle ormai non più molto numerose anziane donne bresciane del Carmine, di esclamare: "Gesù, Madöna e Sant'Ana!...".

Un ampio riassunto delle caratteristiche della Confraternita, delle sue finalità benefiche ed assistenziali, degli scopi indirizzati al benessere dei Bresciani in Roma (e perfino al dirimerne le liti) si trova nell'*Enciclopedia Bresciana* (II, 1976, p. 332;

XI, 1994, p. 55); e ciò ci esime dal darne diffusamente notizia.

Superati i momenti difficili del periodo napoleonico, la Confraternita riprese un certo vigore sotto Pio VII, ma dal 1830 al 1860 perse soci fino ad estinguersi, mentre la relativa chiesa veniva venduta e poi demolita nel 1888.

Alla Confraternita subentrò (tra qualche polemica presa di posizione) l'Opera Pia dei Bresciani in Roma retta da un consiglio nominato dall'Amministrazione Provinciale di Brescia e soggetto all'autorità tutoria della Prefettura di Roma; Opera Pia che amministra anche i beni immobili (cioè le case attorno a via Giulia, via dei Bresciani, via del Gonfalone e Campo dei Fiori).

Attualmente essa è presieduta dall'assessore provinciale, Corrado Ghirardelli.





Affermiamo la sostenibilità: il nostro modo di **fare**, **pensare**, **essere**.

Per noi significa produrre, generare investimenti e ricavi, crescere in tecnologia e conoscenza, ridurre le emissioni, generare più energia da fonti rinnovabili, valorizzare i rifiuti, dare continuità ad una storia fatta di presenza nei territori, di crescita e di rispetto.

I numeri della sostenibilità di A2A nel 2010

• 20% crescita del valore aggiunto generato dal Gruppo • 36% quota di produzione elettrica verde • 3 milioni di tonnellate di CO2 evitate • 25.000 visitatori nei nostri impianti





www.a2a.eu

ità: ere.

e ricavi, i energia na storia rispetto.

nel 2010 Gruppo ca verde 2 evitate impianti



a2a.eu

ENRICO VALSERIATI Università degli Studi di Verona

Il rapporto della *De laudibus Brixiae oratio*di *Ubertino Posculo con le* laudes civitatum

La *De laudibus Brixiae oratio* (1456–59 ca.) del celebre umanista Ubertino Posculo è sicuramente il primo esempio di *laus urbis* e uno tra i primi testi non strettamente storiografici comparsi a Brescia durante il primo dominio veneziano¹. Le cronache apparse dopo l'assedio del Piccinino del 1438, composte da Cristoforo Soldo, Niccolò Colzé ed Evangelista Manelmo, non si spingono mai oltre i confini della mera registrazione degli eventi, e le pretese letterarie di tali opere sono assai li-

- * Ringrazio Anna Guerini, Simone Signaroli e Gabriele Archetti per la lettura di questo mio brevissimo intervento. Per le edizioni a stampa antiche ho preferito mantenere i nomi degli editori.
- ¹ Su Ubertino Posculo (Brescia 1430 ca.-1507/1508) si veda E. Valseriati, *Ubertino Po*sculo tra Brescia e Costantinopoli, in Profili di umanisti bresciani, a cura di C.M. Monti, Travagliato-Brescia, in corso di stampa. Ho pubblicato in edizione critica la laus del Posculo nella mia tesi di laurea specialistica intitolata La "De laudibus Brixiae oratio" di Ubertino Posculo, Tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore sede di Brescia, rel. C.M. Monti, a.a. 2008–2009 [d'ora in avanti Posculo, De laudibus Brixiae], basandola sui due manoscritti a me noti dell'opera, ovvero il poco conosciuto codice Oxford, Bodleian Library, Canon. Class. lat. 120 (esemplato nel 1479) e l'apografo secentesco Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, D. VI. 28, utilizzato da Paolo Guerrini per la sua zoppicante edizione (La "Oratio de laudibus Brixiae" dell'umanista bresciano Ubertino Posculo, in P. Guerrini, Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX, II, Pavia 1927 [Fonti per la storia bresciana, 3], pp. 3-44) e da Enrico Bisanti per le sue due preziose traduzioni (U. Posculo, Elogio di Brescia, a cura di E. Bisanti, Brescia 2002 [Monumenta Brixiae Historica Fontes, 17] e Storia e bellezze di Brescia e del suo territorio nell'Elogio di Ubertino Posculo, a cura di E. Bisanti, ill. di V. Faggian, Brescia 2004, recensita da L. Gorlani Gar-DONI, Storia e bellezze di Brescia e del suo territorio nell'Elogio di Uberto [sic] Posculo, «Civiltà bresciana», a. XIII, nr. 1 [2004], pp. 49-50).
- ² La cronaca di Cristoforo Soldo, a cura di G. Brizzolara, in Rerum Italicarum Scriptores, II ed., XXI/3, Bologna 1938; L'assedio di Brescia del 1438. Narrazione contemporanea del vi-

mitate². Stupisce dunque che a Brescia, a tentare una prima crasi tra storia e letteratura, sia stato proprio un *Chronicon*, nello specifico quello di Iacopo Malvezzi, risalente alla prima metà del Quattrocento³. Ma i rapporti tra questi testi e l'orazione del Posculo appaiono davvero labili, per non dire nulli. La *De laudibus Brixiae* si inserisce piuttosto in un contesto encomiastico, legato ancora a «caratteristiche formali precise, dalle quali lo scrittore medievale difficilmente poteva derogare»⁴. Già nell'VIII secolo il genere delle *laudes civitatum* era stato cristallizzato in un «excerptum rethoricum» contenuto nel manoscritto Parigino latino 7530: l'eventuale autore veniva invitato a lodare anzitutto la dignità del «conditor», motivo di vanto assoluto per una città; dovevano seguire poi gli elogi della cinta muraria, della posizione geografica, della fertilità dei campi, dell'abbondanza delle fonti, del costume e del nu-

centino Nicolò Colzé, a cura di F. Odorici, Parma 1869; Evangelistae Manelmi vicentini Commentariolum de quibusdam gestis in bello gallico illustri viri Francisci Barbari praefecti praesidii Brixiae seu de obsidione Brixiae anni 1438, cur. G.A. Astezati, Brescia, Giovanni Maria Rizzardi, 1728.

³ Pubblicato in *Rerum Italicarum Scriptores*, XIV, a cura di L.A. Muratori, Milano, Società Palatina, 1729, coll. 779–1004. Sul Malvezzi e sul suo *Chronicon brixianum* si faccia riferimento a: G. Lonati, *Su un codice bresciano della cronaca di Jacopo Malvezzi*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», a. LI (1935), pp. 65–80; M.G. Di Campli, *Muratori ed il* Chronicon brixianum *di Giacomo Malvezzi*, in Per formare un'istoria intiera. *Testimoni oculari, cronisti locali, custodi di memorie private nel progetto muratoriano*, Atti del convegno di studi (Vignola, 23 marzo 1991), a cura di M. Capucci, Firenze 1992, pp. 213–217; G. Archetti, voce *Malvezzi*, *Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 68, Roma 2007, pp. 316–318; S. Signaroli, *Memorie di storia municipale all'inizio del Seicento: primi appunti archivistici dal comune di Brescia*, «Aevum», a. LXXXIII, nr. 3 (2009), pp. 851–858 e E. Valseriati, *Iacopo Malvezzi*. Chronicon brixianum, scheda in *Ercole il fondatore*. *Dall'antichità al Rinascimento*, Catalogo della mostra (Brescia, 11 febbraio–12 giugno 2011), a cura di M. Bona Castellotti, Milano 2011, pp. 138–139.

⁴ Come riferito da Paolo Chiesa in merito alle *laudes civitatum* nell'*Introduzione* а Bonvesin da La Riva, *Le meraviglie di Milano*, a cura di P. Chiesa, Roma-Milano 2009, p. XVII. Sulle *laudes urbium* si vedano: K. Hyde, *Medieval Descriptions of Cities*, «Bulletin of the John Rylands Library», a. XLVIII (1965-1966), pp. 308-340; G. Fasoli, *La coscienza civica nelle «laudes civitatum»*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Atti del convegno di studi (Todi, 11-14 ottobre 1970), a cura del Centro di studi sulla spiritualità medievale, Todi 1972 (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, Università degli Studi di Perugia, 11), pp. 11-44 e E. Occhipinti, *Immagini di città*. *Le* laudes civitatum *e la rappresentazione dei centri urbani nell'Italia settentrionale*, «Società e storia», a. LI (1991), pp. 23-52.

mero degli abitanti; a chiudere la serie giungevano gli ornamenti della città e la sua prosperità⁵. La divisione dell'orazione di Ubertino rispecchia alla perfezione questi precetti formali e retorici; dopo la dedica al consiglio maggiore del comune di Brescia e il curriculum vitae del maestro⁶, segue la partizione della laus: «De aeris igitur temperie, de urbis nostrae ipsius origine, de totius agri Brixiae situ et fertilitate, de virorum industria, de situ ipsius urbis et commodis, de civitate eiusque virtutibus dicam»⁷. Ogni sezione sviluppa poi al suo interno precise tematiche encomiastiche, come ad esempio accade nell'ultima porzione di testo sulle virtù della città: «De urbe satis dictum esse censeo, deinceps de ipsa civitate, idest de Brixianorum civium ornamentis et moribus, dicendum relinquitur, quam partem cum transegero meae orationi finem imponam. Cum plurima dicenda de huius populi Brixiani laudibus occurrant, de ipsis optimis institutionibus, de religione, de fortitudine breviter quoad potero, dicere constitui [...]»8. Non solo nella forma, ma anche nei contenuti la De laudibus Brixiae può essere ricondotta al tipicizzato genere della lode urbica, tanto che, proprio come era avvenuto negli elogi delle città toscane nel Trecento, il preciso intento di Ubertino rimane quello di glorificare la ricchezza e la solidità economica di Brescia9. E così il Benaco, l'Eridio e il Sebino si trasformano in mari dalla pescosità

⁵ In merito si veda M. Petoletti, Milano e i suoi monumenti. La descrizione trecentesca del cronista Benzo d'Alessandria, Alessandria 2004 (Ciceronianus. Scrittori latini per l'Europa, 3), pp. XXII-XXIII, con ampia bibliografia sulle laudes urbium.

⁶ L'orazione servì al Posculo, molto probabilmente, per far aprire i battenti alla sua scuola di grammatica, la prima ad aver introdotto lo studio del greco a Brescia (Valseriati, Ubertino Posculo tra Brescia e Costantinopoli). Sulla scuola di Ubertino Posculo rimando a E. Valseriati, Un giovane studioso di Cicerone e Terenzio: Daniele Sala, in Profili di umanisti bresciani, in corso di stampa.

⁷ Posculo, De laudibus Brixiae, p. 86.

⁸ Posculo, De laudibus Brixiae, p. 108.

⁹ Così accadde, per esempio, nella *Florentie urbis descriptio*, composta nel 1339 (sulla quale si veda C. Frey, *Die Loggia dei Lanzi zu Florenz. Eine quellenkritische Untersuchung*, Berlin 1885, pp. 119–123). Sempre a Firenze era in precedenza apparsa la *Chronica de origine civitatis Florentie*, nella quale il mito di fondazione della città assumeva caratteristiche favoleggianti e leggendarie (vedi A.M. Cesari, *Chronica de origine civitatis Florentie*, «Atti e memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria», a. LVIII [1993], pp. 185–253 e Petoletti, *Milano e i suoi monumenti*, p. XXIV).

straordinaria, le campagne superano per fertilità le mitiche sponde del Nilo; vino, miele, legumi, legname, metalli e bestiame sono prodotti e allevati in tale abbondanza da poter essere addirittura esportati al di fuori del territorio bresciano. Davvero curioso è poi il caso del «caseus brixianus», che il Posculo stesso vide servire a Roma in vece dei dolci:

Romae principes ego vidi nostro caseo adeo delitiose vesci ut in conviviis praecipuis tantum sedem mensae cum frigibus inter delicias apponeretur. Sed quid Romam dico? Quae, quamvis trecentis milibus a Brixia longe absit, intra tamen Italiae fines clauditur, cum et in regionibus transmarinis adeo inter delicatissimos cibos caseus noster habeatur, ut saepe principum illorum nostros ex Italia mercatores casei unius munere amicitiam sibi conciliasse viderim¹⁰.

Brescia poteva inoltre andar fiera dei suoi monumenti antichissimi e di rara bellezza, di gloriosi santi martirizzati nella prima era cristiana, di vie larghe e mai fangose¹¹, di eccezionali imprese belliche e di donne tenaci, in nulla dissimili agli uomini.

L'impressione che se ne ricava è dunque di un'opera fortemente influenzata da canoni stilistici che noi oggi definiremmo medievali, ma che di fatto non conoscono una vera e propria cesura rispetto all'avvento dell'Umanesimo. Ciò che distingue l'orazione posculiana da testi quali il *De magnalibus Mediolani* di Bonvesin o la voce *De Mediolano florentissima civitate* del *Chronicon* di Benzo d'Alessandria, non è tanto l'impianto retorico, né tantomeno la presenza di *auctoritates* latine, già accolte dagli autori sovracitati¹². La vera novità è costituita dall'uso cospicuo

¹⁰ Posculo, *De laudibus Brixiae*, p. 98. Sul formaggio bresciano nella *De laudibus Brixiae* oratio ora informa S. Gavinelli, *Latte e formaggio. Simboli, fonti, testimonianze*, in *La civiltà del latte. Fonti, simboli e prodotti dal Tardoantico al Novecento*, Atti dell'incontro nazionale di studio (Brescia, 29–31 maggio 2008), a cura di G. Archetti e A. Baronio, Brescia 2011 (Storia, Cultura e Società, 3), pp. 217-248: 244.

¹¹ La medesima descrizione di vie lastricate, larghe e prive di fango si riscontra nella *Florentie urbis descriptio* (si veda Petoletti, *Milano e i suoi monumenti*, p. XXIV).

¹² In particolare è noto il caso di Benzo d'Alessandria, che, per il capitolo relativo a Milano, si servì addirittura dell'*Ordo urbium nobilium* di Decimo Magno Ausonio, una vera rarità all'epoca della stesura del *Chronicon* (1320 са.). Sulle fonti di Benzo si veda РЕТОLЕТТІ, *Milano e i suoi monumenti*, pp. XXXVII-XLVIII. Anche il *Liber Pergaminus* di Mosè del Brolo, un panegirico in lode di Bergamo del XII secolo, è denso di richiami classici, che contrastano fortemente con l'assenza dei consueti riferimenti alle chiese, ai santi e alle pratiche di culto cittadine (ОССНІРІХТІ, *Immagini di città*, p. 30).

Ubertini Pusculi de Landiby Brixing Oratio Com D CONSPECTUM VESTRUM Vir Brixiani accedere cum instituisem ex multi que mini si plane incustry homo aut barbary haberi noteba dicenda occurrebant grating pretermitterem id quod et vobis in prasentia fore jucundissimum et mihi pro officio meo convenienputavi si non luculenta nimis ut res postularet saltern pro mey viribus oratione adoriri cuit. Nam quid ego hoc tempore, qui post Longas meas variasque peregrinationes in mihi carysime vobis vero probability Briscia

Ubertino Posculo, incipit della *De laudibus Brixiae oratio* (1456–59 ca.). Manoscritto, Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, D. VI. 28, f. 1r (secolo XVII). di citazioni greche, totalmente sconosciute nella Brescia di primo Quattrocento; una città le cui scuole, per ammissione dello stesso Ubertino, non venivano particolarmente frequentate ma che erano comunque in grado di soddisfare i bisogni della classe dominante¹³. Compaiono in tal modo, come fulmini a ciel sereno, citazioni dirette dall'*Aiace* di Sofocle, da Esiodo, dall'*Iliade* e dalle *Olimpiche* di Pindaro¹⁴.

Composta a più di mezzo secolo di distanza dalla *Laudatio Florentine urbis* di Leonardo Bruni, la *De laudibus Brixiae oratio* non adotta insomma le innovazioni del grande maestro aretino, per il quale la città umanistica diviene retoricamente elegante, ma assai poco concreta, basata su un ideale astratto ed estetizzante a sostegno della politica espansionistica di Firenze¹⁵. Al Posculo premono i dati, i fatti, la concretezza di una città che ha finalmente trovato la *concordia ordinum* grazie all'avvento della Serenissima. In questa fase di passaggio non c'è ancora spazio a Brescia per l'ordinata e abiotica bellezza dell'urbinate *Città ideale*, né ve ne sarà in seguito¹⁶.

¹³ «[...] et quamvis publica studiorum gymnasia apud nos minime celebrentur, non tamen pro iuris qui occurrunt solvendis nodis legumque enigmatibus explanandis aliunde consilia petere, nec gymnasia publica quaerere nobis necesse est» (Posculo, *De laudibus Brixiae*, p. 108). Sullo stato degli studi del greco a Brescia nel XV secolo ora informa S. Signaroli, *Maestri e tipografi a Brescia (1471–1519). L'impresa editoriale dei Britannici fra istituzioni civili e cultura umanistica nell'occidente della Serenissima*, Travagliato-Brescia 2009 (Adunanza erudita, 1), pp. 21–79.

¹⁴ Si veda Posculo, De laudibus Brixiae, passim.

¹⁵ Chiesa, *Introduzione*, p. XLI. La *Laudatio* del Bruni fu composta nel 1404 sul modello del *Panathenaicus* di Elio Aristide, un elogio di Atene composto nel II secolo d.C. La prima lode redatta ad imitazione della *Laudatio* fu il *De laudibus Mediolanensium urbis in comparationem Florentiae panegyricus* di Pier Candido Decembrio (1435–36). Per la lode del Bruni si veda la bella edizione di Baldassarri, con relativa introduzione: L. Bruni, *Laudatio Florentine urbis*, a cura di S.U. Baldassarri, Firenze 2000 (Millennio Medievale, 16. Testi, 7). Per un confronto tra *laudes* medievali e umanistiche si veda P.G. SCHMIDT, *Mittelalterliches und humanistisches Städtelob*, in *Die Rezeption der Antike. Zum Problem der Kontinuität zweischen Mittelalter und Renaissance*, Atti del convegno di studi (Wolfenbüttel, 2–5 settembre 1978), hrsg. von A. Buck, Hamburg 1981, pp. 119–128.

¹⁶ Più vicini alla *De laudibus Brixiae* del Posculo che alla *Laudatio* del Bruni saranno, ad esempio, i panegirici in lode di Brescia di Giovanni Battista Spagnoli e Davide Podavini: G.B. Spagnoli, *Panegyricus in Brixiam civitatem Galliae dictus*, in Id., *Opera omnia*, Antwerpen, apud Iacobum Bellerum, 1576, cc. 221r-233r (ora in G.B. Spagnoli, *Carme in lode di Brescia*, a cura di E. Bisanti, Brescia 2010) e D. Podavini, *De nobilitate Brixiae*, Brescia, Vincenzo Sabbio, 1587.

VITTORIO NICHILO Studioso di storia locale

Giulio Antonio Averoldi e Gussago

luoghi e passioni di uno scrittore bresciano

C'è qualcosa che fa la differenza tra un luogo ed un posto, ovvero tra un insieme di case anche grande il cui nome rimane però scritto solo su una carta geografica ed invece un borgo magari minuscolo ma con un'anima: le persone che l'hanno popolato. Sembra quasi che ognuna abbia lasciato una traccia tale da rendere questo luogo più evocativo di altri¹. Gussago riesce ad essere un luogo caro alla memoria di molti grazie anche ai personaggi della sua storia. Tra questi c'è Giulio Antonio Averoldi, colto letterato vissuto tra Sei e Settecento, un nobile di un'antica famiglia che aveva legato parte considerevole delle fortune proprio al paese franciacortino. Dopo un breve profilo dell'Averoldi, questo saggio intende dunque ripercorrere il tenace legame tra Giulio Antonio e Gussago.

Per svelare l'Averoldi "gussaghese" si è scelto, nella galassia dei suoi scritti, il curioso *Giornale storico*, dove per una trentina d'anni, dal 1686 al 1717, segnò quotidianamente il tempo meteorologico e note sugli argomenti più diversi. In questo suo diario Giulio Antonio ricordava





¹ Questo saggio rappresenta la conclusione di *Giulio Antonio Averoldi e Gussago: luoghi e passioni di uno scrittore bresciano*, una calendario di eventi ideati da Vittorio Nichilo sotto l'egida della Fondazione Civiltà Bresciana e del Comune di Gussago, il patrocinio di Regione e Provincia e in collaborazione con le due delegazioni FAI di Brescia, Franciacorta, Sebino e Valcamonica oltre che con il Gruppo Sentieri-Protezione Civile di Gussago. Con questa serie di appuntamenti da febbraio a settembre 2011 si è andati a riscoprire la figura di questo scrittore bresciano in ambiti che spaziavano dall'arte alla musica barocca, dal giardinaggio alla storia locale, con occasioni di incontro diffuse su tutto il territorio del comune di Gussago. Si ringraziano tutti quelli che hanno fattivamente contribuito alla piacevole riuscita del ciclo di iniziative con competenza, impegno e passione. Un grazie di cuore inoltre a Giovanni Averoldi e Giulio Togni con le loro famiglie, che hanno creduto e sostenuto questo evento con intelligenza e sensibilità.

14 VITTORIO NICHILO

anche i periodici soggiorni gussaghesi. Emerge così il ritratto di un uomo che oltre ad essere un raffinato studioso, fu un protagonista della vita politica e sociale dell'epoca ma con la bonaria ironia di chi guarda alle cose con signorile distacco.

Giulio Antonio Averoldi: breve storia di un "cavaliere letterato"

Giulio Antonio Averoldi² o – come si firmava lui – Giul'Antonio Averoldo: chi era costui? La domanda, legittima, sarà balenata al lettore ora come a quanti nel febbraio-settembre 2011 hanno deciso di seguire a Gussago il ciclo di eventi dedicati alla sua riscoperta. Apostolo Zeno, un suo contemporaneo, nell'elogio funebre lo definì la perfetta immagine del cavaliere letterato. Questa idea di raffinatezza emerge anche in un altro ritratto coevo tratteggiato da Leonardo Cozzando³, che scriveva «Giul'Antonio Averoldo per le rimarcabili qualità ch'egli altamente possede, dimostra non solo la nobiltà de suoi natali ma il merito grande che tiene con le virtù più belle».

Averoldi è stato uno dei nostri maggiori eruditi a cavallo tra Sei e Settecento, appena dopo quel Rinascimento che a Brescia vide figure di rilievo in campo artistico e letterario e poco prima di quell'Illuminismo a cui la nostra provincia ha contribuito in maniera egregia. Averoldi appartenne alla generazione del Cerchiari, del Maffei e dello Zeno. Fu il rappresentante di quel genere di studiosi che amava circondarsi di antichità, raccolte in piccoli musei o gabinetti dove si cominciava a studiare i reperti con regole scientifiche⁴. Il nostro scrittore rimase tuttavia legato

² Tra le fonti bio-bibliografiche più antiche sul nostro Averoldi si segnalano: L. COZZANDO, Libraria Bresciana, Brescia 1694, pp. 271-272; A. ZENO, Giornale de letterati d'Italia, Venezia 1717, tomo XXVIII, pp. 390-394: si tratta dell'elogio funebre scritto da Apostolo Zeno; P. Gagliardi, Lettere del canonico Paolo Gagliardi, accademico della Crusca, tomo II, Brescia 1763, p. 3; G.M. Mazzucchelli, Gli scrittori d'Italia, I, 2, Brescia 1753, p. 1244 con informazioni fornite al Mazzucchelli dal figlio Gian Vincenzo Averoldi; V. Peroni, Biblioteca Bresciana, I, Brescia 1818, pp. 61-62; G. Labus, Museo Bresciano illustrato, vol. I, p. LVIII, dove è ricordato tra i precursori degli studi archeologici con i Gagliardi.

³ Cozzando, Libraria, p. 271.

⁴ K. Pomian, Collezionisti, amatori e curiosi, Milano 1989, p. 107.

anche ad un'idea barocca del dotto come esperto in molteplici discipline. Cozzando preciserà infatti che il nostro autore si distingueva perché «La laurea legale, il possesso di varie scienze e pellegrine cognitioni, lo studio delle medaglie antiche lo dichiarano tale».

Averoldi è ricordato soprattutto per essere stato l'autore nel 1700 delle *Scelte pitture di Brescia additate al forestiere*, la prima guida sulle bellezze artistiche della nostra città, anche se, per un paradosso, proprio l'arte non era, come vedremo, la sua passione principale. Giulio Antonio fu anche impegnato attivamente nella vita pubblica e politica del suo tempo, ricoprendo una serie di cariche governative. L'appartenenza ad una delle più antiche famiglie nobiliari bresciane non gli avrebbe permesso, anche volendo, di dedicarsi solo agli studi, rintanato in qualche biblioteca: essere l'esponente di rilievo di una famiglia aristocratica implicava obblighi ben precisi verso la società. Andiamo però per ordine.

Giulio Antonio nacque a Venezia il 6 gennaio 1651 da Giovan Battista e da Violante Fè, ricevendo in casa l'acqua battesimale dal «molto reverendo parroco di San Moisè» ed avendo per compare «l'illustrissimo Lorenzo Sagredo» e per comadre «Marina Ongarato». Il battesimo fu poi celebrato, a Gussago, l'8 settembre 1653 dopo il ritorno del padre dalla nunziatura a Venezia⁵ per rappresentare la città di Brescia e come padrino questa volta intervenne il mercante in Brescia Bastian Besuzzi. La vita di Giulio Antonio fu scandita dai vari passaggi obbligati per una persona del suo rango a quei tempi: studi, famiglia, carriera politica ma anche viaggi e soprattutto gli amatissimi studi. Di ognuno di questi aspetti Averoldi ci ha lasciato vivaci istantanee perché più che uno scrittore erudito in senso stretto fu un appassionato diarista con un largo ventaglio di interessi. Contrariamente a quello che ci si potrebbe comunemente aspettare da uno scrittore di quegli anni, aveva nel suo modo di scrivere la grazia e il tocco del fiorettista. Ad esempio, ricordando i suoi insegnanti in accademia a Brescia, dove inizierà a studiare nel 1660, non ha mezzi termini nel descriverne alcuni come «un prete bergamasco di nome Giovanni [...] era un aguzzino formale di voce, d'occhi e di mano; i sospiri per la fame, la sete e freddo erano consimili a quelli condannati in galera [...]; don Ferdinando Manfredi



⁵ Archivio Averoldi, Fede di battesimo di me Giul'Antonio Averoldo, carte sciolte.



GIULIO ANTONIO AVEROLDI E GUSSAGO



Villa Togni già Averoldi, antica casa di Pagnone Reccagni, nucleo originario palazzo (nella pagina a fianco); fronte che affaccia sul giardino alla francese (sopra). veronese aveva assai del monte Baldo in testa». Anche per l'intervento del padre passerà poi alle Grazie dai gesuiti. Nel 1668 andrà per un biennio in convitto a Parma, dove «con sommo gusto e soddisfazione» studierà fisica e metafisica. Terminati gli studi superiori, come già i suoi antenati, seguirà legge a Padova, materia in cui si addottorerà il 1 febbraio 1673. In realtà, come dirà lui stesso, andò a Padova «veramente contro mio genio ma per non offendere i piaceri del signor padre». Con Padova, che definirà «Emporio delle scienze»⁶, manterrà rapporti costanti: qui abitava l'erudito Patin, che citerà nelle Scelte pitture, e dalla città universitaria si faceva recapitare libri da Antonio Vicentino. Nel periodo universitario, come un qualunque studente fuori sede di oggi, condivise un alloggio nei pressi della basilica di Sant'Antonio con altri nobili bresciani, tra i quali Marsilio Sala, Prospero Pontoglio, Camillo Bargnani e Rizzardo Masperoni. Terminata l'università, il matrimonio con Giacinta di Vincenzo Bugatto, il 28 maggio 1675, da cui nascerà, il 5 maggio dell'anno successivo, l'amatissimo primogenito Gian Vincenzo Ottaviano; con lui condividerà la passione per le lettere ed amicizie intellettuali come quella con il celebre Ludovico Antonio Muratori, resa possibile proprio da Gianvincenzo.

Che persona è nel privato Giulio Antonio? Attento alla moda per questioni di immagine e di comodità: il 17 maggio 1688 nella villa di Gussago indossa infatti la novità della parrucca, mentre il 31 agosto 1703 annota «oggi mi servo di occhiali per la prima volta», facendo notare di essere arrivato fino alla sua età senza averne bisogno. In casa è un padre premuroso anche rispetto ad un'epoca che concede poco agli affetti in famiglia. I suoi figli, che definisce nel novembre del 1686 i "pippini", bambinetti in dialetto bresciano, sono sempre al centro delle sue preoccupazioni, tanto i maschi quanto le femmine, in alcuni casi nati e battezzati a Gussago. Per guarirli dalle diverse malattie si affida anche a rimedi della medicina popolare: l'8 maggio 1690 manda la figlia da un aggiusta ossa a Gardone, mentre il 9 novembre del 1686 dice che dopo aver bruciato le malie trovate nel letto di sua figlia Doralice questa si era ristabilita. Lui invece con una certa frequenza scriverà di essere afflitto da flussione di gotta.

⁶ G. Averoldi, Le scelte pitture di Brescia additate al forestiere, Brescia 1700, p. 240.

Per quanto riguarda gli svaghi si diletta anche di sport, come quando il 25 ottobre del 1686 dice di essere andato a giocare a pallone a Santo Stefano. Ama andare alla fiera di Brescia che all'epoca, come ricorda nel *Giornale*, era l'occasione per vedere bestie feroci, cavalli ammaestrati a contare, acrobati ed attrazioni varie. È poi attento a quelle piccole curiosità, come parti mostruosi di animali ed in generale a quei fenomeni che uscivano dall'ordinario. In questi ultimi scampoli del Seicento trovano spazio nelle pagine Averoldi anche le abiure di fattucchiere come Teresa Muris il 24 febbraio 1697 o un'altra, punita a frustate il 6 febbraio 1700, discendenti di ben più famose e tragiche streghe del Cinquecento come la nostra Benvenuta Pincinella.

Per Giulio Antonio con la maturità si aprirà il capitolo cariche pubbliche, alcune apprezzate, come la presidenza dell'Accademia degli Erranti il 7 gennaio 1687 o la podesteria a Salò nel 1705, altre meno, come il capitanato di Valcamonica, accettato per un forte senso del dovere e della dignità del proprio casato. È questo un aspetto poco noto della vita del nostro scrittore, che per altro fu documentato nei diari con la solita precisione ed ironia. Averoldi definirà il doppio incarico in valle, nel 1688 e nel 1694, come «volontario essilio», seguendo, d'altra parte, le orme paterne, capitano in valle nel 1661. Da Breno, sede del governo veneto, diresse con mano ferma la valle, dovendo sopportare collaboratori in certi casi incapaci ed una serie di malattie che si abbatterono impietose sulla famiglia. Si dedicò con pugno di ferro alla repressione del banditismo, stringendo un accordo con le autorità valtellinesi per poter seguire i criminali tra le due valli. Nei suoi diari rievoca anche interrogatori con banditi famigerati trincerati nella loro omertà, perché non parlavano né erano amici «de' sbirri». Un piccolo mondo è rievocato dal nostro scrittore nei suoi scritti, come quel giorno del 12 gennaio 1689 in cui dà udienza in casa e non in tribunale perché «si gela». Accorate parole scriverà ai rettori di Brescia per compiangere il «cadavere di Borno» distrutto da un incendio terribile nell'estate del 1688, in cui anche «gli erbaggi verdi che si coltivano e i frutti che pendevano sopra l'albori sono andati distrutti». Il soggiorno però non è gradito dalla sua famiglia, perché «l'aria troppo sottile nell'anno che vi risiedetti cagionò a tutta la mia famiglia infermità di varie sorti». Più delle malattie però Averoldi ha in odio la mediocrità. Senza mezzi termini definisce Tom-





maso Palazzo, suo vicecancelliere nel 1694, «timido, pauroso e moriva in un cucchiaro d'acqua». In Valcamonica riesce a intrecciare legami con le persone di cultura locali come monsignor Fedrigo Fedriga, poeta ed oratore. La stessa cosa accadrà per il suo incarico di governo a Salò, quando diventerà intimo di Leonardo Cominelli, come scriverà al Muratori il 14 settembre 1698. Epidermica invece l'antipatia per lo storiografo padre Gregorio di Valcamonica, da lui definito «novo cattedrante in cathedra pestilentiae»⁷. In Valcamonica avrà modo di nutrire la sua passione per le lapidi romane, fatte rintracciare anche sul Sebino, come ricordato da Fortunato Vinaccesi nella riedizione del 1693 delle Memorie bresciane di Ottavio Rossi⁸; questi reperti saranno poi conservati nella villa di Gussago fino alla donazione fatta dei suoi marmi antichi dagli eredi ai Civici musei nel 18289. Tra impegni politici e di famiglia riuscirà a ritagliarsi spazio per viaggi, non molti a dire il vero, e lo studio. Nel 1676 con Gherardo Lana e Camillo Ugoni visiterà una serie di città tra cui Milano, Genova e Torino, mentre nel 1690 accompagnerà Vincenzo Calini alla corte del granduca di Toscana, attraversando Mantova, Ferrara e Bologna, città care al Grand tour. Le passioni più forti di Averoldi furono però innanzitutto l'archeologia e la numismatica¹⁰, e quindi l'arte e la letteratura¹¹. In una lettera a Muratori, di cui sarà un fervente

⁷ La critica a padre Gregorio nella lettera scritta tra il 12 ed il 31 gennaio 1699 da Brescia al Muratori (*Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori*, a cura di M. G. Di Campli, C. Forlani, vol. 2, Firenze 1995, p. 392.

⁸ O. Rossi, *Le memorie bresciane*, Brescia 1693, p. 256, 281, 285, 311. Le lapidi in questione provenivano da Cividate, fulcro per altro della presenza romana in valle, dalla chiesa di Borno e da Sale Marasino.

⁹ Inscriptionese Italiae Academiae italicae consociatae ediderunt, Unione accademica nazionale, p. XVII: vengono nominate delle lapidi un tempo conservate nella "Villa Gussagi"; in E. BORMANN ET AL., Corpus inscriptionum latinarum, Berlino 1959, p. 521, vengono riportate una serie di iscrizioni con la specifica che erano state scoperte in Valcamonica e poi conservate a Gussago.

¹⁰ Averoldi il 23 novembre 1713, ricordando la morte del Vinaccesi, annota nel suo *Giornale* che il defunto gli aveva lasciato un cospicuo numero di monete e medaglie antiche.

¹¹ Giulio Antonio Averoldi ebbe un profondo amore per la scrittura, come gesto quotidiano. Scrisse ventidue volumi titolati *Miscellanea di cose erudite e curiose*, conservate in parte all'Ateneo di Brescia, in parte al seminario di Mantova. Tradusse dal francese *Discorso sopra dodici medaglie de' giuochi secolari dell'imperatore Domiziano*, opera del Rainssant, medico ed antiquario del re di Francia, testo stampato a Brescia nel 1687 da Gio-

collaboratore, nel 1696 scriveva che «ho una raccolta di circa quaranta marmi e spero si aumenteranno [...] io vado a caccia di libri quali trattino di iscrizioni antiche». Come sottolinea al Muratori, «sono solo in Brescia in tale dilettazione, perciò niuno m'aiuta anzi tutti ridono ma il ridere di me solo fa piangere il riso ignorante altrui»¹². Tra le antichità da lui studiate c'è il celebre dittico di Boezio, conservato nei musei di Santa Giulia a Brescia e che ai tempi suscitò interessi e dispute, coinvolgendo grandi nomi della cultura come quello di Apostolo Zeno. Nella lettera del 3 settembre 1716 al Muratori scriveva dell'intenzione di ricavarne un'incisione, dato che «Abbiamo ritrovato un diptico bellissimo d'avorio e pare solamente or ora lavorato».

In quel piccolo mondo in cui letterati di tutta Europa vivevano come in una repubblica delle lettere, Averoldi intratteneva molteplici rapporti epistolari, riceveva riviste ed ospiti che arrivavano a Brescia da ogni dove. Non di rado le sue lettere portavano l'intestazione "dalla villa", ovvero da Gussago. Tra i suoi corrispondenti vi erano nomi celebri come il Mabillon o il Patin, ma anche sedicenti studiosi come Arrigo Brenkman, che si approfittavano della magnanimità di personalità come l'Averoldi. Le lettere di Giulio Antonio sono anche ponti tra studiosi, come quella del 29 giugno 1698 da Gussago, dove parla dell'amico Vinaccesi al Muratori. In tutto questo si colloca la stesura delle Scelte pitture di Brescia, la prima guida artistica di Brescia, ed un libro su cui gravano una serie di piccoli gialli.

Averoldi infatti era un appassionato d'arte ma come molti altri uomini colti dotati di gusto: ai tempi sarebbe stato definito un amatore della pittura. Pur essendo un acuto diarista, Giulio Antonio quando stende le *Scelte pitture* ha un solo libro all'attivo, uscito nel 1687, dedicato alle monete antiche, e che è per di più una traduzione dal francese. Ci viene nuovamente in soccorso la fitta corrispondenza che Giulio Antonio ten-

vanni Maria Rizzardi, lo stesso delle *Scelte pitture*. In coda alla sua celebre *Le scelte pitture* additate al forestiere inserì, rivedendole, iscrizioni antiche edite dal Vinaccesi nella sfortunata ristampa delle *Memorie bresciane* di Ottavio Rossi.





¹² POMIAN, *Collezionisti*, p. 107. Secondo il Pomian Averoldi cominciò a raccogliere marmi a partire dagli anni '80 del Seicento. Tra questi anche uno del tempo di Carlo Magno. Il dato è in parte confermato dalla data di acquisizione di alcuni marmi Averoldi riportati dal Vinaccesi nella sua edizione delle *Memorie Bresciane*.

ne con il Muratori, dove svela i retroscena del testo che è un classico della storia artistica e locale bresciana. Il volume, stampato da Gian Maria Rizzardi, inizia con Averoldi che finge di incontrare un forestiero che per tre giorni porta in giro per Brescia alla scoperta di chiese, edifici pubblici e privati; rievoca anche artisti e studiosi della nostra città, dopo aver descritto la nostra provincia.

Ufficialmente il libro è del 1700, dedicato al capitano Pietro Morosini, nipote del doge Francesco. In realtà esso uscirà nel 1703, ma soprattutto non era nei programmi dell'Averoldi, che sa di non essere un profondo conoscitore d'arte ma che fu «obbligato dal cavaliere cui è dedicato il libro e che non l'ha veduto compiuto. Ho dovuto scrivere in una professione in usum non habeo». Una sottile nota tragica si può leggere in filigrana alla composizione della prima opera sull'arte a Brescia: Averoldi si trovava stretto tra un senso religioso del dovere verso l'accademia degli Erranti, di cui faceva parte, che era stata beneficata dal Morosini, e un altrettanto forte culto per l'amicizia e rispetto verso studiosi ed artisti: sapeva che il Paglia era al lavoro per quel suo travagliato Giardino della pittura, un volume che trattava la stessa tematica. Nella stesura delle Scelte pitture Averoldi ricevette per altro molteplici consigli da personalità come quel padre Pellegrino Orlandi, autore di un fortunatissimo Abecedario pittorico, a Brescia per delle prediche nel 1701, o il fedele amico Fortunato Vinaccesi.

Lo stesso Muratori avrebbe poi comunque apprezzato l'opera di Averoldi, spingendo anzi Giulio Antonio a continuare nello studio dell'arte; i critici d'arte bresciani settecenteschi invece sarebbero poi stati poco pietosi nel paragone tra il volume dell'Averoldi e quel poco che uscì del Paglia. Giulio Antonio continuò comunque a leggere, studiare, raccogliere libri, monete e marmi antichi.

Solo la morte avrebbe messo la parola fine alla lunga operosa giornata di questo cavaliere letterato, il 5 giugno 1717 dopo un'agonia consumata nella villa di Gussago; Apostolo Zeno nell'elogio funebre del nostro scrittore ricordava che «egli ebbe il coraggio di passare in villa» poco meno di quattro giorni «senza cibo e rimedio, con buone e sante disposizioni». Il parroco di San Giovanni a Brescia, parrocchia dell'Averoldi, annota lapidario che «Il Nob. Sig. Giulio Ant.o Averoldi marito della Nob. S.a Giacinta d'anni 64 munito dei SS. Sacramenti morì e fu portato

al Carmine ed ivi sepolto»¹³. Il 9 giugno 1717 l'amato figlio Gian Vincenzo da Gussago scriveva al Muratori «Dopo due giorni di dimora in letto la violenza del male ha condotto al sepolcro il povero sig. Giul'Antonio fu mio riverito genitore. [...] Non potrà gradir una nova che assicura Lei della perdita di un bon amico e me di un padre amoroso. Essendo ora nelle maggiori confusioni non posso estendermi di più: dico solo sia sempre fatta la volontà del Signore».

"Oggi sono andato in villa": Giulio Antonio a Gussago

Una premessa: Giulio Antonio Averoldi, come sappiamo dai suoi scritti privati, trascorreva lunghi periodi a Gussago, dove soggiornava non solo per la villeggiatura o la stagione del raccolto. Era in paese settimanalmente, per pochi giorni fino ad un massimo di un mese, lasciandovi a volte parte della famiglia e recandosi a Brescia solo per affari. Nel 1717, un paio di mesi prima della morte, segnalerà come eccezionale un'assenza dal nostro paese che durava da tre mesi. La vicinanza di Brescia a Gussago e l'esigenza di controllare i propri possedimenti possono spiegare questa frequenza, ma il motivo principale è indicato in una lettera al Muratori del 26 luglio 1696. Averoldi inizia dicendo «Scrivo dalla villa ove la stagione m'invita a godere il soave respiro de' zefiri, ove il terreno mi alletta a non lasciare oziose le mani nella coltivazione degli agrumi e la cui stanza me la consiglia il godimento di quella libertà e divertimento quali dalle contrade urbane sono affatto esuli e raminghi». Tradotto in termini meno aulici la villa franciacortina permetteva di dedicarsi ad una serie di attività con tutta la calma che la città e il suo palazzo di Brescia di sicuro non permettevano; Gussago insomma era insomma quello che poeti e filosofi antichi chiamavano il luogo ameno. Del resto palazzo Averoldi, ora Casa di Dio, era sicuramente una dimora signorile, con affreschi di Romanino e Gambara, ma stretta a ridosso delle mura; questa posizione aveva obbligato ad avere l'ingresso prin-

¹³ V. NICHILO, Ritratto di Giulio Antonio Averoldi, un letterato nella Brescia tra Sei e Settecento, «Civiltà bresciana», nr. 4 (2007), p. 195. Nella chiesa del Carmine c'era il sepolcro di famiglia, come ricordava lo stesso Averoldi sul suo Giornale storico, per cui anche lui aveva commissionato lavori.

24 VITTORIO NICHILO



O. Amigoni, *La congiura di Gussago*, villa Togni già Averoldi.

cipale coincidente con quello di servizio, e soprattutto una dimora decisamente affollata da familiari e domestici: forse troppo per una persona desiderosa di dedicarsi a studi letterari.

Per meglio affrontare i diversi aspetti dei soggiorni gussaghesi di Averoldi, suddivideremo il testo seguente in piccoli paragrafi. Si partirà dal legame profondo tra la famiglia Averoldi ed il paese, per proseguire con il viaggio che Giulio Antonio affrontava da Brescia, continuando con la descrizione delle diverse località gussaghesi o limitrofe come emergono dai suoi ricordi. Verrà quindi descritta la villa, con le attività che il nostro scrittore vi svolgeva, dalla normale amministrazione dei suoi beni, all'accoglienza degli ospiti, dal giardinaggio all'amato studio.

Gussago "matria" degli Averoldi: luogo della memoria e dei piaceri della villa

Il legame speciale tra Averoldi e Gussago è di lunga durata perché qui la famiglia era stata protagonista, a partire per lo meno dal Trecento, di eventi fondamentali per la storia bresciana: essa era infatti una delle più antiche stirpi della nobiltà rurale. Lo stesso Giulio Antonio si era interessato dell'origine della famiglia e raccontava al Muratori, il 6 maggio 1696, come avesse trascritto dal manoscritto di tal Fanutio Campano a Brera che «Averoldi ab Averoldo Longobardorum heroe originem duxere tempore Desiderio». Gli Averoldi erano stati protagonisti, tra l'altro, nelle lotte tra guelfi e ghibellini e i sostenitori del passaggio di Brescia sotto il dominio veneto. In un annale conservato nell'archivio di famiglia¹⁴ si legge che «Girardo Averoldi e Tribeschino Tribeschi [...] con gente di Gussago dyscaciarono i Gibellini che scacciati da Brescia si erano fortificati nel borgo di S. Giovanni l'anno 1311». Un altro Gherardo sarebbe stato protagonista nel 1426 della congiura di Gussago, riunitosi con altri nobili a casa del letterato Pagnone Rccagni nel "loc de la Begia" 15. Questi

¹⁴ Archivio Averoldi, b. 17.

¹⁵ Giulio Togni ha ricordato come in realtà, stando ad una tradizione di famiglia, la celebre congiura fosse avvenuta invece proprio nel loro palazzo, un tempo Averoldi, che fu un ampliamento della dimora del Reccagni.

eventi sarebbero poi stati celebrati con affreschi nel Seicento nella villa ora Togni, che per gli Averoldi diventava dunque molto più che una villa fuori porta: una specie di panteon dove si celebravano le glorie del casato e dove si nutrivano di simboli le radici del lignaggio, un luogo in definitiva dove il potere faceva memoriale di se stesso perché qui era nato o di sé qui aveva preso coscienza.

La congiura di Gussago si sarebbe svolta, stando ad una tradizione orale, proprio nel palazzo Averoldi ora Togni, nella parte che affaccia su via Roma poco prima dell'incrocio con via Inganni. Ai tempi, ricorda infatti Giulio Togni, era questa la casa del letterato Pagnone Raccagni che poi comprata dagli Averoldi, diventò il primo nucleo dell'attuale edificio. Non casuale dunque che proprio in una sala di questa parte del palazzo ci siano gli affreschi dell'Amigoni che ricordano la congiura di Gussago e l'assedio di Brescia del 1426 perché qui dunque avvenne l'evento in questione. La stessa sala è comunque cara alla nostra memoria perché qui durante l'ultima guerra suonarono insieme Camillo Togni e Arturo Benedetti Michelangeli.

Nel cartiglio in latino che sovrasta la congiura è indicato come luogo del convegno proprio Gussago. Gussago dunque la madrepatria del casato, anzi, si conceda l'agio di rievocare un neologismo utilizzato nella conferenza di apertura dedicata a Giulio Antonio: la "matria" degli Averoldi, la madrepatria ma con quel qualcosa di più cementatosi nel tempo e che univa il paese a questi nobili. Il nostro paese era legato ad Averoldi anche per due funeste coincidenze: il padre Giovan Battista si ammalò per morire dopo 4 giorni il 19 novembre 1682 mentre da Gussago veniva a Brescia, mentre il fratello Marco Antonio percorrendo l'itinerario in senso inverso il 20 agosto 1679.

Per Giulio Antonio tuttavia la dimora fuori porta serviva comunque per la villeggiatura, un periodico esodo che le famiglie abbienti effettuavano dalla città e viceversa, per respirare aria pura ma non solo. Averoldi era infatti un nobile della terraferma veneta per il quale la residenza in campagna doveva unire l'utile al dilettevole, permettendo anche un controllo delle proprietà durante il raccolto o le principali lavorazioni richieste dai terreni. Una vera e propria civiltà del vivere in villa spiega dunque la presenza di Giulio Antonio a Gussago con un'attenzione ai cosiddetti beni dell'agiatezza. A partire dal secolo XV era cambiato il

concetto di presenza dei nobili nel contado: da presidio militare ad un vero e proprio luogo di piacere, in pratica la differenza tra le contigue proprietà Averoldi del löc de la Begia e la villa ora Togni. Significativa in questo senso la riflessione dell'agronomo rinascimentale Agostino Gallo, che nelle *Venti giornate dell'agricoltura* descrivendo la campagna elogia la presenza del nobile nei suoi possedimenti, in dimore che sappiamo essere anche belle oltre che utili vedette sul territorio. Non a caso una copia di questo libro era presente nella biblioteca Averoldi.

I luoghi dell'Averoldi a Gussago

Averoldi come arrivava nel borgo franciacortino? E cosa conosceva del nostro paese e delle zone vicine? Dove viveva? Stando al suo *Giornale storico* i mezzi potevano essere nell'ordine: cavallo, sedia, spesso in compagnia di un altro passeggero, come il 21 maggio 1711 con Pietro Merici, ed infine la carrozza. I cavalli tornano di tanto in tanto nei diari Averoldi perché capitava anche al conte di comprare animali bolsi o comunque non soddisfacenti, con commenti che possono ricordare certi disappunti di oggi quando si compra una vettura con problemi. Il cavallo era per gli spostamenti celeri, come il 22 ottobre 1715, quando Giulio Antonio, con il cuore in gola, avrà sferzato la sua cavalcatura per incontrare Ludovico Antonio Muratori a Brescia. Scrive nel suo *Giornale*: «Andato io a cavallo a Brescia e servito per la città Antonio Ludovico Muratori, bibliotecario del Serenissimo di Modena ed il compagno suo signor Abate Gherardi».

Sedia e carrozza meritano due parentesi. La sedia era una di quelle che potremmo definire genericamente una carrozzella. Ai tempi fu una novità, trattandosi di un veicolo a due ruote e altrettanti posti, con un solo cavallo ed ideale per chiunque avesse bisogno di muoversi rapidamente. Averoldi cita anche la birba, termine che all'epoca definiva sempre una carrozzetta a due posti.

Per la carrozza o cocchio, come viene definita da Averoldi, non si badava a spese, un po' come per la berlina di lusso oggi. In un inventario di casa Averoldi del 23 aprile 1674 si trova la nota di pagamento di mastro Bernardo Rivolta, per l'indoratura della carrozza, che ricorda come l'artigiano si impegnasse «a fare l'intaglio di tutto il cocchio cioè la gabbia,



intagliar le colonne conforme la nostra soddisfazione, metterci arabeschi posticci, con quattro figure» ¹⁶.

Da dove arrivava in paese però Averoldi? L'itinerario più frequente era quello che prevedeva il passaggio da Torricella, dopo aver attraversato il Mella, spesso a guado. Il 12 giugno 1716 Giulio Antonio scriveva che la «Mella così grossa che fatta difficoltà a passarla». Il guado e non il ponte era dunque maniera diffusa per attraversare il fiume, anche se aveva fatto vittime illustri: il 23 aprile 1688 Averoldi annotava che «questa mattina nel venire a Brescia e attraversando la Mella, il pre Alberto Domenicano Vicario della Santissima in Gussago, cadutagli sotto la muletta nell'acqua è annegato». Solo in rare occasioni il nostro scrittore ricorda di essere arrivato a Gussago dalla Stacca o dalla Mandolossa.

Che luoghi di Gussago frequentava una volta arrivato? Partendo da sud a nord, leggendo il *Giornale* Averoldi troviamo Barco, Casotto, Sale, Stacca, Ronco, Navezze, Civine, Piazzole e Quarone, spesso associata a Magnoli. Si reca a messa inoltre nella vecchia pieve, a San Lorenzo, mentre tornano con frequenza le visite ai Camaldoli, alla Santissima e a San Rocco.

È nominato Casaglio ma sorge il dubbio che si tratti di un'omonimia con possedimenti che gli Averoldi avevano nella bassa pianura. Tra i corsi d'acqua costante ed inquietante è la presenza del torrente Canale alternata al Gandovere. Allargando l'obiettivo alla Franciacorta e Sebino, le località visitate da Averoldi quando era in villa, troviamo Brione, a volte scritto Briò, Barche, Castegnato, Rodengo, Saiano, Iseo e Clusane. Ad Iseo si concedeva gite in barca, che diventano viaggi di lavoro, come accadrà per raggiungere Breno. Ai tempi infatti la strada terminava a Marone e per raggiungere Pisogne era obbligatorio prendere una barca per navigare su un Sebino che bisogna immaginare trafficatissimo. Tra i nomi legati a Gussago, frequente è il torrente Canale, fonte di preoccupazioni ricorrenti per l'Averoldi. Puntuale, quasi sempre nei mesi estivi «esalvea», volendo usare un termine caro al nostro autore, provocando danni e mettendo in apprensione tutti in paese. Il 29 luglio del 1693 Giulio Antonio dà una descrizione dei danni che ha quasi del, tragicamente, poetico. Racconta infatti che, dopo una notte di tempesta, «La mattina è comparsa con mesto sembiante, tutta squallore la bella

¹⁶ Archivio Averoldi, busta 127.

faccia della terra di Gussago. Chi ne racconta una chi ne racconta un'altra de danni patiti non solo dal torrente Canale ma da altre acque precipitate dai monti. Al piè del Dosso i signori Aquilini sono stati i primi perché rotto il muro del loro orto è arrivata furiosa l'acqua [...] con gettargli a terra una stanza col volto. Indi in casa del medico Cleani tutta l'ha disestata ed è veramente compassionevole spettacolo. [...] Il torrente Canale cominciando a Navezze [...] seguitando non si è fermato sin tanto non abbia fatto lacrimare la maggior parte. Per grazia di Dio io sono stato illeso. Il Gandovere alla Stacca però ha rotto un argine è entrato nel mio prato del Bianco e tutto lo ha coperto di feccia».

Dove viveva a Gussago Giulio Antonio Averoldi? Nella villa ora Togni, edificata¹⁷ a partire dal nonno Giulio Antonio, che lasciò ai domestici il vicino löc de la Begia per passare ad un gruppo di case appartenute ai Reccagni che furono incorporate nel nuovo palazzo. Giovan Battista¹⁸, padre del nostro Giulio Antonio, realizzò la sala centrale del primo piano. Il nostro scrittore aggiunse, se stiamo alle fonti, la parte a sera, che affaccia sul giardino.

Il 26 ottobre 1716 Averoldi segnala che «si è dato principio alla costruzione della privata cappella in casa nostra», ma non specifica se in città o a Gussago, ovvero. l'attuale chiesetta dedicata a san Filippo Neri. Nel complesso, considerando anche gli affreschi, che ricordavano personaggi e gesta della dinastia, la villa era stata concepita a partire dal padre di Giulio Antonio come un visibile parlare della storia e della potenza del casato.

Vivere in villa comunque non doveva essere solo un piacere così come ai tempi ce l'avrebbero voluto far immaginare i trattatisti di agricoltura. C'erano infatti diverse attività a cui sopraintendere, a partire dai lavori necessari per la permanenza della famiglia e del personale di servizio. Non esistono ad esempio i frigoriferi e tra le preoccupazioni del nostro





¹⁷ F. Lechi, Le dimore bresciane in cinque secoli di storia, V, Brescia 1979, p. 361.

¹⁸ LECHI, Le dimore, p. 363. Giovan Battista Averoldi commissionò una decorazione allegorica, ora scomparsa, opera di Scipione Corte, mentre sussistono affreschi dell'Amigoni, del Bracco e del Ghitti. L'Amigoni nella villa Averoldi (ora Togni) dipinse la congiura di Gussago e l'assalto alle mura di Brescia. Pompeo Ghitti realizzò, dando l'illusione che fossero statue di bronzo, personaggi di casa Averoldi che presero parte alla congiura, oltre ad affrescare Bartolomeo Averoldi arcivescovo di Spalato e committente al Tiziano del polittico Averoldi, Aurelio Averoldi vescovo di Castellaneta. Le colonne in prospettiva sono di Angelo Bracco.

conte c'è la neve per la ghiacciaia. Il problema lo angustia così tanto che ne parla in una lettera al Muratori, oltre che, periodicamente, nel suo diario. Il 19 gennaio 1698 gli scrive da Gussago come «La formica provvede nelle state per i bisogni del verno ed io oggi provvedo per le necessità delle state. Cento carra di neve gettate nelle conserva sono state le mie facende di ieri in villa».

Il 21 settembre 1687 ricorda invece che «in questi giorni passati ho fatto fare in Gussago tre restelli, uno sopra il porticale, due altri sopra il brolo di casa et in Brescia nello studio si è fatta la scansia dei libri». Uno dei problemi che torna è quello dei furti: per quanto possa sembrare paradossale anche un aristocratico ad inizio Settecento deve confrontarsi con questo genere di cose. Il 5 giugno 1714 ad esempio la villa di Gussago è oggetto di un furto con scasso che faceva seguito ad un tentato furto dell'anno prima, con obiettivo lo studio di Giulio Antonio. A volte il rischio di furto proviene non da ladri comuni, ma da invasioni, come durante la guerra di successione che imperversa nel Bresciano, che nel giugno del 1701 obbliga a spostare gli oggetti di valore dal contado alla città.

Frumento, vino, bachi da seta e caccia nei roccoli: la villa come centro di produzione

Fino alla rivoluzione industriale l'unico reddito socialmente lecito per un nobile era quello proveniente dalla terra: l'artigiano era un "meccanico", come ricorderà bene il lettore che ha in mente fra Cristoforo di Manzoni o il *Mastro don Gesualdo* di Verga. Averoldi non faceva eccezione, ed i suoi diari sono un susseguirsi anche di indicazioni ed osservazioni rispetto ai lavori agricoli. La villa di Gussago si trovava quasi al centro dei possedimenti in paese. Procedendo da sud a nord troviamo la cascina Stacca, che potremmo definire il cuore produttivo dei beni Averoldi con i terreni nelle vicinanze, a Barco e nei pressi del Gandovere. Ci sono poi i fondi a Ronco, quelli vicini all'attuale centro di Gussago e poi l'importante fetta dei boschi e dei terreni in collina. Sfogliando l'elenco dei beni spiccano il roccolo della Santissima, i Ronchi "Olive" in contrada s. Emiliano, cosiddetti perché piantumati ad olivi. I boschi invece sono distri-

buiti in contrada di Castegnuda, Tavare, Gusnello, in Valmor, Gavazzana, Mezone, Costa del Sole, Manzana, Alterone, Calcarole, Gandine, Corno, Gajecesso, Lave, Baster, Costellada alta, mezzana e bassa, Faidolino e Faidolo, Baita in contrada di Missalengo, in contrada di Piazza.

Cosa ricava dai suoi terreni, spesso fonte di preoccupazione o di gioie intense come emerge dai diari? Saperlo è utile anche per capire come sono cambiate le abitudini alimentari della nostra gente. Vino e frumento innanzitutto; a metà marzo c'è sempre il "taglio delle viti", mentre il 27 settembre 1690 ricorda che «ho vendemmiato il moscatello» o nel gennaio del 1717 «si cola la vernazza e si torchia il vin santo». La premitura dell'uva doveva avvenire alla Stacca, dato che l'8 maggio 1693 ricorda di aver fatto regolare «il torcolo alla Stacca». Il 5 luglio 1692 annota che ha mietuto «i frumenti» che sono «grazie a Dio superlativi». Il frumento non è l'unico cereale prodotto: pochi giorni prima della raccolta del frumento è annotata quella della segale. In un contratto del 1677, stipulato dal padre di Giulio Antonio, per i possedimenti della Stacca, c'è scritto che i coloni devono corrisponder al padrone determinate quantità anche di «miglio, melga, formentone, fassoli» 19. C'è poi il fieno, distinto in grasso e magro, che ammassa alla Stacca e di cui si serviranno, suo malgrado, le truppe imperiali ad inizio Settecento come vedremo. Segue l'olio prodotto in date e con metodi che possono lasciare disorientato il contadino di oggi. Il 31 marzo 1700 Averoldi scrive «olio dalle nostre olive», ma sul finire di luglio del 1709 «spremute le olive da fare olio con i piedi». Nel dicembre dello stesso anno postilla però che ha dovuto far tagliare alla base diversi olivi, dubitando fortemente su una loro ripresa. C'è anche la frutta a rallegrare tavola e conti di Giulio Antonio: nel luglio del 1714 ricorda «abbondanza di peri e prugni».

Altro capitolo croce e delizia del nostro scrittore sono gli armenti, ovvero il bestiame e la caccia. Ad inizio Settecento c'è una forte epidemia proveniente dalla Germania, verosimilmente afta, che falcidia i bovini. Il 1711 è un continuo rincorrersi di notizie sulla diffusione del contagio, che il 28 ottobre arriva a Gussago, e uccide alcune delle sue bestie, come quei "bovi" che il 26 dicembre fa seppellire in delle buche a Sale e a

¹⁹ M. A. Marchina, Gussago negli archivi storici, Gussago 1989, p. 39.

Barco. Di fronte a questa ecatombe trova lo spazio per una considerazione, ovvero «sta salendo il prezzo del butirro e dei latticini», e per la devozione: anche a Gussago vengono esposte le Sante Croci e gli uomini del paese vanno in processione alla Madonna della Valverde, cui per altro si raccomanderà anche lui, nel gennaio del 1712. Questa epidemia bovina di inizio Settecento potrebbe essere messa in relazione alla diffusione sul territorio gussaghese, ed in generale bresciano, della devozione a san Fermo, patrono del bestiame al pascolo²⁰.

Il capitolo caccia è di estremo interesse, anche perché legato profondamente alle radici della storia di Gussago. Puntuale alla fine di ogni anno c'è nel resoconto anche quello dell'andamento del roccolo o dei roccoli, perché è nominato quello alla Santissima e poi citato quello a Magnoli. La caccia come consuetudine e lo spiedo come rito di condivisione: questa è l'immagine che emerge dalle annotazioni di Averoldi che riguardano l'arte venatoria. Degli uccelli catturati, in cima alla lista i tordi, commenta ogni anno la quantità, ma segna anche episodi legati a furtarelli. Nel 1686 ricorda come «Anco il signor Giovan Battista Bornato nodaro a formar alcuni processotti; e massime perché sabato furono rubati uccelli fori dalle reti, con rompere le medesime e fori dal casino del signor Aquilino; questa sera andiamo a cena da monsignor prevosto».

La caccia è una passione che si condivide e che coinvolge anche il prevosto. Averoldi scrive infatti il 13 ottobre 1700 «a Quarone al casino di caccia di monsignor Prevosto». Lo spiedo: il 15 ottobre 1686 ricorda come «oggi dopo pranzo sono stati da me i collegiali della camerata grande di santo Stefano a mangiar quattro uccelletti allegramente», mentre nel dicembre del 1688 «il diletto poi della caccia è stato mite anzi miserevole assai assai, mentre queste vacanze non si sono pigliati uccelli non tanto di regalarne amici ma no meno assai per far andare lo spiedo, come si dice per proverbio». Tra le varie voci che contribuiscono a far cassa ci sono anche i bachi da seta o i "cavaglieri della seta" come Averoldi riferisce nel consueto bilancio di fine anno sul suo diario. A dare grattacapi sono poi quelle che definisce testualmente, l'8 luglio

²⁰ V. Nichilo, I luoghi del sacro e i giorni degli uomini, un itinerario storico-artistico a Bovezzo, Brescia 2008, p. 31.

1699, con un brescianissimo "gattole", ovvero i bruchi che vanno a distruggere la preziosa foglia di gelso, nutrimento primo dei bachi. Che rapporto ha con i contadini Averoldi? Buono, tenendo sempre presente però che siamo in un'epoca in cui non si dà del tu nemmeno a padre e madre, in cui le distanze tra le classi sono marcate da precisi confini. Nei diari irrompono nomi di questi lavoratori o proverbi e rimedi per capire meglio la campagna. Il 22 novembre 1703 ci segnala che è stato ucciso a Navezze tal «Rescone mio lavorante» mentre il 7 maggio 1716 ad esempio ricorda la morte un loro fattore detto Fasoleto. Agli agricoltori e alla loro saggezza ricorre anche per capire al meglio la campagna, prendendone segreti e proverbi: il 7 novembre 1686 «mi è stato insegnato il modo di far schiarire qualsivoglia vino torbido in tempo di 24 ore, ovvero scorticare una bacchetta di nocciolo e col bianco scorticato metterlo nel vino», oppure l'11 successivo «i contadini dicono che se a San martino il sole va con la nebbia farà inverno freddo ma il padre Lana dice di no».

«Il soave respiro de' zefiri»: il piacere del giardinaggio

Il nostro scrittore si impegnò notevolmente nell'ampliamento della villa gussaghese, ed in particolare proprio nel gettare le basi, con il figlio Gian Vincenzo, di un parco che farà scuola²¹. A casa Averoldi il giardino non era frutto di improvvisazione, ed anche tra gli eredi del nostro erudito sarebbe stato motivo di un impegno profondo. Nella biblioteca Averoldi spiccano infatti almeno tre titoli significativi: il volume di Pietro Crescentio *D'agricoltura dove si contiene il modo di coltivare la terra, seminare*, stampato a Venezia dal Bindoni nel 1592, ma soprattutto *Le venti giornate d'agricoltura* del noto agronomo bresciano Agostino Gallo, nell'edizione veneziana del 1615, e *L'economia del cittadino in villa* del 1670, scritto da Vincenzo Tanara ed edito sempre a Venezia nel 1670 da Michelangelo Barboni. La passione Averoldi per il giardino avrebbe toccato punte di eccellenza nel resto del XVIII, il secolo d'oro del giardinaggio bresciano. Il Lalande, un astronomo francese, visitando Brescia, oltre a ricordare *Le scelte pitture* dell'Averoldi, avrebbe menzionato nel 1766



²¹ AA.Vv., Le alternative al barocco, Brescia 1981.

«un giardin de Botanique chez M. Vicenzo Averoldi, près de Ste Claire»²². Nel palazzo in contrada Santa Croce a Brescia inoltre fino ad inizio dell'Ottocento, grazie agli eredi Averoldi, il giardino avrebbe accolto esemplari di piante rare, tra cui una splendida magnolia, oltre a novità nell'allestimento del «piano del giardino [...] disposto all'uso inglese con varie piante esotiche ed indigene». In un articolo dei Commentari dell'Ateneo²³ di Brescia si ricordava come «La più ricca collezione del genere a tempi de' Roncalli era quella dell'Averoldi, incominciata circa il 1746, ove si ammiravano le più rare piante dell'Asia, e dell'Africa, la musa, il the, il pepe, il caffè ed una serie copiosa di crassule e mesembrianthemi. Sussiste ancora un albero lussureggiante di magnolia grandiflora che ricorda questo giardino già da più anni disperso».

Giulio Antonio raccontava dei progressi del suo giardino a Gussago nei suoi scritti, come ad esempio nel *Giornale storico* e nelle lettere, ad esempio al Muratori. Nella lettera inviata il 1 marzo 1696 scrive «Ritornato in villa ove la sconcertata stagione ha pure sconcertate le mie facende non tanto d'agricoltura necessaria ma geniale circa ad inesti et agrumi». Da Salò il 19 maggio 1698 sempre al Muratori descrive la riviera, fermandosi sugli agrumi, e aggiunge «anch'io in bresciana ho piantato in terra un giardinetto d'agrumi».

Alludeva ovviamente al giardinetto di agrumi impiantato il 15 aprile 1693 a Gussago. Periodicamente poi Giulio Antonio ricordava quando copriva il giardinetto, di solito in novembre, e quando lo scopriva, mediamente in marzo o in aprile. A primavera, a volte, ci sono delle brutte sorprese come il 27 marzo 1697 quando Averoldi registra come un cedro ed aranci "della China" siano seccati, rimpiazzati da quaranta gelsomini impiantati il 1 aprile successivo oppure che l'8 aprile 1713 il giardinetto fosse stato «mangiato dai topi». Doveva esserci anche un giardiniere, dato che nei diari viene ricordato tal Egidio Colombo che piantava un limone il 17 aprile 1694. Il giardino, come abbiamo visto, era una passione condivisa con il figlio Gian Vincenzo. Scrivendo in una lettera del 23 agosto 1699 al solito Muratori cita Gian Vincenzo, precisando «Egli ora, per qualche divertimento godibile in villa, trala-



²² J. LALANDE, Voyage d'un François en Italie, Venezia 1769, p. 394.

²³ «Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia 1808, p. 70.

GIULIO ANTONIO AVEROLDI E GUSSAGO 35



Giardino alla francese di villa Togni già Averoldi.

sciati i fiori poetici, attende alla cultura de' fiori terreni, e a questo passo pensa forse e supplica poter essere favorito dalla di lei bontà con qualche cipolla di fiori massime se ella si portasse nell'imminente autunno alle isole deliziose Borromee, nel cui terrestre paradiso vi sarà la fecondità e la verdura sempiterna; anzi mi soggiunge esservi un giardino nell'Ambrosiana donde facilmente o di fiori o d'erbe stravaganti vi sarà diletto. Se ella potrà favorire, sarà di novo peso alle nostre obbligazioni». Muratori risponde il 27 settembre dall'Isola Bella dicendo che si intende di nessun mestiere meno che mai di quello del giardiniere ma sa che non è più stagione. Dice però che avrebbe potuto ottenere alcune cipolle di tulipani, giunchiglie di Spagna, giacinti semplici per l'anno dopo. La lettera di risposta di Muratori ad Averoldi è utile anche per illustrare le varietà coltivate sull'isola e verosimilmente approdate a Gussago: tulipani semplici dai diversi colori, giacinti turchini e bianchi, narcisi doppi dal calice d'oro, semplici e doppi detti tromboni, le tazzette d'argento. Per difendere il giardino dalle gelate improvvise pochi i rimedi come il "fuoco continuo", il 28 dicembre 1696.

Nei diari Averoldi è anche ricordato l'allestimento di tre orologi "da sole", il marzo 1696. L'Averoldi doveva aver cercato l'ispirazione per allestire il parco di Gussago anche altrove: il 18 luglio 1698 segnala di essere stato a visitare i giardini della contessa Bertarella a Fasano. Il 9 giugno 1699 invece è a Vicenza per affari, con il figlio Gian Vincenzo, alloggia all'osteria dell'Aceto ed ha parole di elogio per la dolcezza del locale Groppello e Marzemino.

Qui ha modo di incontrarsi con l'erudito Cerchiari, che gli fa dono di un cesto di frutta e in anteprima gli fa vedere il suo volume sulle iscrizioni vicentine, ancora manoscritto.

A colpirlo in questo soggiorno è però villa Valmarana, e la descrive così: «La mattina di ieri fu impiegata in vedere il bel giardino Valmarana, ove vi è laberinto di bosso, grottesca o grotta d'edera sopra otto colonne, stradone con le spalliere di paghera, cedrara pomposa, perari alla francese, piccoli e nani. Peschiera immensa, logge magnifiche. E vi è poi la bella macchina di elevare in altezza di cinquanta braccia un gran secchio d'acqua; là vi si rivolge, entra l'acqua, in una conserva da cui si spandono poi fontane e giochi d'acqua anzi al bisogno si adacqua la cedrara».

Il giardino alla francese, come lo vediamo ora, sarebbe su disegno di Gaspare Turbini, stando ai ricordi di casa Togni. I trompe l'oeil che ornano il giardino con paesaggi marini e lacustri, o con rovine antiche, risalgono a periodi diversi ma indicativamente della metà del XVIII secolo. In un affresco del 1787 è riportata una scena con rovine ed è rappresentata una delle lapidi romane nella collezione Averoldi ora ai Civici Musei. In un altro è invece inserita una poesia che racconta della passione Averoldi per il giardinaggio: «Addì 26 luglio 1768 Faustino Averoldi fu Vincenzo sfrondando per suo diletto di questo giardino venne casualmente sopreso dal padre Teresino Grossi col seguente sonetto: "Mentre nel tuo giardin veggio diversi / Ordin di zolle e tortuose strade / E l'acqua che zampilla in puri e tersi / Giochi di gocce or fitte or rade / Io a stilare mi adopro questi versi / Ma tu godi a sudare in umiltade / Perché rigor di siepi di riversi / Fior eretti sposi la libertade / Segui l'esem [...] tu e segui vetusta / Rinnovi ai [...] dopo di noi / Vedranno nell'idea legge non [f]rusta; / Segui poi che fur ricchi gli avi tuoi / Di vomere e in [allir] la ma[no] augusta / Rompere zolle ed aggiogare i buoi"».

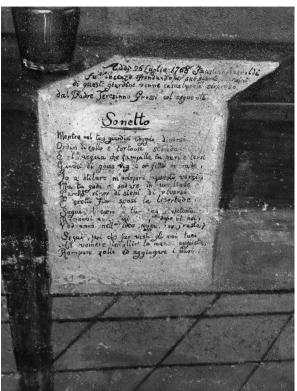
«Il mio piccolo museo di Gussago»: la villa come luogo degli studi

Villa Averoldi è dunque molto più della casa fuori porta: è cuore simbolico del casato, centro organizzativo della produzione agricola nei possedimenti franciacortini ma, soprattutto, per il nostro scrittore è il luogo dove rilassarsi attendendo ai suoi studi.

La villa come buon ritiro, ambiente ideale per gli studi: diversi scrittori classici e dei tempi del nostro Averoldi avevano elogiato la residenza di campagna come luogo dove meditare e scrivere. Giulio Antonio in particolare si è ritagliato un angolo all'interno della dimora gussaghese, uno studio che lui chiama però "museo" o "studiolo"²⁴, che è sia luogo per la meditazione che per ricevimento dei personaggi colti in visita nonché sede per regolare i conti con i vari dipendenti. Averoldi ci informa in maniera dettagliata che «Quando sono in villa, spesso, a lungo spazio di tempo mi

²⁴ Archivio Ateneo di Brescia, *Furto tentato e furto commesso nel mio piccolo muse di Gussago*, «Miscellanee di cose varie ed erudite», vol. VIII, cc. 169-178. Il passo è riportato anche in B. Bettoni, *I beni dell'agiatezza*, Milano 2005, p. 54.





Lapide romana della collezione Averoldi in un trompe l'oeil del 1787 nel parco della villa.

Particolare del sonetto dedicato, nel 1768, a Faustino Averoldi, appassionato giardiniere.



intrattengo nel mio piccolo gabinetto a scrivere, a leggere, a studiare ed alcune non rare volte mi fermerò senza alzarmi da sedia cinque o sei ore; [...] qui faccio i conti con gli affittuali delle case o i debitori delle biade, vini, fieni ed altre cose vendute et anco con i miei creditori. [...] In questo angusto sito oltre più centinaia di libri, vi sono mille altre cose dilettevoli e bisognose di quando in quando in una casa numerosa. [...] Ognuno sa dove sia collocato questo mio ritiro, cioè sopra la scala grande di pietra per cui si ascende alla loggia o galleria e per giungere la su, vi è altra scala di legno. La finestra co' vetri riguarda su la loggia, onde riceve lumen de lumine. Fori dalla finestra vi è una rete di filo di ferro, mentre questo camerino serviva d'uccelleria e vi ho vedute dentro e pernici e cotornici, tortore, quaglie e ortolani. Lo scelsi per mio genio l'anno 1684, senza impegnarmi in altra fabbrica e spesa come aveva disegnato e mi è poi riuscito di soddisfazione e comodo. L'inverno, già si vede non può se non essere caldo da sé, molto più se vi aggiungo un po' di foco. Nell'estate lasciando aperto uscio e finestra spira aria bastante a rattemprar il calore estivo ne maggior bollori nondimeno di sollione, per due tre ore nel mezzodì si concentra l'ardore ma ordinariamente in quel tempo si prende riposo. Le mosche poi penitus vi sono escluse e questo è un gran contento a chi scrive o studia. L'unico difetto si è perché in tempo nuvolo riesce un poco oscuro non ricevendo lume immediato; viene però compensato tale inconveniente dalla lucerna ardente e con usura, restando più uniti i sensi e la mente di quello provenga da chiara luce del sole. Ne si creda questa celletta affatto priva dei dorati raggi solari».

Il 30 giugno del 1711 lo studiolo sarà colpito da un fulmine. A Gussago l'Averoldi studia e scrive, portandosi materiale da Brescia: il 18 maggio 1712 ricorda di essere dovuto tornare a Torricella per trovare un manoscritto cadutogli dalla carrozza. A Gussago l'Averoldi però ha anche parte del suo museo: le lapidi trovate in Valcamonica saranno infatti conservate proprio nella villa franciacortina. Giulio Antonio ha anche modo di condividere questa passione con un conoscente illustre: il 6 ottobre 1691 il vescovo Bartolomeo Gradenigo alloggia a palazzo Averoldi in Gussago e «volle visitare il mio camerino di studio», serata in cui «si cenò allegramente». L'alto prelato, persona molto colta e dal grande zelo pastorale, era in cordiali rapporti con l'Averoldi: l'anno prima, nel 1690, aveva infatti donato al nostro scrittore il fronte di sarcofago con scolpita

una battaglia davanti alle navi²⁵, mentre nel 1693 gli avrebbe fatto dono di un paio di guanti. Il Gradenigo non sarà l'unico vescovo che sarà ricevuto a villa Averoldi.

«Indovina chi viene a cena»: ospiti a villa Averoldi

Dare prova di magnanimità ricevendo ospiti era una prerogativa del vero galantuomo, assolvendo allo stesso tempo ad un preciso dovere di rappresentanza legato al suo ceto sociale. Sul diario del nostro scrittore sono annotate anche visite a palazzo di una serie di personalità, a partire dai vescovi, come ad esempio il Gradenigo ma non solo. Nel 1710 Averoldi servirà, come si diceva all'epoca, il vescovo Badoer che andrà anche alle Civine. Il 23 ed il 24 febbraio 1716 il vescovo, questa volta Gian Francesco Barbarigo, sarà di nuovo ospite di Averoldi perché va a Camaldoli a consacrare la chiesa del convento. Questo religioso tornerà in paese e dal nostro scrittore nell'aprile dell'anno successivo.

Non solo vescovi soggiornano dall'Averoldi: gli ospiti a palazzo sono prevalentemente nobili, notabili e religiosi anche di Gussago. Rutilio e Vincenzo Calini sono nomi ricorrenti tra gli aristocratici presenti a pranzo o a cena. Significativa quella del 3 novembre 1686, dove sono presenti autorità del paese come «il signor prevosto di Gussago, D. Silvestro Andreolo, Don Gioseffo Oliva, Don Matteo Riboldi, D. Giobatta Cleani medico» oppure quella del 21 novembre 1700 che vede tra gli invitati l'abate Gussago, Ippolito Fenaroli, Gherardo Lana, il colonnello Masperoni, Orazio ed Annibale Calini. Questi danno vita a quella che l'Averoldi definisce una festa all'improvviso e partono il giorno dopo. Spiccano tra le presenze i gesuiti ed i cappuccini oltre a religiosi locali come il prevosto di Gussago e l'abate di Rodengo. Il 2 ottobre ad esempio sono a pranzo i gesuiti Marazzano e Ferro, in altre occasioni non di rado anche loro confratelli insegnanti al collegio di Brescia, mentre il 5 ottobre 1696 il predicatore cappuccino Pietro da Tallio.

²⁵ Rossi, *Le memorie*, p. 61: Vinaccesi, amico dell'Averoldi, in questa riedizione dell'opera del Rossi che era del 1616 scrive «Hora posseduto dal Nob. Sig. Giul'Antonio Averoldi per regalo di Monsig. Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo Gradenigo».

Piccola parentesi sui cappuccini: storicamente non è stata finora registrata la loro presenza a Gussago, ma stando al diario Averoldi si ha l'impressione che in qualche modo ci fossero. Il 18 marzo 1707 scriverà infatti «a pranzo dai cappuccini in Gussago».

A volte passano politici di primo piano nella vita della repubblica veneta, come ad esempio il 21 settembre 1714 Pietro Girolamo Capello, allora capitano di Brescia, in transito da Iseo a Gardone. In altre occasioni, come il 22 ottobre del 1691, è ospite la "camerata" di Gian Vincenzo, ovvero i compagni di scuola del figlio. Come si divertono queste persone in villa? Nel gennaio del 1703 Giulio Antonio ricorda che per diversi nobili a cena ha fatto allestire un "ballo dei bambocci". Non sempre galantuomini bussano a palazzo: l'8 aprile 1697 bussa Giovan Battista Marchi, mezzo nudo, che dice di esser un cavaliere di Malta rapinato nel Trentino, ma il 30 successivo si scoprirà che era un truffatore.

L'ospitalità di Giulio Antonio Averoldi è per altro proverbiale anche nel palazzo di Brescia, dove il viaggiatore arriva annunciato solo da lettere credenziali scritte da persone che solitamente conoscono il nostro scrittore. Ci sono ospiti che non hanno bisogno di presentazioni come quando il 14 aprile 1688 il nostro scrittore annota «oggi è venuto da me il signor Sebastiano Bianchi, giovane di tutto garbo, che viaggia a nome del Granduca ed è antiquario di questi».

Il Bianchi poi soggiornerà a palazzo fino al 16 aprile successivo. È grazie a questa amicizia che, molto probabilmente, approderà alla corte di Toscana una tela di Faustino Bocchi, eccentrico caricaturista e conoscente dell'Averoldi. Non si fermerà invece né a Brescia e neppure a Gussago Gian Gastone de Medici, granduca di Toscana ed ultimo della dinastia Medici che invece, il 28 maggio 1691, sarà in città dai Martinengo Cesaresco, e il 29 prima a Gardone e poi a Calino dal conte Vincenzo Calini, amico del nostro Giulio Antonio.

L'Averoldi ospita ma a sua volte è ospite in paese, andando a pranzo a merenda o a cena ora di qui ora di là, come ci racconta nel suo *Giornale*. Un classico dell'Averoldi quando è a Gussago sono i pranzi con il prevosto: nel 1686 ad esempio questo diario si apre proprio ricordando che in serata andranno a cena dal prevosto, indicazione che si ripete con una buona periodicità. Il prevosto torna per altro nelle cronache che riguardano Gussago quando Giulio Antonio annota per il 30 gennaio





42 VITTORIO NICHILO



Cortile della villa prima delle modifiche ottocentesche, affresco nel giardino alla francese di villa Togni già Averoldi.

1687 che il religioso è tornato quel giorno da Venezia. Molte volte segnala avvenimenti della comunità religiosa in paese, come l'arrivo delle reliquie di San Benedetto martire il 29 maggio 1694. Ai pranzi dal prevosto non di rado era accompagnato da altri ospiti, come il 10 agosto 1692 quando va in canonica con Camillo Ugoni. Cambiano i prevosti ma non la consuetudine, e il 4 ottobre 1696 con il vescovo è a cena dal reverendo Andreoli. Molti spostamenti dell'Averoldi in paese sono verso chiese e conventi. Il nostro uomo è del resto una persona devota, è consigliere della confraternita dell'Angelo custode26, alcuni dei suoi figli sceglieranno la vita religiosa ed in generale guarderà sempre con sospetto a tutto ciò che ha odore di eresia, come nel caso del Beccarelli, che torna più volte tra le pagine del Giornale. Con una certa cadenza negli itinerari di Averoldi rientra ad esempio la Santissima, ai tempi convento dei frati domenicani. Il 17 ottobre 1686 «questa mattina in Gussago si è cantata una messa per rendere grazie a Dio signore delle sue benedezioni sopra l'armi cristiane e poi in numero di 24 siamo andati alla Santissima a disnare». Il 23 giugno 1714 sarà invece il capitano di Brescia ad arrivare alla Santissima per «diporto», in visita non ufficiale diremmo noi. Capitolo particolare è il monastero dei Camaldoli. Accompagna il vescovo a benedire la chiesa del monastero, come visto, ma ci sale anche privatamente. Il legame con questo luogo era molto forte, vuoi per il prestigio e la spiritualità che emanava ma anche perché per esso si erano spesi in diversi nella famiglia Averoldi. Ad esempio Pompeo Averoldi, che era presidente del consiglio generale della città di Brescia in quel 6 settembre 1636 quando si concesse ai monaci camaldolesi di poter fondare un eremo. Il 25 gennaio 1667 invece i religiosi acquistavano da Giovan Battista Averoldi, padre del nostro Giulio, delle proprietà²⁷. Altra meta dell'Averoldi a Gussago era il santuario della Stella. Il 25 ottobre del 1699 ci va a messa, mentre il 10 ottobre del 1702 sale al santuario dopo essere stato alla tesa dei tordi. Ci segnala anche, ma non sappiamo se ci sia an-

²⁶ Viene eletto il 7 aprile 1687. L'adesione a questa confraternita può forse spiegare la titolazione della chiesetta di Sella dell'oca proprio all'Angelo Custode, edificio realizzato nel 1710 dal curato don Rinaldini su interessamento del prevosto Andreoli, amico dell'Averoldi e destinato a durare fino ad inizio Novecento (V. Nichilo, *Civine di Gussago, tra storia e memoria*, Brescia 2003, p. 128).

²⁷ E. LOMBARDI, I frati bianchi di Gussago, Brescia 2000, p. 64, 372.

dato anche lui, il 22 agosto 1700 una prima solenne processione alla Stella e il 17 luglio 1704 un'altra per chiedere la pioggia.

Averoldi non si risparmia cavalcate anche per raggiungere le Civine, frazione montana del paese, dove ha numerosi boschi ma che sono unite al paese da una pericolosa mulattiera. Il 4 novembre 1712 ad esempio testualmente scrive «la mattina andati alle Civine a messa, e poi a pranzo in Piazzole». Del piccolo borgo conosceva sicuramente bene don Matteo Riboldi, cappellano a san Vigilio ma originario delle Civine. Sarebbe interessante a questo punto indagare il legame tra il nostro erudito e la pregevole pala sull'altar maggiore nella parrocchia civinese di San Girolamo. Civine a partire dal Cinquecento era per altro legata tramite gli Averoldi alla chiesa di San Lorenzo in Brescia. Don Alessandro Averoldi nel 1539 aveva comprato 20 piò di terra alle Civine e con la rendita derivante aveva fabbricato una cappella dedicata alla Madonna della Miserircordia in San Lorenzo. Tornando al nostro Giulio Antonio è da ricordare invece come tutta la parte montuosa tra Gussago e Brione sia oggetto in un paio di occasioni di veri e propri piccoli viaggi di piacere. Si raggiunge il roccolo di questo o quello, ci si riposa e poi si ritorna in paese: la dimostrazione di come non sia la distanza ma lo spirito a fare di un percorso un viaggio. Ad esempio il 13 ottobre 1700 va con i figli in Quarone al casino di caccia del prevosto; qui dormono, per spostarsi il 14 dal signor Carlo Zuanera a Brione, dove cenano, assistono ad una festa da ballo e si fermano per la notte e solamente il 15 fanno ritorno a Gussago dopo una sosta a Piazzole. Il 31 luglio del 1711 lo scrittore annota invece di essere stato a San Rocco ed aver pranzato in comitiva.

La storia sullo zerbino di casa: Gussago nella guerra di successione spagnola

La villa di Gussago rappresentò per il nostro scrittore anche un posto in prima fila per vedere passare, suo malgrado, la grande storia. Quest'ultima si presentò, puntualmente inattesa, nella tarda primavera del 1701 e dalle nostre parti ci sarebbe rimasta fino al 1707: la guerra di successione spagnola con in campo Austria, Olanda, Inghilterra, Prussia, Por-

togallo e Savoia contro la Francia. Venezia rimane neutrale ma diventa lo stesso un campo di battaglia: il 1 settembre 1701 si combatte la celebre battaglia di Chiari tra gli imperiali comandati da Eugenio di Savoia, uno dei più grandi condottieri dell'epoca, ed i francesi. Sarà un continuo scontrarsi a distanza, fino allo scontro nelle campagne di Calcinato che vede vittoriosi i francesi. Leggendo le annotazioni del Giornale emerge uno spaccato inedito di come questa guerra dinastica europea si proiettò nelle vicende personali e collettive di tutto un paese. Il 31 maggio del 1701 Giulio Antonio segnala che i Tedeschi sono entrati in Italia passando dalle parti del Vicentino, l'8 luglio il passaggio di 2500 cavalieri imperiali da Lonato a Travagliato e conseguente ritirata dei Francesi. C'è anche spazio per una nota di colore dell'Averoldi che, in agosto, descrive uomini e donne dell'esercito imperiale austriaco a far provviste a Brescia. Il 20 agosto entra a Gussago una loro compagnia di cinquanta cavalieri comandata dal marchese Malatesta, che rimarrà di stanza in paese dal 20 agosto 1701 al 18 gennaio 1702. La guerra ha i suoi prezzi da pagare: gli eserciti per lo meno fino a Napoleone erano qualcosa di simile ad una carovana variopinta, con donne e figli al seguito, bocche da mantenere, con le buone o con le cattive, a spese delle popolazioni invase. Anche Averoldi deve fare una piega ed ospita a cena il 20 agosto 1701 il marchese Malatesta con l'alfiere, mentre altri venti cavalieri mangiano in cucina. Il 25 agosto scende a Bagnolo con Gian Vincenzo a vedere i danni portati alle sue proprietà del campo tedesco. Il primo settembre del 1701, la giornata della battaglia di Chiari, è «travagliata da un caldo eccessivo» e per Gussago transita parte dell'armata imperiale austriaca del principe Eugenio. Averoldi scrive «Alle 14 ore abbiamo avuto avviso del passaggio da Gussago di truppe tedesche che colà sono andato e giuntovi alle 16. Alle 22 da chi era sul monte della Santissima si è avuta relazione perché vedevano il fumo ed anche sentivano lo sparo dei cannoni d'una grande scaramuccia tra gli eserciti e del retrocedere de Francesi. Alle 23 passate sono passati li reggimenti tedeschi di fanteria sfilando dietro la mia casa. Da cinque settimane sono in marchia e arrivano dall'Alsazia. Sono in numero di cinque milla e più gente ben disposta e veterana. Anno osservato sommo silenzio e somma disciplina. A vari comandanti ho dato da bevere e ricevuto l'anno con sommo aggradimento. Sino alle quattro di notte è durato il passaggio non inter-





rotto e alle finestre avevo posti e candele e fanali. In fine è continuata la marchia tutta la notte. Anche da sotto via da Gussago un miglio sono passati 800 cavallieri cioè dalla contrada di Villa. Dietro a fanti vi era poi la schiera delle donne». Il 3 dicembre 1704 Averoldi segnala Tedeschi accampati a Bovezzo, Nave e Cortine. Cinquantasei imperiali sarebbero ripassati per Gussago il 2 gennaio 1705 alle 2 di notte in giorni in cui c'era timore nuovamente per i Francesi. I Tedeschi saranno ancora a Gussago in giugno, ed infine il 31 ottobre, in trecento, per tornare a casa via Nave, dove il 25 aprile c'era stato uno scontro tra popolani e francese; sempre il 31 ottobre 200 cavalleggeri galoppano per la parte bassa del nostro paese diretti a Palazzolo. Solamente il 9 ottobre erano arrivati i cappelletti del conte Begna, le truppe che in teoria avrebbero dovuto difendere la terraferma veneta. Il 14 novembre 1705 nonostante le tante premure Averoldi deve scrivere con amarezza che c'è stato un saccheggio alla Stacca ma non solo: a lui pronto per andare a Brescia era stato sconsigliato vivamente il viaggio per motivi di sicurezza. I vandalismi si ripeteranno anche per i due giorni successivi. Sul finire di quel mese Giulio Antonio ammette «il Bresciano va in desolazione». I guai non finiscono però: il nove dicembre 1705 «entrarono appunto ieri sera in Gussago doi mila Francesi, la più parte cavalleria», che si andavano ad unire all'altro migliaio di soldati entrato il giorno prima. Finalmente il 24 dicembre 1705 partivano da Gussago i francesi, e l'Averoldi sottolineava come ciò fosse avvenuto per "evidente miracolo" delle Sante Croci, esposte in Duomo a Brescia a partire dal 20 dicembre. L'unica noia è che, a causa della guerra, la vigilia di Natale di quell'anno a Gussago «è necessario stare senza anguilla fresca». Qualcuno di quei soldati era rimasto, come leggiamo dai registri della parrocchiale, dove figura «Giovanni Corda della città di Praga in Boemia [...] capitato in questa terra in occasione di guerra con le armate cesaree»²⁸.

Quelli del 1701 non sarebbero stati gli ultimi tedeschi che la villa avrebbe conosciuto: negli ultimi anni della seconda guerra mondiale nel parco erano collocati i mezzi di un reparto di logistica dell'esercito germanico.

²⁸ R. FARONI, I giorni, la vita, la gente, Brescia 2005, p. 134.

ANTONIO MURSIA Dottore in Lettere classiche

Joseph Tamo Brisciensis

Nuovi e vecchi dati sul pittore da Adrano

Premessa

L'anno addietro si dava alle stampe il volume: *Giuseppe Tamo. Nuove ricerche sul pittore*¹. Lo studio – maturato nell'ambito di un filone di ricerca che aveva come oggetto privilegiato di studio la comunità di matrice francescana² insediatasi a Biancavilla nel 1684 – si proponeva di gettare maggiore luce su alcuni problemi inerenti la personalità e l'attività artistica del pittore Giuseppe Tamo³. In particolare, le ricerche si erano focalizzate sull'obiettivo di rintracciare la patria e il nucleo familiare del quadraturista settecentesco, operante a Naro e poi soprattutto a Biancavilla e ad Adrano in un periodo compreso tra il 1722 e il 1731. Le osservazioni avevano suggerito di individuare il luogo d'origine in Sonogno – piccolo borgo del Canton Ticino (CH) – nel quale in effetti ricorreva (e ricorre) sovente il cognome Tamò, anche se in variante, in quanto si presenta con l'ultima vocale accentata.

Una ricerca condotta dall'Istituto di Onomastica dell'Università di Pisa – commissionata nell'ambito di un differente filone di ricerca che supponeva la sicilianità del cognome – ha rilevato per l'isola soltanto 13 occorrenze per una frazione di tempo imprecisato. Le indagini portate

¹ A. Mursia, Giuseppe Tamo. Nuove ricerche sul pittore, Biancavilla 2010, pp. 28-30.

² Le ricerche confluirono poi nel volume: A. Mursia, *Ordo Fratrum Minorum in Alba-villensi Universitate*, Biancavilla 2009.

³ Per quanto riguarda l'attività del Tamo, cfr. i numerosi contributi di Luciano Anelli: *I colori di Brescia sui muri di Sicilia*, «Giornale di Brescia», 20 maggio 2004; *Giuseppe Tamo, un ambasciatore della nostra pittura in Sicilia (sec. XVIII)*, «Rassegna artistico letteraria, Associazioni sanitari letterati artisti italiani», nr. 2, Brescia 2004; *Coloratissimo Tamo*, «Stile Brescia Arte», a. IX, nr. 78 (2004); *Il pittore che portò in Sicilia il gusto della contro-*

avanti presso l'Archivio Parrocchiale di Frasco hanno invece appurato per Sonogno la presenza dal 1592 al 1944 di ben 872 occorrenze del cognome Tamò. In particolar modo le ricerche si erano focalizzate sull'esistenza di tre Giuseppe Tamò, nati a Sonogno in un periodo compreso tra il 1680 e il 1690, che più degli altri si avvicinavano alla probabile data di nascita del pittore attivo in Sicilia nelle prime decadi del Settecento. Un elemento – a nostro avviso – particolarmente rilevante era pure quello della ricorrenza del nome Giovanni / Giovanna presente sia nei nuclei familiari dei tre Giuseppe Tamò di Sonogno sia nel nucleo familiare del pittore operante a Biancavilla (segnatamente nel primo e nel secondogenito). I dati relativi alla sua provenienza dal Canton Ticino sembravano inoltre essere confortati da alcuni riscontri positivi, avuti grazie a un'attenta analisi del modus pingendi di certuni pittori ticinesi, in primis Francesco Antonio Giorgioli⁴ di Meride, prolifico artista svizzero e fortemente influenzato dalla pittura veneta, sui quali si espresse positivamente anche Fiorella Frisoni dell'Università Statale di Milano⁵. Il nuovo contributo che qui si presenta, Giuseppe Tamo da Brescia. Nuovi e vecchi dati per il pittore da Adrano, si pone l'obiettivo di analizzare più da vicino la produzione adranita del pittore settecentesco. Il motivo per cui si è preferito mantenere la qualificazione di bresciano risiede sostanzialmente

riforma. Da Brescia a Biancavilla l'avventura artistica di Giuseppe Tamo, «La Sicilia», 19 maggio 2004; Un gemellaggio Brescia-Sicilia nel nome del pittore Giuseppe Tamo (sec. XVIII). Nuove indicazioni per la pittura di Giuseppe Tamo, «Civiltà bresciana», a. XIV, nr. 1-2 (2005), pp. 35-52. Sul problema si è espressa pure Fiorella Frisoni: Qualche appunto su Giuseppe Tamo da Brescia, in Annuario 2005 Beni Culturali Comune di Biancavilla, a cura di V. Petralia, Biancavilla 2006, pp. 69-80; La pittura di Giuseppe Tamo. Un artista bresciano nella Sicilia del '700, in Annuario 2008 Beni Culturali Comune di Biancavilla, a cura di V. Petralia, Biancavilla 2009, pp. 107-108. Cfr. anche gli interventi di Vincenzo Petralia: ...Trovandosi qui un pittore, chiamato Signor Giuseppe Tamo da Brescia..., in Annuario 2004 Beni Culturali Comune di Biancavilla, a cura di V. Petralia, Biancavilla 2005, pp. 41-44; Giuseppe Tamo nel contesto biancavillese, in Annuario 2005, pp. 81-86; Ancora un capitolo per Giuseppe Tamo da Brescia, in Annuario 2008, pp. 109-110.

⁴ G. Piffaretti *Francesco Antonio Giorgioli, pittore di Meride* (1655–1725), Locarno 1998. Cfr. pure Mursia, *Giuseppe Tamo*, p. 28, n. 89, nella quale è possibile visionare un'ampia selezione bibliografica.

⁵ F. Frisoni, Giuseppe Tamo (da Brescia?). Premessa ad una nuova ipotesi di Antonio Mursia, in Mursia, Giuseppe Tamo, pp. 5-7.

nella convinzione che Giuseppe Tamo – sebbene sia originario dal Canton Ticino – sia nato artisticamente a Brescia, come dimostrano sia la definizione "brisiensis" che lo stesso pittore si assegna, sia gli ampi riscontri tra la sua pittura e quella bresciana evidenziati per primo da Luciano Anelli, da Fiorella Frisoni e, da ultimo, da questo saggio che – come detto – prende in considerazione la produzione adranita inedita del pittore.

L'attività di Giuseppe Tamo ad Adrano era stata già svelata da un contributo di Luciano Anelli che – confluito nell'*Annuario 2004 Beni Culturali* del Comune di Biancavilla⁶ – aveva appurato l'esistenza di tre tele, conservate presso la chiesa di San Giuseppe⁷. Le opere erano state in seguito studiate anche da Chiara Allegra, la quale ne aveva dato un'accorta interpretazione stilistica e formale⁸.

Il ritrovamento di opere del Tamo ad Adrano prospettava già allora nuovi orizzonti di ricerca e presumeva parecchie domande. Tra le altre, ci si domandava se il pittore – così come era accaduto a Biancavilla – avesse intrattenuto ad Adrano rapporti con personalità autorevoli, che avrebbero potuto favorirne l'accesso ai lavori nell'antico centro abitato etneo. D'altronde sembrava molto strano che un artista cosmopolita come il Tamo avesse operato solamente a Biancavilla e non avesse compiuto nessun lavoro ad Adrano. Strano, anzitutto, perché le famiglie abbienti delle due cittadine da tempo ormai intrattenevano reciproci rapporti di amicizia ed erano interessate a comporre legami di parentela. E il Tamo a Biancavilla era riuscito – oltre ad imporre il proprio modus operandi – pure a far tenere a battesimo i propri figli da membri della giurazia cittadina e addirittura da esponenti dell'influente famiglia Piccione⁹. Tutto ciò eviden-



⁶ L. Anelli, Giuseppe Tamo da Brescia, in Annuario 2004, pp. 45-57.

⁷ Le tele in realtà erano state segnalate – anche se in un contesto marginale – da Pietro Scalisi. A tal proposito, vedasi: P. Scalisi, *Adrano. L'arte*, Adrano 2002, p. 95.

⁸ Lo studio più completo sul pittore Giuseppe Tamo è quello di Chiara Allegra. Vedasi a tal proposito: C. Allegra, *La pittura di Giuseppe Tamo*. *Un artista bresciano nella Sicilia del '700*, San Zeno (Bs) 2008. Tale saggio però non tiene conto delle tele dello Spirito Santo e di San Pietro, scoperte successivamente alla sua pubblicazione e alcune delle quali menzionate per la prima volta in questo contributo.

⁹ Vedasi: *Liber Baptismorum*, vol. VII (1719-'34), libro 1726, indice II, p. 94, in *Archivio storico Basilica Collegiata Maria SS. dell'Elemosina*, Biancavilla, nel quale si legge che i padrini di Elisabetta Carmela Giovanna Tamo furono don Placido Piccione e donna Rosana Piccione, moglie di don Giovanbattista.

temente doveva giocare a suo favore. Lo *status* sociale che egli aveva raggiunto infatti gli aveva permesso di potersi muovere all'interno dei due centri abitati della Contea con molta facilità.

Di recente si sono inoltre rintracciate altre opere ascrivibili al Tamo. La scoperta si deve a Filadelfio Grasso, il quale ha presentato i ritrovamenti in un saggio accluso all'Annuario 2009 Beni Culturali del Comune di Biancavilla¹⁰. La scoperta – avvenuta all'interno della chiesa dello Spirito Santo di Adrano – riguarda dieci tele di sicura attribuzione al pittore. Sulle decorazioni pittoriche ubicate nella parete sinistra del transetto della chiesa del Salvatore di Adrano – pure queste rintracciate da Grasso – è invece piuttosto difficile pronunciarsi in merito, soprattutto a causa delle pessime condizioni in cui versano le pitture¹¹. Una loro attribuzione al Tamo appare però verosimile, anche perché i motivi in esse raffigurati sono affini a quelli visibili nel ciclo pittorico della cappella di San Placido, presso la chiesa Matrice di Biancavilla¹². Per di più, un'attribuzione va considerata possibile in quanto il Tamo, per la medesima chiesa, realizzò una tela riproducente i fratelli martiri sant'Alfio, san Delfio e san Cirino, oggi non visibile all'interno dell'edificio sacro, poiché sottoposta a restauro.

La prolificità del Tamo è visibile a tutti, ed è ulteriormente confermata da una nuova scoperta: una pala d'altare, raffigurante la *Strage degli innocenti*, conservata nella cappella sinistra del transetto della chiesa di San Pietro di Adrano. La circostanza è particolarmente rilevante, anche perché essa corrobora ancora una volta la volontà della committenza adranita di preferire per Adrano opere su sopporto mobile, a differenza della produzione del Tamo per il centro abitato biancavillese, per il quale si segnalano solamente due tele – per altro quella di San Biagio¹³ perduta – e un numero eccezionale di affreschi, rispettivamente nella Cappella

¹⁰ F. Grasso, Giuseppe Tamo da Brescia. Recenti scoperte sull'attività degli ultimi anni di vita del pittore, in Annuario 2009 Beni Culturali Comune di Biancavilla, a cura di V. Petralia, Biancavilla 2010, pp. 135-138.

¹¹ Ibidem, p. 138.

¹² Per questo, vedasi anzitutto: Allegra, La pittura, pp. 89-96.

¹³ Cfr. S. Portal, Relazione storica intorno ad alcuni artisti da Catania ed altri siciliani ed esteri di cui avvi opere in quella città e sua provincia, Palermo 1837, p. 6; P. Bucolo, Storia di Biancavilla, Adrano 1953, p. 104.

di San Placido, nell'Annunziata¹⁴, nel chiostro del convento di San Francesco¹⁵ e nella Madonna della Mercede¹⁶.

Opportune a questo punto appaiono essere le parole di Fiorella Frisoni, la quale più volte si è pronunciata sull'attività del pittore settecentesco, ammettendo che «la vicenda di Giuseppe Tamo, lungi dall'essere del tutto risolta, sembra ancora prestarsi ad ulteriori approfondimenti»¹⁷.

Giuseppe Tamo ad Adrano

Il 2005 è stato l'anno in cui si è scoperta l'esistenza di tre tele di Giuseppe Tamo presso la chiesa di San Giuseppe di Adrano: L'incredulità di san Tommaso, San Giuseppe ha la visione dell'angelo e L'Adorazione dei pastori¹⁸. Il ritrovamento aveva in parte chiarito un'assenza immotivata del pittore settecentesco nella cittadina di Adrano, distante pochissimi chilometri da Biancavilla. Le tele conservate presso la chiesa di San Giuseppe di Adrano sono molto probabilmente da datarsi tutte e tre al 1725, come suggerirebbe la medesima datazione che compare insieme alla firma del pittore: Joseph Tamo Brisciensis, nel cartiglio della tela de L'incredulità di san Tommaso. Per quanto riguarda la loro committenza, già Chiara Allegra si era espressa in merito, suggerendo di rintracciarla in un esponente della facoltosa famiglia adranita dei Ciancio¹⁹ (che gode-

¹⁴ Cfr. Allegra, La pittura, pp. 97-113; Ead., Chiesa SS. Annunziata: la volta della crociera del transetto, in Annuario 2006 Beni Culturali Comune di Biancavilla, a cura di V. Petralia, Biancavilla 2007, pp. 66-68.

¹⁵ Cfr. Allegra, La pittura, pp. 115-126. Inoltre: A. Mursia, Il Manoscritto Rametta: storia del Convento e lavoro del Tamo, in Annuario 2005, pp. 91-100, e Id., Ordo Fratrum, pp. 51-55.

¹⁶ Cfr. C. Allegra, Giuseppe Tamo da Brescia e la Chiesa della Mercede a Biancavilla, in Annuario 2005, pp. 53–56. Si veda anche EAD., La pittura, pp. 135–141.

¹⁷ Frisoni, Giuseppe Tamo, pp. 5-7.

¹⁸ Anelli, *Un gemellaggio*, pp. 45-57.

¹⁹ Comunicazione riferita nell'ambito del ciclo di conferenze dal titolo: *Università e Società, presentazioni di tesi di Laurea su Biancavilla*, a cura del Comune di Biancavilla. L'intervento di C. Allegra, *Le pitture di Giuseppe Tamo da Brescia a Biancavilla*, si svolse il 29 aprile 2006, presso il circolo "Unione Operai".

vano a San Giuseppe del diritto di giuspatronato), forse don Blasco, il quale era legato a Biancavilla da forti interessi economici, in quanto contava *in loco* diversi possedimenti, per lo più ubicati tra la chiesa del Santo Rosario e la *silva* del convento dei Frati Minori Riformati di San Francesco²⁰. È molto plausibile che a commissionare le tele al Tamo per la chiesa dello Spirito Santo di Adrano fosse stato lo stesso don Blasco Ciancio. Il suo nome non a caso appare associato anche con quest'ultima chiesa, per la quale egli sottoscrisse, nelle prime decadi del XVIII secolo, alcuni lasciti testamentari, con lo scopo di creare una «casa di chierici regolari delle scuole pie»²¹, attigua all'edificio sacro. Anche per la tela con *La Strage degli Innocenti* si potrebbe ipotizzare una committenza dei Ciancio, *in primis* per i diritti che questi vantavano sulla chiesa di San Pietro, attiguo alla quale sorgeva il fastoso palazzo Pisano Ciancio, appartenente alla sorella di don Blasco.

L'attività del Tamo ad Adrano si concentrò quasi esclusivamente nella produzione di opere su supporto mobile. Le tele sono in tutto quindici. Presso la chiesa di San Giuseppe, esse sono: L'incredulità di san Tommaso, San Giuseppe ha la visione dell'angelo e L'Adorazione dei pastori; presso la chiesa dello Spirito Santo: L'Annunciazione, La Visita a sant' Elisabetta, L'Adorazione dei Pastori, L'Adorazione dei Magi, Il ritrovamento di Gesù al Tempio, Il Battesimo di Cristo al Giordano, La Sacra Famiglia con santi e devoti, Il Martirio di san Menas egiziano, San Pietro e San Paolo²²; presso la chiesa del Santissimo Salvatore: I fratelli martiri sant'Alfio, san Delfio e san Cirino (alla quale è da aggiungere l'affresco rappresentante Mosè con il serpente di bronzo), e, presso la chiesa di San Pietro, La Strage degli Innocenti (fig. 1).

Già per le opere della chiesa di San Giuseppe di Adrano, Chiara Allegra si era pronunciata molto opportunamente, affermando che qui si ritrova un Tamo che fu capace di ottenere «una maggiore facilità espressiva»²³,

²⁰ F. RAMETTA, Registro, ovvero raccolta di tutte le scritture del convento San Francesco di Biancavilla, manoscritto 1723, conservato nell'Archivio Storico del convento di San Francesco, Biancavilla.

²¹ S. RONSISVALLE, Adrano, in AA.Vv., Un itinerario etneo. Guida ai Beni Culturali di Adrano e Biancavilla, Nicolosi 1987, p. 56.

²² Grasso, Giuseppe Tamo, pp. 135-138.

²³ Allegra, La pittura, p. 127.



Fig. 1 - Giuseppe Tamo, Strage degli Innocenti, 1730 ca., Adrano (Ct), Chiesa di San Pietro (foto Alessandro Russo).



dove egli insomma seppe conseguire dei risultati «superiori rispetto a quelli raggiunti con la pittura a secco»²⁴ a Biancavilla. Le tele di San Giuseppe di Adrano infatti rivelano un Tamo che attinge a piene mani dalle sue esperienze passate, facendo tesoro del background figurativo acquisito accanto a Giuseppe Cortesi e accanto soprattutto ai maestri della pittura bresciana. Luciano Anelli, a tal proposito, ha evidenziato ciò che di bresciano in esse è possibile riscontrare. Nella pala de L'incredulità di san Tommaso, per esempio, lo studioso dell'Università Cattolica di Brescia sostiene che «i partiti architettonici dello sfondo»²⁵ sono una derivazione del gusto di Grazio Cossali e che il Padreterno inserito nel dipinto raffigurante San Giuseppe ha la visione dell'angelo proviene chiaramente dalla tela de L'Immacolata realizzata da quel pittore per la chiesa di San Francesco in Brescia. Il Tamo che si mostra attraverso le tele di Adrano è senza alcun dubbio bresciano! Lo è meno, a nostro avviso, in alcuni affreschi di Biancavilla, dove egli sembra più attingere ad un bagaglio di conoscenze maturate in ambito ticinese, forse accanto al maestro Francesco Antonio Giorgioli di Meride²⁶ o comunque nella di lui scuola.

Di bresciano c'è molto pure nelle tele conservate presso la chiesa dello Spirito Santo di Adrano. Qui ritornano infatti molti dei temi già realizzati dal Tamo in precedenti esperienze lavorative. La donna che porta in testa il canestro con le colombe de *L'Adorazione dei pastori* dello Spirito Santo, per esempio (replica dell'omonima tela della chiesa di San Giuseppe), è palesemente ripresa ancora una volta dal Cossali²⁷.

Le pale dello Spirito Santo sono da datarsi molto verosimilmente al 1730, come suggerirebbe la stessa data, posta in calce a sinistra della tela de *La Sacra Famiglia* (fig. 2). La suddetta opera merita inoltre particolare attenzione, in quanto in questa sembrano essere riconoscibili i volti dei committenti, fattisi raffigurare nelle vesti di semplici devoti oranti. Il Tamo in effetti non è solito dipingere dal vero. I suoi personaggi per questo motivo sembrano essere sovente delle caricature. Ne *La Sacra famiglia* invece la raffigurazione dei devoti avviene dal vivo come sembra

²⁴ Ibidem, p. 127.

²⁵ Anelli, Giuseppe Tamo da Brescia, in Annuario 2004, pp. 54-55.

²⁶ Mursia, Giuseppe Tamo, pp. 28-30.

²⁷ Anelli, Giuseppe Tamo da Brescia, in Annuario 2004, p. 55.

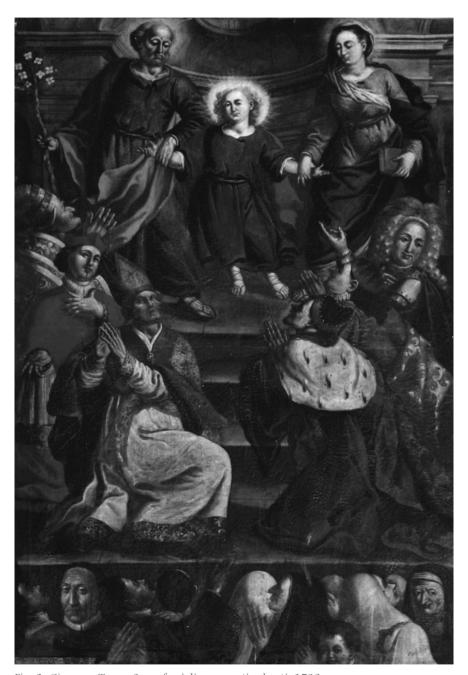


Fig. 2: Giuseppe Tamo, *Sacra famiglia con santi e devoti*, 1730 ca., Adrano (Ct), Chiesa dello Spirito Santo (foto Alessandro Russo).

palesarsi dall'attenzione riservata ai particolari del volto dei personaggi, particolari, anzitutto, come lo sguardo, che mostra un'intensità difficilmente rintracciabile nelle altre figure.

Nelle opere conservate nell'edificio sacro intitolato allo Spirito Santo si nota un netto miglioramento del *modus pingendi* del Tamo. Tuttavia in esse permangono ancora certi errori, certe mende proprie dell'artista, come nelle affollate scene de *Il martirio di san Menas egiziano*, oppure de *L'Adorazione dei Magi*. Lo stesso avviene ne *La Strage degli Innocenti* di San Pietro. In quest'ultima, in particolare, si assiste ad un'ambientazione scenografica troppo affollata, i cui personaggi – per altro – si ripetono in pose e volti del tutto identici. A spiccare nella tela de *La Strage degli Innocenti* – oltre all'attenzione riservata ai colori accesi come il rosso e il blu – è soprattutto l'abilità di quadraturista del Tamo, forse dovuta alla sua prima formazione quando egli lavorava ancora a fianco di qualche maestro bresciano. I partiti architettonici dello sfondo infatti non sono più appiattiti, come si era soliti riscontrare in molti precedenti riquadri, ma ora godono di una maggiore e più equilibrata profondità.

Nel 1730, intanto, i lavori dovevano fervere alla Mercede di Biancavilla, allo Spirito Santo e a San Pietro di Adrano. Ma il 1731 era ormai alle porte e la parabola della carriera artistica ma soprattutto della vita di Giuseppe Tamo volgeva al termine. Il 27 dicembre di quell'anno, infatti, questi moriva presso la sua abitazione di Biancavilla, segnato dall'olio santo del sacerdote Pietro Bonaventura²⁸. Le sue spoglie furono tumulate presso la chiesa della Beata Vergine Maria dell'Angelo Annunziata di Biancavilla, l'edificio sacro dove aveva realizzato il suo più grande e impegnativo ciclo pittorico.

²⁸ *Liber Mortuorum*, manoscritto, XVIII sec., vol. III (1725–1731), indice II, p. 11, conservato nell'Archivio storico della Basilica Collegiata Maria Santissima dell'Elemosina, Biancavilla.

GIOVANNI CIGALA Studioso di storia locale

Un affresco di Callisto Piazza

a Peschiera Maraglio

Nel catalogo della mostra dedicata a Girolamo Romanino, tenutasi a Trento nel 2006, Francesco Frangi afferma: «Un vero fermento romaniniano è quello che si respira nel piccolo ciclo di affreschi da poco ritrovato da Vincenzo Gheroldi a Peschiera Maraglio di Montisola, sul lago d'Iseo»¹. Nello stesso catalogo, diverse pagine più avanti, anche Vincenzo Gheroldi dichiara: «Una testimonianza che potrebbe rivelarsi importante per definire la prima fase tecnica romaniniana è invece costituita dai dipinti murali dell'oratorio attiguo alla parrocchiale di Peschiera Maraglio a Montisola» e nelle didascalie a corredo della riproduzione di alcuni particolari dell'affresco annota: «Girolamo Romanino (?), San Sebastiano, San Rocco e un santo taumaturgo (San Cosma?)»². In relazione a quanto sopra devo precisare che questo ciclo di affreschi venne da me individuato nel lontano 2003, grazie alla segnalazione di alcuni miei conoscenti, in uno stato di forte degrado, in un piccolo ambiente posto di fronte alla chiesa parrocchiale, che nel tempo era divenuto un ripostiglio. Si trattava di un antico oratorio dedicato a San Rocco, ma abbandonato sin dal secolo XVIII, come risulta dalla visita del Cardinale Gianfrancesco Barbarigo nel 1717. Nonostante quegli affreschi fossero molto deteriorati (ma con alcuni brani pittorici ben conservati) mi fu possibile identificarli immediatamente come opera del grande pittore lodigiano Callisto Piazza. Orbene, perché ho lasciato trascorrere un così lungo lasso di tempo per descriverli? La ragione è la seguente: nel frattempo mi ero proposto di

¹ F. Frangi, *Per un percorso di Romanino, oggi*, in *Romanino. Un pittore in rivolta nel Rinascimento italiano*, Catalogo della mostra (Trento 2006), Cinisello Balsamo (Mi) 2006, p. 20.

² V. Gheroldi, *Romanino "bonissimo pratico"*. Forme di ricezione de tecniche di pittura murale, in *Romanino*. Un pittore in rivolta, p. 379. Le riproduzioni dei particolari sono a p. 385.

reperire documenti relativi alla committenza di questo ciclo pittorico. Tuttavia, poiché come risulta dalle annotazioni sopra riportate, il rinvenimento degli affreschi è stato, nel frattempo, addirittura attribuito ad altri esperti, segnalandoli quale opera di Romanino, ho ritenuto di far seguire questo saggio per sottolineare la paternità del mio ritrovamento. Del resto questo è stato suffragato dai numerosi articoli apparsi su quotidiani e settimanali, quali «Bresciaoggi» (13 aprile 2003), «Il cittadino di Lodi» (16 aprile 2003), «Il Gazzettino» e «L'Eco della Bassa Bresciana» (entrambi il 24 maggio 2003).

In questa sede, desidero riproporre in dettaglio le impressioni riportate in quel lontano aprile 2003, nonché le notizie storiche ed i commenti critici raccolti. Il suddetto oratorio si presenta come una piccola costruzione rettangolare, a piano terra, dalla classica architettura cinquecentesca. Sulle estremità della facciata si aprono due porte dagli stipiti in pietra serena, e tra di esse due finestre munite d'inferriata. L'edificio si compone di due parti ben distinte: la parte a mezzogiorno è adibita a ripostiglio (a Natale vi viene allestito un Presepe), la parte a settentrione, ristrutturata, è occupata dalla cappella dell'Immacolata.

Entrando nel primo ambiente, sulla parete di fondo, per una lunghezza di circa cinque metri ed un'altezza di circa tre metri, entro un'architettura dipinta, inquadrata da un'elegante bordura a candelabre e girali, sullo sfondo di un paesaggio lacustre e contro un cielo percorso da striature biancastre, si stagliano tre imponenti personaggi, identificabili rispettivamente con san Sebastiano, sulla sinistra, san Rocco al centro e a destra san Pantaleone³ (fig. 1). Quest'ultimo, abbigliato secondo l'iconografia tradizionale, indossa un copricapo grigio e una lunga tunica rosso-cupo, e reca in mano la pozione medicamentosa. L'identificazione è confermata da una lapide dedicatoria infissa sopra il portale d'ingresso della parrocchiale antistante⁴. Secondo la tradizione Panta-



³ Nel catalogo sul Romanino citato nelle due note precedenti, il santo sulla destra veniva indicato, anche se dubitativamente, come san Cosma, che in genere non viene raffigurato da solo ma accompagnato dal fratello, anch'egli medico e martire, Damiano.

⁴ In marmo di Sarnico, è decorato da lesene tuscaniche e da un timpano triangolare spezzato a due blocchi che racchiude un dado dove compare l'iscrizione: FESTE. DI. VOTO / S. FABIANO. ET SE / BAST. LA MAD. DEL / NE E. IL GIOR. DEL / IESV. S. PANTAL. / S. ROCCHO / S. CARLO. Vi compaiono quindi, affiancati, san Rocco e san Panta-

Un affresco di Callisto Piazza a Peschiera Maraglio 59



Fig. 1 - Callisto Piazza, I santi Sebastiano Rocco e Pantaleone, Peschiera Maraglio (Montisola), Oratorio di San Rocco.

leone era il medico di Diocleziano e venne martirizzato in seguito alla sua conversione al Cristianesimo. Come gli altri due santi viene invocato contro la peste, in passato un flagello assai ricorrente. San Pantaleone è il personaggio meglio conservato, in particolare nel volto, dai tratti signorili, dal mento coronato da una leggera barba e con i capelli riccioluti (fig. 2). È un autentico "ritratto" di alta qualità pittorica e di forte espressività, che riproduce, forse, i tratti del committente (o di uno dei committenti) dell'affresco. Il culto verso questo santo, molto sentito a Venezia, dove gli è stata dedicata una chiesa, deve aver avuto una grande diffusione anche a Montisola poiché anche nella frazione di Masse, nella piazzetta, sorge la chiesa del sec. XVI dedicata ai santi Rocco e Pantaleone.

All'estrema sinistra dell'affresco vi è san Sebastiano (fig. 3), che volge lo sguardo malinconico verso lo spettatore; è legato ad un albero ed è trafitto dalle frecce. Le condizioni del dipinto purtroppo non permettono di coglierne tutti i particolari in quanto ha perso la cromia originaria. Al centro della scena è collocato san Rocco, a cui è dedicato appunto l'oratorio, ed è anch'esso molto deteriorato (fig. 4). Possiamo tuttavia individuarne la mantellina gialla dal soppanno scarlatto, l'abito azzurro, il bordone del pellegrino, mentre con la mano indica la piaga sulla coscia destra che fuoriesce dalla calzamaglia violacea. La piaga sanguinante è posta in evidenza, secondo una consuetudine del pittore: Franco Mazzini individuava nella lesione della coscia sinistra di san Rocco nella lunetta di Borno un «dettaglio crudamente e minuziosamente definito, secondo un gusto ricorrente nei modi pittorici di Callisto»⁵.

I tre personaggi sono collocati "dentro" il paesaggio che si spalanca alle loro spalle. Esso, inoltre, non fa da semplice fondale scenografico, ma sfonda la parete, come se il loggiato si aprisse su una reale visuale esterna. Sulle due pareti laterali si possono solamente intuire alcune scene, in quanto l'abbandono e l'umidità hanno avuto buon gioco ed è stata pure aperta una finestra. Sulla destra è stato probabilmente rappresentato san Rocco che tende la mano in cerca di aiuto e sulla sinistra, intravedendo una fitta schiera di alberi, si può supporre che sia stato raf-

leone. Ringrazio don Davide, parroco di Siviano, per la trascrizione (che compare anche nel sito: www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/BS280-00525/).



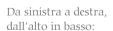
⁵ F. Mazzini, Callisto Piazza. La Sacra Conversazione nell'oratorio di Sant'Antonio a Borno, Gianico 2001, p. 43.

Un affresco di Callisto Piazza a Peschiera Maraglio 61









Callisto Piazza, San Pantaleone, San Sebastiano, San Rocco, Peschiera Maraglio (Montisola), oratorio di San Rocco.



figurato il santo ritiratosi nel bosco presso Piacenza, dove veniva rifocillato da un cane.

Da un esame approfondito dell'affresco ho ritenuto di attribuirlo a Callisto Piazza da Lodi e non a Girolamo Romanino, come sostenuto dagli studiosi citati. Anche studiosi di prestigio, come Alessandro Ballarin e Mario Marubbi, hanno confermato (comunicazione orale) questa ipotesi attributiva. Il dipinto fu eseguito, probabilmente, nel terzo decennio del Cinquecento, durante il soggiorno dell'artista lodigiano in Valle Camonica, attestato dalla sua vasta produzione pittorica a Breno, Cividate Camuno, Erbanno e Borno⁶. È appunto con l'affresco eseguito nell'oratorio di Sant'Antonio a Borno, rappresentante *La Madonna col Bambino tra i santi Rocco, Antonio da Padova, Giovanni Battista e Martino*, che mi sembra di riscontrare una forte affinità stilistica, in particolare tra il san Pantaleone di Peschiera e il san Giovanni Battista di Borno (fig. 5). Identici sono, a mio giudizio, il profilo dei due santi, i capelli riccioluti, il tratteggio per le ombreggiature. Anche il paesaggio presenta elementi comuni: le nubi striate del tramonto, le montagne ed il lago sullo sfondo.

Inoltre il motivo a candelabre che inquadra la scena è tipico di Callisto; esso rimanda, ad esempio, alla *Sacra conversazione* eseguita dal lodigiano nella Pieve di San Pancrazio a Montichiari⁷.

Penso si possa concludere, quindi, nonostante la difficile leggibilità di gran parte del dipinto murale e il forte accento romaniniano (sono innegabili le affinità con i resti della decorazione del Castello Orsini a Ghedi, circa del 1509, oggi divisi fra il Museo di Budapest e la Pinacoteca Tosio Martinengo di Brescia), che l'affresco di Montisola risponde, più che allo spirito pungente e alla complessa cultura giovanile di Gerolamo, a «quella calma di sensi e regolarità compositiva»⁸, a quella «fattura

⁶ A questo proposito, nel 1989 Bruno Passamani osservava: «Le ripetute commissioni attestano la considerazione goduta in Valle dal pittore [...] molto probabilmente introdottovi grazie a qualche appoggio speciale e riuscì a far breccia in una situazione molto difficile portandovi, primo tra i bresciani, la nuova pittura [...]»; *La formazione di Callisto*, in *I piazza da Lodi. Una tradizione di pittori nel Cinquecento*, Catalogo della mostra a cura di G.C. Sciolla, Milano 1989, pp. 173-174.

⁷ G. TORTELLI, R. ALGHISI, La Sacra Conversazione di Callisto Piazza. Foto di B. Rodella, Montichiari 1995, s.n.

⁸ M. L. Ferrari, Romanino, Milano 1961, tav. 55.

Un affresco di Callisto Piazza a Peschiera Maraglio 63



Callisto Piazza, La Vergine in trono fra santi (particolare del san Giovanni Battista), Borno, Oratorio di Sant'Antonio da Padova.

larga» che segnano il lessico figurativo del Piazza e che fanno dell'opera sebina una delle più significative da lui eseguite nel Bresciano.

Come sostiene Sara Marazzani, «rispetto a Romanino Callisto Piazza mantiene un maggior controllo nella forma e nella linea, regola la composizione con maggior equilibrio e secondo precise simmetrie [...]. Ciò che colpisce nei dipinti di Callisto è la sontuosità dei colori, l'imponenza delle forme. L'esecuzione è rigorosa e precisa; i tratteggi lunghi e brevi, a punta di pennello, vengono utilizzati per ottenere le ombreggiature e rilevare le forme, come aveva appreso durante il suo alunnato presso la bottega del Romanino¹⁰.

Ora è d'obbligo porsi una domanda: da chi fu allogato questo interessante ciclo pittorico? La risposta è: quasi sicuramente dalla Confraternita di San Rocco, che qui si riuniva per le funzioni liturgiche. Tale Confraternita fu molto probabilmente appoggiata dai nobili Oldofredi (proprietari della Rocca), che avevano ottenuto dallo zio, il nobile don Forestino Foresti, rettore di Peschiera Maraglio, il diritto di patronato sulla parrocchia con testamento del 7 febbraio 1515¹¹. Ed ancora. Perché la letteratura artistica non aveva fatto cenno di questo ciclo murale prima del mio rinvenimento? Forse per la sua posizione decentrata rispetto alle grandi vie di comunicazione, o per la difficoltà di accesso, considerata la destinazione della struttura deposito per un certo periodo di tempo.

Questo non deve, tuttavia, far meraviglia, poiché come ha giustamente osservato lo studioso Franco Mazzini nel suo saggio *Callisto Piazza nell'Oratorio di Sant'Antonio a Borno* (2001), anche il grande affresco di quella *Sacra Conversazione* è stato a lungo trascurato, tanto che lo studioso, nel definirlo «un'opera d'arte dimenticata», aggiungeva: «Non credo di essere il primo a dichiararlo e non credo proprio che un simile annuncio faccia notizia, in un Paese come il nostro poi, ricco a non finire di monumenti, di pitture murali, di musei e via dicendo, e dove,

⁹ G. PANAZZA, L. COSTANZA FATTORI, La pieve di San Pancrazio a Montichiari, Montichiari 1975, p. 71.

¹⁰ S. Marazzani, *Il colorismo sontuoso di Callisto Piazza*, «Sortilegi di Valle Camonica», nr. 6 (2005), pp. 38–39.

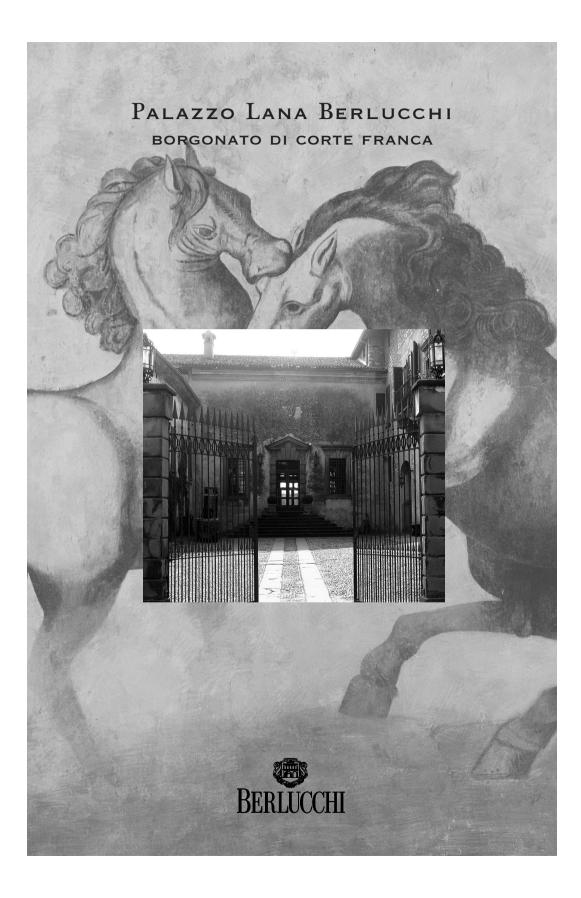
¹¹ A. FAPPANI, Enciclopedia bresciana, X, Brescia 1993, voce: Oldofredi, pp. 362–364.

¹² Mazzini, Callisto Piazza, p. 7.

di opere d'arte sommerse dal tempo per le ragioni più svariate, e quindi riscoperte e tornate alla luce in modi altrettanto svariati, si legge molto spesso nelle cronache, e quasi senza far tanto caso»¹².

Quanto all'intervento di restauro, da tempo sollecitato, non sembra che esso abbia avuto luogo, come da testimonianza da me raccolta lo scorso settembre 2010 in occasione della festa di Santa Croce che qui si svolge¹³. Sono fiducioso che le autorità competenti possano quanto prima intervenire, giacché il recupero di questo prezioso affresco non solo arricchirà il catalogo del pittore lodigiano, ma nel contempo valorizzerà la località iseana sotto il profilo culturale e turistico.

¹³ Diversamente da quanto indicato nel volume *Montisola, la verde montagna sebina,* a cura di R. Colosio, Brescia 2009, p. 27. Ivi, a p. 26, vengono riportate opinioni contrapposte in merito alla paternità dell'affresco, indicando in alternativa i nomi del Romanino e di Lattanzio Gambara, quest'ultima, francamente, inaccettabile.





MARIA PAOLA PASINI Università Cattolica del S. Cuore, Brescia

Muratori, manovali, falegnami, fumisti, vetrai a Brescia

durante la ricostruzione (1945-48)

L'intervento vuole essere un contributo alla conoscenza del costo della manodopera, dei salari e del loro potere di acquisto, in relazione ai prezzi correnti dei generi alimentari di prima necessità, di alcune categorie di lavoratori impiegati nelle opere di riparazione e ricostruzione di edifici pubblici danneggiati dai bombardamenti e dall'occupazione militare nazi-fascista a Brescia nell'immediato dopoguerra¹. I lavoratori, oggetto dello studio, risultano inseriti negli elenchi-paga del Comune e di alcune ditte bresciane che operano, tra il 1945 e il 1948, nei cantieri comunali finanziati sulla base degli stanziamenti dell'Allied Military Government (A.M.G.).

I lavoratori in questione, che risultano per lo più "salariati" da imprese della città e della provincia, vengono retribuiti con una paga oraria fissata in base alle mansioni svolte, più o meno specializzate. Sono: muratori, manovali, falegnami, elettricisti, idraulici, fumisti (si occupano degli impianti di riscaldamento, cappe, camini, caldaie), lattonieri, posatori di vetri. Possono essere capifamiglia o non capifamiglia, possono essere "adulti" oppure giovani di età inferiore ai 18 anni. La tariffa varia anche a seconda della posizione sociale: il capofamiglia guadagna più del non capofamiglia. Così come è diversa da impresa a impresa e come si modifica nel corso degli anni presi in esame. La tendenza in tutti i casi è di crescita costante. Aumenta il salario percepito dai lavoratori, ma cresce in proporzione molto di più il costo del lavoro per le imprese a

¹ Sui temi legati alla storia dell'edilizia e alla rilevanza economica di questo settore sia in epoca moderna che contemporanea, cfr. L. Mocarelli, *Edilizia, mercati immobiliari ed economia*, in *Nuovi percorsi della Storia economica*, a cura di M. Taccolini, Brescia 2010, pp. 113-131.

causa di maggiori oneri fiscali e contributivi. L'obiettivo dello studio è quello di verificare – in base ai dati disponibili – che l'aumento dei salari di questa categoria di lavoratori risulta totalmente inadeguato alla crescita del costo della vita caratterizzato in questi anni da una pesante inflazione. La ricerca si propone di prendere in esame documentazione di archivio oltre a dati ricavati da elaborazioni già effettuate.

Situazione locale

Brescia esce stremata dalla guerra. Decine di bombardamenti, tra la metà del 1944 e il '45, provocano danni ingentissimi al patrimonio abitativo, ai monumenti di particolare pregio, concentrandosi soprattutto sul centro storico, sulle infrastrutture e in misura minore sulle grandi fabbriche per lo più localizzate in periferia². All'indomani della fine del conflitto il sindaco, il socialista Guglielmo Ghislandi (nominato dal Cnl), si trova a fare i conti con i problemi di una città in ginocchio³, ma non si perde d'animo. In una intervista al «Giornale di Brescia» dichiara che «Brescia risorgerà più bella e più grande di prima dalle immani rovine della guerra»⁴. L'attenzione dell'amministrazione si concentra subito su «edifici, strade, servizi pubblici, alimentazione, alloggi, disoccupazione». Il sindaco Ghislandi osserva che «Brescia ha subito per i bombardamenti aerei più danni di Milano in proporzione all'entità dei caseggiati e al nu-

² L. Galli, *Incursioni aeree su Brescia e provincia 1944–45*, Brescia 1975 e Id., *Incursioni aeree nel bresciano (1944–1945)*, Brescia 1980. Secondo le rilevazioni statistiche condotte in provincia di Brescia i morti – militari e civili – per cause belliche, prima e dopo l'armistizio, furono rispettivamente 3485 e 1319: ISTAT, *Morti e dispersi per cause belliche negli anni 1940–45*, Roma 1957. Sui danni al patrimonio artistico, cfr. G.P. Treccani, *«Costruire, non ricostruire»*. *Danni bellici e restauri nel nucleo antico di Brescia (1944–1954)*, «Storia urbana», nr. 114–115 (2007), pp. 165–209. Sulla situazione urbanistica alla fine della guerra, cfr. A. Di Gennaro, D. Dominico, M. Lovatti, *La ricostruzione edilizia a Brescia (1945–1953)*, in *Brescia negli anni della ricostruzione 1945–1949*, a cura di R. Chiarini, Brescia 1980, pp. 243–266.

³ Sulle conseguenze della guerra sul tessuto sociale di Brescia, cfr. M. Gennarini, *Alle origini dell'egemonia democristiana a Brescia*, Brescia 1998, pp. 179–195.

⁴ "Brescia risorgerà più bella e più grande di prima dalle immani rovine della guerra", «Giornale di Brescia», a. I, nr. 27, 29-05-1945, p. 1.

mero della popolazione... si possono calcolare distrutti circa 500 fabbricati, danneggiati in modo grave o medio altri 1500 e danneggiati lievemente circa 4000 altri... Accanto all'opera di sgombro delle macerie, si è imposta quella di puntellazione dei fabbricati pericolanti, della recintazione di quelli sinistrati e infine della riparazione delle molteplici rotture dei condotti della fognatura e della acqua potabile»⁵. Allo stesso tempo il Comune annuncia che provvederà alla riparazione o ricostruzione dei fabbricati di sua proprietà adibiti ad usi pubblici o abitazioni di carattere popolare: anche qui il compito è grave. L'obiettivo è quello di riparare soprattutto le scuole entro l'inizio dell'anno scolastico, ossia entro ottobre 1945. In diverse situazioni l'obiettivo sarà raggiunto. In questi mesi l'attività nei cantieri comunali sarà molto intensa e proseguirà anche negli anni successivi, almeno fino al 1948-49. Sui protagonisti di questa straordinaria opera di riparazione e ricostruzione della città si concentra l'attenzione della ricerca: centinaia di lavoratori che prestano la loro opera in media per dieci ore al giorno, sabato compreso, in qualche caso per qualche ora anche la mattina di domenica. Per fare di nuovo «Brescia più bella e più grande».

Fonti

La ricerca si avvale dei documenti contenuti nel fondo "Riparazione danni di guerra" conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia. Si tratta complessivamente di 34 buste nelle quali sono raccolti materiali relativi alla riparazione dei danni (nel periodo 1945-51) provocati ad edifici pubblici cittadini colpiti da bombardamenti aerei. In qualche caso gli interventi sono stati stabiliti per ripristinare la funzionalità compromessa dalla permanenza, negli spazi in questione, di reparti militari nazi-fascisti prima e alleati poi. Alle buste al momento dell'analisi è stata attribuita una segnatura provvisoria⁶. Il campione a cui facciamo

⁵ Ibidem.

⁶ Il fondo «Riparazione danni di guerra» (d'ora in avanti: Rdg) è depositato presso l'Archivio di Stato. Consta di 34 buste catalogate con una segnatura provvisoria. Busta 1: Rdg. Pratiche generali (1–11); busta 2: Rdg. Perizie (1–11); busta 3: Rdg. Pratiche econmiche (1–11); busta 4: Rdg. Uffici pubblici. Perizie (12–30); busta 5: Rdg. Rubriche eco-

riferimento è rappresentato da elenchi-paga settimanali contenuti nella contabilità delle imprese relativa ai costi di cantiere. In questi elenchi è indicato il nome del lavoratore, la mansione, il numero di ore giornaliere, la paga oraria, il totale della settimana. Vi sono poi alcuni dati forniti dalle imprese stesse sul costo del lavoro comprensivo degli oneri fiscali da versare allo Stato con le percentuali relative. Infine i documenti comprendono alcuni grafici elaborati dalle imprese per dimostrare al committente il costante aumento del costo della manodopera e altre indicazioni fornite dalle rappresentanze delle imprese edili e in particolare del Collegio costruttori edili di Brescia⁷.

Un caso di particolare rilievo è rappresentato da una serie di fatture emesse direttamente dal Comune a carico dall'A.M.G. per la fornitura della manodopera comunale per la riparazione dei vetri rotti nei vari edifici pubblici in cui è possibile definire, a parità di condizioni, l'andamento del costo orario nel tempo considerato. Gli interventi eseguiti dal Comune per rispondere alle prime emergenze, richiedono l'impiego di un piccolo esercito di lavoratori più o meno specializzati e riguardano lo sgombero macerie, il ripristino dei vetri rotti, dei serramenti danneggiati, impianti elettrici, impianti idraulici, di riscaldamento, la sistemazione delle suonerie, di sanitari, oltre a lavori di ricostruzione e riparazione edilizia vera e propria.

nomiche (12-45); busta 6: Rdg. Progetti di opere direttamente pagate dal Genio civile; busta 7: Rdg. Prospetti e rendiconti. Interventi del Genio civile; busta 8: Rdg. Pratiche generali. Edifici pubblici. Perizie (33-50); busta 9: Rdg. Perizie (49-54-59); busta 10: Rdg; busta 11: Rdg; busta 12: Rdg. Finanziamenti A.M.G. Anni 1958-59; busta 13: Rdg; busta 14: Rdg; busta 15; Rdg. Galleria del Castello; busta 16: Rdg. Perizie (60-79); busta 17: Rdg. A.M.G.; busta 18: Rdg. Finanziamenti A.M.G.; busta 19: Rdg. Pratiche generali (12-32); busta 20: Rdg. Rendiconti a carico quota 2%; busta 21: Rdg. Anteriori il 26-04-45 (1-23); busta 22: Rdg (24-42); busta 23: Rdg. Mandati (1-250); busta 24: Rdg. Mandati (270-330) 1945; busta 25: Rdg. Pratiche (73-78); busta 26: Rdg. Mandati (451-1000) 1946; busta 27: Rdg. Mandati (2001-2500) 1946; busta 28: Rdg. Mandati (1001-1300) 1946; busta 29: Rdg. Mandati (251-450) 1946; busta 30: Rdg. Mandati (2501-4700) 1946; busta 31: Rdg. Demolizione e sgombero strade. Perizie (66-67); busta 32: Rdg. Contabilità degli acconti alle imprese; busta 33: Rdg. Mandati (1301-2000) 1946; busta 34: Rdg. Perizie (59-80). Spese indifferenziate.

⁷ Sulle vicende legate all'attività del Collegio costruttori di Brescia, si segnala F. Robecchi, Brescia tra Ricostruzione e Boom. Edilizia e urbanistica dal 1945 al 1965, Brescia 2006.



I salari

Una delle prime indicazioni sul costo della manodopera⁸ all'interno delle carte del fondo risale al 16 luglio 1945 e riguarda l'asilo infantile "A. Marchetti" in via Campo Fiera, occupato dai reparti della Milizia Repubblicana Ferroviaria. Dopo l'utilizzo improprio dei locali, la scuola va dunque restituita alla sua funzionalità originaria. Tra i documenti che riguardano la sistemazione di questa scuola viene rinvenuta l'indicazione del costo della paga oraria dei muratori e manovali impiegati⁹.

Tab. 1 – Cantiere Asilo A. Marchetti		
16 luglio 1945	20 ottobre 1945	
Muratore 39*	Muratore 55	
Manovale 37	Aiutante 30	
* Tutti i valori si intendono espressi in lire		

Le indicazioni si riferiscono al costo complessivo della manodopera dichiarato dall'impresa, non dunque a ciò che finisce realmente in tasca agli operai. In base ad altre informazioni, la ricerca proverà successivamente ad analizzare i dati relativi al netto ricevuto dai lavoratori. Già dai primi dati, nei mesi che seguono la liberazione, si evince che il costo della manodopera comincia a salire rapidamente. Interessante l'esempio del cantiere all'istituto tecnico comunale Ballini dove vengono indicate diverse tipologie di lavoratori specializzati con i rispettivi costi orari¹⁰.





⁸ Per alcuni cenni relativi alle problematiche dei salari: G. Sciola, Salari e costo del lavoro nell'Europa occidentale, Milano 1968, C. Zandrino, Salari e prezzi in periodi di inflazione, Padova 1953. Nello specifico sulla situazione bresciana, cfr. G. Sciola, Brescia 1945-46. Ricostruzione e rinascita del comune democratico, Brescia 1987, pp. 19-21. Sull'andamento dei salari e sui problemi del lavoro, cfr. Camera di Commercio Industria e Agricoltura, Dati statistici della provincia di Brescia negli anni della ricostruzione, Brescia s.d., p. 40 e R. Savoldi, L'attività del Cln provinciale, in Brescia negli anni della ricostruzione, pp. 209-229. Sulla distribuzione della manodopera nei diversi settori negli anni del dopoguerra, cfr. Camera di Commercio Industria e Agricoltura, La disoccupazione in provincia di Brescia, Brescia 1952, pp. 63-85.

⁹ ASBs, Comune di Brescia, Rdg, busta 1, perizia 3.

¹⁰ ASBs, Comune di Brescia, Rdg, busta 2.

Tab. 2, 3, 4, 5, 6 - Cantiere Istituto tecnico Ballini		
Muratori e manovali	5 settembre 1945	15 ottobre 1945
Muratore capofamiglia	43	56
Muratore non capofamiglia	_	53
Manovale capofamiglia	40	53,50
Manovale non capofamiglia	36,50	50
Falegnami	22 ottobre 1945	11 novembre 1945
Falegname 1	48	53
Falegname 2	45	45
Falegname 3	35	35
Pittori	22 settembre 1945	
Operaio	38	
Aiutante	25	
Fumisti	6 novembre 1945	
Operaio fumista	56	
Aiuto adulto	53,50	
Idraulici	26 novembre 1945	30 marzo 1946
Operaio idraulico	50	55
Aiutante	30	33

I primi a rendersi conto dell'aumento del costo della manodopera sono i titolari delle imprese che lavorano per il Comune che vedono lievitare le loro spese e sono costretti a presentare al committente tabelle e indicazioni precise riguardo alla paga oraria dei lavoratori allo scopo di rendere convincenti le revisioni-prezzi.

Allo scopo il Collegio dei capomastri costruttori emette una circolare che porta il timbro del 3 aprile 1948 nella qualche presenta tutte le indicazioni utili alla imprese, corredate di esempi, per ottenere dai committenti revisioni di prezzi per opere eseguite sulla base del calcolo delle variazioni del costo della manodopera tra il 1945 e il 1947¹¹. È quello

¹¹ ASBs, Comune di Brescia, Rdg, busta 9. Nel documento, tra l'altro, viene riportata una definizione e una classificazione dei lavoratori specializzati: «Per le qualifiche valgono i criteri tradizionalmente seguiti nella nostra provincia, cioè: per operai specializzati si intendono il muratore di 1^a, capace di eseguire tutti i lavori di arte muraria e carpenteria,

che fa la ditta che si occupa dei lavori di ristrutturazione della scuola elementare "C. Ugoni"¹². L'impresa presenta una tabella costi del manovale sottolineando che alla data della gara, il 26 settembre 1945, la paga oraria comporta per l'impresa un esborso di 37,12 lire. In meno di un anno l'aumento è stato dell'87,26 %.

Tab. 7 – Cantiere Scuola elementare C. Ugoni					
26 settembre '45	5 settembre '45 13 novembre '45 25 giugno '46				
37,12	43,20	69,51			

Analoga situazione anche alla Elementare "Tito Speri" dove l'impresa evidenzia in un rapporto indirizzato all'Ufficio tecnico del Comune l'aggravio del costo della manodopera per i muratori¹³. In tre mesi e mezzo il costo della paga è cresciuto del 22,32%.

Tab. 8 – Cantiere Scuola elementare Tito Speri				
1 aprile '46	18 agosto '46			
56,18	68,72			

Vi erano anche situazioni particolari, come quella riguardante il cantiere per la sistemazione della cupola (di proprietà del Comune) del Duomo nuovo colpita dal bombardamento del 13 luglio 1944 e nello specifico i lavori di impermeabilizzazione. In una lettera dell'8 novem-

a regola d'arte con una certa conoscenza del disegno, i minatori e il personale di cui nel contratto 1/5/46 allegato alla circolare n.17 del 1946 (ferraiolo, fabbro di cantiere, falegname, gruista, meccanico, elettricista); per operaio qualificato si intende il muratore di 2ª, cioè, che possiede, in misura minore, le qualità dette per l'operaio specializzato; per operaio comune si intende chi è addetto ad un lavoro che richieda un certa conoscenza dell'arte muraria, quale non è richiesta ai manovali, per esempio, calcinaroli, macchinisti, addetti ai lavori di armamento binari, ecc. I magazzinieri, custodi, carrettieri, autisti ed impiegati rientrano, invece, secondo i criteri da noi seguiti, nei conteggi relativi alle spese generali esposti nelle circolari n. 11 e 17 del 1945». Viene anche fornita un'indicazione precisa alle imprese su come rivedere i prezzi, basandosi su dati e percentuali fornite da circolari ministeriali e altre disposizioni. Per esempio un lavoro realizzato tra il 17 settembre e l'11 novembre 1945 per l'importo di un 1.000.000 di lire richiederà – dopo avere presentato complessi calcoli – una "revisione-prezzi" per 127.070 lire.





¹² ASBs, Comune di Brescia, Rdg, busta 3.

¹³ ASBs, Comune di Brescia, Rdg, busta 3.

bre 1945, indirizzata al Comune, da parte dell'impresa Dogini Magnoni Ing. Zani si segnala la ripresa dei lavori dopo l'interruzione dovuta alle proteste dei dipendenti¹⁴. A causa della pericolosità e (delle inadeguate condizioni di lavoro), si è verificata la morte di un operaio. I lavoratori ottengono dunque più adeguate norme di sicurezza e un aumento della paga: +15 lire che complessivamente fanno lievitare di 36 lire il costo orario per l'impresa.

Tab. 9 - Cantiere Cupola Duomo nuovo				
Operaio, carpentiere, falegname	69,40	+ 36,00		
Manovale, ponticolo e alle macchine	65,40	+ 36,00		

Un caso ben documentato è costituito dall'analisi delle numerose fatture emesse dal Comune per la fornitura ai diversi cantieri (soprattutto quelli aperti nelle scuole) di manodopera per la riparazione e sostituzione di vetri rotti. Le fatture vengono inserite tra le spese da indicare a carico della A.M.G.¹⁵. In questo caso è possibile seguire in maniera dettagliata l'andamento del costo.

Tab. 10 – Costo orario manodopera lavoratori comunali: operaio e aiutante					
	Operaio	Aiutante			
30 settembre '45 (Scuola Mompiani)	37,48	36,54			
31 dicembre '45 (Fornaci)	51,10	48,95			
31 gennaio '46 (Stocchetta)	52,00	50,30			
30 aprile '46 (Urago)	55,00	53,45			
31 luglio '46 (S. Eufemia)	59,70	58,30			
31 settembre '46 (V. Dusi)	79,10	76,80			
31 dicembre '47 (Tito Speri)	181,89	128,45			
31 gennaio '48 (Comboni)	189,89	143,55			

In meno di due anni e mezzo il costo della paga oraria di un operaio passa da 37,48 a 189,89 lire, dell'aiutante da 36,54 a 143,55 lire.

¹⁴ ASBs, Comune di Brescia, Rdg, busta 5, perizia 31.

¹⁵ ASBs, Comune di Brescia, Rdg, buste 2, 4, 5.

La crescita molto rapida del costo della manodopera in questi anni è confermata anche dall'analisi della media annuale delle retribuzioni dei lavoratori in un grande stabilimento meccanico bresciano da cui è possibile anche ricavare lo stipendio netto del lavoratore¹⁶.

Tab. 11 – Paga oraria operai di una fabbrica bresciana						
	1945	1946	1947	1948		
Costo medio orario lordo	36,41	85,02	175,88	255,75		
Guadagno netto 32,04 64,17 141,91 201,57						
Fonte: Camera di Commercio Industria e	Fonte: Camera di Commercio Industria e Agricoltura					

E quanto finisce nelle tasche di queste categorie di lavoratori impiegati nella ricostruzione di Brescia e nelle fabbriche?

Per la figura del manovale abbiamo ci sono alcuni dati relativi ai salari forniti dall'impresa Migliorati Leone per l'esecuzione di alcuni lavori di riparazione delle case comunali di via Villa Glori e via Morosini¹⁷.

Tab. 12 – Cantiere case comunali Via V. Glori e Via Morosini						
	1 luglio '45	1 luglio '45	16 dicembre 46	16 dicembre 46		
Costo orario lordo	29,85		105,04			
Guadagno netto	23,20	77,72 %	59,60	56,74%		

A fronte di un costo orario per l'impresa di 29,85 lire l'1 luglio 1945, 7,20 sono la tariffa ordinaria, 15 l'indennità di contingenza, 1 l'indennità mensa. Totale: 23,20 lire. Le restanti 6,65 lire se ne andavano in oneri vari. Nelle tasche del lavoratore rimane il 77,72%. La situazione cambia di molto già il 16 dicembre 1946. Il costo orario è di 105,04, il lavoratore riceve 59,6 lire nette pari al 56,74%. In oneri vari se ne vanno 43,44 lire, in netto aumento rispetto ad un anno e mezzo prima. Il salario netto del manovale è aumentato in un anno e mezzo di due volte e mezzo.

Un interessante documento è costituito dal «Prospetto cronologico delle variazioni del costo della mano d'opera» del Collegio costruttori edili di





¹⁶ Camera di Commercio Industria e Agricoltura, Dati statistici, p. 40.

¹⁷ ASBs, Comune di Brescia, Rdg, busta 9.

Brescia e provincia in cui vengono presentate le variazioni riferite alle diverse categorie e aggiornate via via sulla base dei vari contratti e circolari¹⁸. Da questo è possibile ricavare anche la paga oraria netta dei lavoratori.

Tab. 13 e 14 – Prospetti cronologici delle variazioni del costo orario della manodopera								
16 dicembre 19	16 dicembre 1946							
Qualifiche	Tariffe orarie	Indennità contin- genza	Indennità mensa	Indennità vestiario	Oneri sulla paga	Oneri sulla contin- genza	Costo ora- rio	Paga oraria Netta
Op. spec.	31,30	31,00	3,00	_	114,40%	69,45%	122,62	65,30
Op. qual.	29,00	31,00	3,00	_	114,40%	69,45%	117,69	63,00
Op. com.	26,80	31,00	3,00	_	114,40%	69,45%	112,97	60,80
Manovale oltre 20 anni	25,60	31,00	3,00	_	114,40%	69,45%	110,40	59,60
Dai 18 ai 20	23,60	27,02	3,00	_	114,40%	69,45%	98,30	53,62
Dai 16 ai 18	18,80	22,46	3,00	_	114,40%	69,45%	81,35	44,26
Dai 15 ai 16	17,10	14,98	3,00	_	114,40%	69,45%	65,04	35,08
Inf. 15 anni	16,00	14,98	3,00	-	114,40%	69,45%	62,68	33,98
1 aprile 1947								
Op. spec.	31,30	53,50	3,00	2,00	88,98%	69,43%	154,79	89,80
Op. qual.	29,00	53,50	3,00	2,00	88,98%	69,43%	150,44	87,80
Op. com.	26,80	53,50	3,00	2,00	88,98%	69,43%	146,28	85,30
Manovale + 20 anni	25,60	53,50	3,00	2,00	88,98%	69,43%	144,01	84,10
Dai 18 ai 20	23,10	41,56	3,00	1,80	88,98%	69,43%	123,94	69,46
Dai 16 ai 18	18,80	37,06	3,00	1,40	88,98%	69,43%	102.71	60,26
Dai 15 ai 16	17,10	24.75	3,00	1,40	88,98%	69,43%	78,54	46,25
Inf. 15 anni	16,00	24.75	3,00	1,40	88,98%	69,43%	76,56	42,15
Fonte: Collegio costruttori edili di Brescia e provincia								

¹⁸ Contratto integrativo nazionale di lavoro del 01-12-1946; contratto integrativo provinciale del 28-04-1947; nuova indennità di contingenza, circolare n. 7 del 19-02-1947; circolare n. 9 del 20-02-1947.





Il costo della vita

I salari dei lavoratori aumentano in questi anni in misura decisamente minore rispetto al costo della vita che cresce trainata da una galoppante inflazione. Il '45,'46 e '47 sono anni difficilissimi per la popolazione bresciana. Nonostante l'ottimismo manifestato dal sindaco Ghislandi, che sempre al «Giornale di Brescia», nel maggio del 1945, dichiara di essere soddisfatto per l'andamento degli ammassi, la situazione è tutt'altro che rosea¹⁹. «Io so [...] che il fabbisogno di farina fino al nuovo raccolto è assicurato per Brescia e provincia, e ciò anche – è bene dirlo – per la spontaneità con cui oggi i produttori – spiega Ghislandi – hanno conferito dopo la caduta del fascismo [...] è giunta anche una prima spedizione di sale, già in distribuzione; [...] il vino, di cui sono già stati dati due litri a testa per maggio, sarà data la stessa quantità anche per giugno; [...] il riso pure non mancherà; [...] lo zucchero, la cui fornitura rimane sempre, almeno per ora difficile, sarà dato anche in giugno. [...] Aggiungerò, per calmare apprensioni sorte in questi giorni in merito a un eventuale aumento del prezzo del pane, che, per parte mia, e per quel che riguarda la situazione particolare di Brescia, io ne sono, almeno per ora nettamente contrario...»²⁰.

Il pane è l'alimento base della dieta della popolazione. Anch'esso come gli altri generi principali viene razionato. I bresciani possono acquistarne solo quantitativi limitati utilizzando la "tessera". Gli amministratori del Comune pongono al centro dell'attenzione il suo prezzo che – subito dopo la guerra – viene fissato in 4 lire il chilogrammo. Il 27 aprile 1945 il Cln provinciale dirama una comunicazione indirizzata ai panificatori: «Il Cln di Brescia invita i fornai a continuare la vendita del pane al prezzo di lire 4»²¹. Ma il prezzo del pane, in agosto 1945, è già a 17 lire mentre sul mercato nero si aggira anche sulle 100–120 lire. Nel 1946 è a 78 lire, nel 1947 a 195, mentre l'anno successivo scende a 157. Lo stesso andamento si ritrova per la pasta e il riso. Solo



¹⁹ R. Anni, Un ponte tra dittatura e democrazia, Brescia 2009, pp. 118-132.

²⁰ Brescia risorgerà più bella e più grande..., «Giornale di Brescia», a. I, nr. 27, 29 maggio 1945, pp. 1-2.

²¹ SAVOLDI, L'attività del Cln provinciale, pp. 209-229.

il 1948, dopo tre anni di aumenti vertiginosi, segna un progressivo rientro dei prezzi²². La carne di maiale in vari tagli, dopo un accordo tra la Camera del Lavoro e la Cooperativa macellai, viene fissata a 200 lire il chilogrammo. Al mercato nero può arrivare anche a 1000 lire il chilo. Il burro che ha un prezzo di circa 600 lire poteva toccare le 1600 lire²³, mentre i rilevamenti della Camera di Commercio nel capoluogo danno la carne di manzo (taglio con osso) nel 1946 a 303 lire il chilo, 634 nel 1947, 635 nel 1948.

Tab. 15 – Costo dei principali generi alimentari (a parte il pane, non ci sono rilevazioni dei prezzi di altri generi per il 1945)							
	1938	1945	1946	1947	1948		
Pane (kg)	2,03	4-17	78	195	157		
Pasta	2,27		115	270	207		
Riso	1,91		115	236	138		
Carne di manzo	12,51		303	634	635		
Olio di oliva	7,79		634	886	515		
Lardo	9,47		488	819	602		
Burro	13,92		704	1250	1235		
Latte	1,20			87	75		
Uova	0,50		20	34	32		
Patate	0,58		36	52	33		
Zucchero	6,40		774	821	331		
Vino	2,02			113	108		
Fonte: Camera di Co	Fonte: Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Brescia						

²² Camera di Commercio Industria e Agricoltura, *Dati statistici*, pp. 32-33.

²³ SCIOLA, Brescia 1945-46, p. 21.

Conclusione

La situazione in questi anni è per molti insostenibile. La tensione sociale aumenta: vengono organizzate manifestazioni e scioperi contro il caro vita, contro i licenziamenti nelle fabbriche come documentano le cronache del «Giornale di Brescia»²⁴. Contro l'aumento dei prezzi nel luglio del 1945 in una manifestazione scendono in piazza ventimila persone. La vita è più difficile in città che in campagna dove rimane più facile procurarsi i generi alimentari e molte famiglie si affidano ad un'economia di sussistenza che riesce a garantire il minimo necessario. In una lettera al «Giornale di Brescia» del 29 maggio 1945, un lettore segnala che sempre nei primi mesi dopo la fine della guerra, il vino si paga anche in città dalle 120 alle 140 lire al litro, mentre altrove vengono chieste 40-60 lire. Il salario di un manovale (e di un lavoratore in fabbrica) cresce ma non riesce a stare al passo, considerando gli aumenti dei prezzi dei vari generi alimentari a cui vanno aggiunte le altre spese (abitazione, vestiario, ecc.). C'è penuria di tutto ma in primo luogo di cibo. E aumenta, primo fra tutti, il costo del pane, genere-base dell'alimentazione dei bresciani. Scende in campo anche il vescovo mons. Giacinto Tredici, che invia una lettera aperta ai parroci invitandoli alla collaborazione con le autorità civili: «Perciò (i parroci) esorteranno vivamente i produttori di grano a rispondere all'invito delle Autorità modificando subito la quantità di grano che possono conferire, sulle loro scorte normali o quelle risultanti dai contingenti occultati per sottrarli agli ammassi ed alle requisizioni e razzie dei tedeschi e dei fascisti. [...] Per il medesimo scopo di provvedere ai bisogni di tutti raccomandiamo un'alacre ripresa delle attività agricole, perché nulla manchi di quello che si può ottenere dal suolo a vantaggio di tutti»²⁵. Ma tutto questo non basta: il prezzo del pane cresce rapidamente in proporzione ai salari.

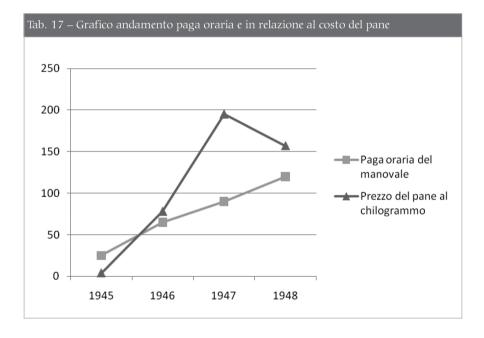


²⁴ Lo sciopero nelle industrie, «Giornale di Brescia», a. II, nr. 154, 02-07-1945, p. 2; Come è finito lo sciopero, «Giornale di Brescia», a. II, nr. 155, 03-07-1946, p. 2; Una proposta conciliativa agli agricoltori e ai salariati perché si eviti lo sciopero, «Giornale di Brescia», a. III, nr. 82, 05-04-1947, p. 2; Stamane Brescia è tornata al lavoro, «Giornale di Brescia», a. III, nr. 200, 25-08-1947, p. 1; Polemica sullo sciopero tra correnti sindacali, «Giornale di Brescia», a. III, nr. 318, 04-09-1947, p. 2.

 $^{^{25}}$ Esortazione del Vescovo ai parroci della diocesi, «Giornale di Brescia», a. I, nr. 20, 22–05–1945, p. 2.

Tav. 16 – Paga oraria manovale in relazione al prezzo del pane al chilogrammo					
	Costo del pane al chilogrammo				
1945	25	4			
1946	65	78			
1947	90	195			
1948	120	157			

Come possiamo ricavare da questa tabella il salario netto orario tra il '45 e il '48 è cresciuto di 5 volte. Il costo del pane che passa da 4 lire al chilo nel 1945 alle 195 lire del 1947 aumenta di 49 volte per poi scendere a 157 con una crescita di 39 volte rispetto all'immediato dopoguerra. Nel 1945 un manovale riesce ad acquistare con un'ora di lavoro anche 8 chilogrammi di pane (!), nel 1947, con il guadagno di un'ora di lavoro, nemmeno mezzo chilo.



Se il pane rincara rapidamente, lo stesso vale per generi più "pregiati" che per il loro prezzo si rivelano accessibili solo grazie a grandi sacrifici.



MURATORI, MANOVALI, FALEGNAMI, FUMISTI, VETRAI A BRESCIA

Tab. 18	3 – Prez	zi gene	ri alime	entari							
	Paga oraria mano- vale	Pasta	Riso	Carne di manzo	Olio di oliva	Lardo	Burro	Latte	Patate	Zuc- chero	Vino
1945	25										
1946	65	115	115	303	634	488	704		36	774	
1947	90	270	236	634	886	891	1250	87	52	821	113
1948	120	207	138	635	515	602	1235	75	33	331	108

Se nel 1946 un manovale compra con la sua paga oraria mezzo chilo di pasta, per acquistare lo stesso quantitativo l'anno dopo dovrà impegnare la paga di 3 ore di lavoro. Lo stesso per il riso. Restano alla portata delle sue tasche le patate. Per procurarsi, nel 1947, un chilo di zucchero deve lavorare un'intera giornata e per un chilo di burro una giornata e mezza. La situazione sul versante alimentare della popolazione bresciana e in particolare dei lavoratori e delle loro famiglie è particolarmente drammatica.

I salari sono largamente insufficienti a sostenere l'aumento del costo della vita che cresce vertiginosamente confermando una tendenza nazionale indicata anche dai dati elaborati per questi anni dalla Camera di commercio di Brescia (sulla base del Bollettino dei prezzi dell'Istituto centrale di Statistica) riguardanti i prezzi all'ingrosso.

Tab. 19 e 20 – Indici dei prezzi nazionali all'ingrosso e del costo della vita nel 1947 e 1948 (1938 = 100)					
Mesi 1947	Indici nazionali dei prezzi all'ingrosso	Alimentazione			
Gennaio	3.754	4.707			
Febbraio	3.981	4.937			
Marzo	4.139	5.040			
Aprile	4.533	5.643			
Maggio	5.203	6.195			
Giugno	5.329	6.469			
Luglio	5.779	6.268			
Agosto	5.889	6.716			
Settembre	6.202	7.176			





Tab. 19 e 20 – Indici dei prezzi nazionali all'ingrosso e del costo della vita nel 1947 e 1948 (1938 = 100)						
Mesi 1947	Indici nazionali dei prezzi all'ingrosso	Alimentazione				
Ottobre	6.010	6.935				
Novembre	5.647	6.544				
Dicembre	5.526	6.183				
Media annua	5.159	6.068				
Mesi 1948	Indici nazionali dei prezzi all'ingrosso	Alimentazione				
Gennaio	5.373	6.005				
Febbraio	5.352	6.039				
Marzo	5.318	6.197				
Aprile	5.240	6.308				
Maggio	5.184	6.102				
Giugno	5.142	6.082				
Luglio	5.139	5.720				
Agosto	5.704	6.164				
Settembre	5.769	6.425				
Ottobre	5.724	6.393				
Novembre	5.667	6.414				
Dicembre	5.697	6.329				
Media annua	dia annua 5.443 6.182					
Fonte: Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Brescia						

La situazione bresciana è in linea con quella nazionale. Il 1947 è l'annus horribilis, l'anno dei maggiori rincari (nel giro di un anno l'indice dei prezzi all'ingrosso passa da 3.754 a 5.526), dal 1948 vi è un leggero riassestamento dei prezzi anche in relazione alla ripresa della produzione agricola. Il 1947 è l'anno più difficile anche per la grave situazione dei licenziamenti nelle fabbriche e l'elevata disoccupazione. I manovali e gli altri lavoratori che prestano la loro opera nei cantieri del Comune, soffrono il pesante aumento dei prezzi. Dal 1948 la situazione comincia lentamente a stabilizzarsi, frena l'aumento del costo della vita e si profila un riequilibrio nel rapporto con il potere di acquisto dei salari.





LA NUOVA SEDE DEL CENTRO STUDI LA FAMIGLIA DA GENNAIO 2012

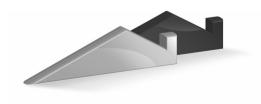




Orari e recapiti Gli uffici del Centro Studi La Famiglia sono aperti al pubblico dal lunedì al venerdì dalle 8,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00 Sabato chiuso

> Sede legale e amministrativa: via Panigada 15 - Brescia

centralino 030 3716711 fax 030 3716750 - 030 3384495 www.centrostudilafamiglia.it info@centrostudilafamigllia.it



CENTRO STUDI

LA FAMIGLIA

SOCIETÀ COOPERATIVA





GIUSEPPE NOVA Fondazione Civiltà Bresciana

Bartolomeo Righetti

singolare figura di tipografo a Salò nel Settecento

La figura di Bartolomeo Righetti¹, pur conosciutissima in campo editoriale per le numerose sottoscrizioni che portano il suo nome, risulta pressoché ignota sia per quanto riguarda la biografia essenziale, sia per quel che concerne la sua carriera professionale nell'arte della stampa. Oscuri sono anche i dati relativi alla nascita ed al suo periodo giovanile. Sappiamo che nacque nel territorio della Magnifica Patria attorno al primo decennio del XVIII secolo e che frequentò come apprendista una delle dinamiche botteghe librarie attive sulla sponda bresciana del lago di Garda, ottenendo la qualifica di «legatore».

Sul primo periodo della vita di Bartolomeo Righetti esistono soltanto congetture, nessuna delle quali risulta, comunque, suffragata da prove certe o da testimonianze convincenti.

Il primo documento che certifica con rigore ufficiale l'attività del Righetti è una polizza d'estimo da lui stesso compilata a Salò nel 1726, nella quale il suo nome risulta accompagnato dalla qualifica di «legatore di libri». Dalla data di certificazione dell'atto pubblico in questione si evince, oltre alla sicura presenza in quell'anno di Bartolomeo nella capitale della Magnifica Patria, l'effettivo esercizio di un'attività in proprio. Dalla lettura di un successivo documento, da lui stesso compilato circa un trentennio più tardi, troviamo conferma circa il suo impegno in campo librario. Si tratta di una polizza d'estimo presentata nel 1759 nella quale il Righetti questa volta si fregia del titolo di «libraio», il che significa che egli aveva ampliato il suo giro d'affari, affiancando all'attività di rilegatore la professione di mercante di libri.



¹ G. Nova, Stampatori, librai ed editori a Brescia nel Settecento, Brescia 2011.

R I M E

I N L O D E

DELL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR ABATE

LODOVICO LORENZI

D I V E R O N A
PREDICATORE

Nella Chiesa Archipresbiterale

DI TOSSCOLANO
LA QUARESIMA DELL'ANNO MDGGLXVI,



STAMPATE IN SALO'.

PER BARTOLOMMEO RIGHETTI.

IL DI' V. DI APRILE CID. 1D. CC. LXVI.

COMPOSIZIONI

POETICHE

PER LA PARTENZA

DELL' ECCELLENZE LORO NOBILISSIME

PIERANTONIO, E FAUSTINA TREVISAN.



INSALO'.

M D C C L X V I.

PER BARTOLOMMEO RIGHETTI.

CON LICENZA DE SUPERIORI.

COMPENDIO STORICO

DELLA VITA

DELLA BEATA

ANGIOLA MERICI

DA DESENZANO

FONDATRICE DELL' ORDINE

DETTO

DI SANT ORSOLA

SCRITTO DA UN

SACERDOTE SECOLARE



IN SALO' MDCCLXXI.

PER BARTOLOMMEO RIGHETTI Con licenza de' Superiori. Frontespizio delle Rime in lode dell'Ill. Sig. Abate Lodovico Lorenzi (Salò, B. Righetti, 1766)

Frontespizio delle Composizioni poetiche per la partenza di Pierantonio e Faustina Trevisan (Salò, B. Righetti, 1766)

Frontespizio del Compendio storico della vita della Beata Angiola Merici (Salò, B. Righetti, 1771) Nei primi anni Sessanta del XVIII secolo, al dinamico libraio gardesano si presentò l'occasione di ampliare ulteriormente la propria attività. In quell'epoca, infatti, il gestore ufficiale della Pubblica Officina Tipografica di proprietà della Comunità di Salò, Giacomo Ragnoli², decise di lasciare i torchi in riva al Garda e di trasferirsi a Brescia, dove aprì una stamperia in contrada S. Agata. A Salò rimase un non meglio identificato «mastro» Carattoni, torcoliere originario di Bogliaco, che però non era in grado di gestire un'attività editoriale. La domanda presentata da Bartolomeo Righetti di sostituire il tipografo dimissionario fu accolta dalla Magnifica Comunità, e nel 1762 egli subentrò al Ragnoli nella conduzione della tipografia salodiana.

Nel giro di circa 35 anni Bartolomeo Righetti riuscì, quindi, a coronare il suo sogno di diventare direttore ufficiale (più esattamente «intestatario») dell'Officina Tipografica Salodiana, partendo dalla qualifica di semplice rilegatore ed ottenendo sul campo il titolo di libraio, anche se non aveva le specifiche competenze per esercitare l'attività di tipografo. Dopo due anni di difficile e tribolata collaborazione con il Carattoni, il Righetti cedette la gestione tipografica allo stampatore Giuseppe Pontara, il quale, pur avendo ottenuto il diritto alla privativa dal Governo Veneto, continuò l'attività di stampa mantenendo il nome del Righetti nelle sottoscrizioni delle opere uscite dall'officina³, e ciò si può arguire da un contratto stipulato con la precisa clausola che «egli avrebbe accondisceso, se fosse stato richiesto, alla consegna dell'officina, dotata di tre torchi dei quali uno calcografico, all'intestatario». Giuseppe Pontara, coadiuvato dal figlio Vincenzo⁴, si associò





² Componente di una facoltosa famiglia originaria di Serle che era subentrato nel 1718 ad Andrea Bassetti nella gestione dell'officina tipografica di Salò.

³ La sede della stamperia salodiana era anticamente sita in località «Fossa», ma i fratelli Pietro e Andrea Bassetti (stampatori che subentrarono all'ultimo esponente della famiglia Comincioli) trasferirono i torchi in località «Piazzola» e fu proprio sotto la loro gestione e la loro ragione sociale che la stamperia divenne di proprietà della Comunità della Riviera.

⁴ L'unica edizione nota che riporta nella sottoscrizione il nome di Vincenzo Pontara è un foglio volante, nella fattispecie un «Avviso murale» dell'8 ottobre 1799 (oggi conservato presso la Fondazione Ugo da Como di Lonato), nel quale accanto alla firma del figlio di Giuseppe compare l'indicazione «Regio Imperial Stampatore». Probabilmente Vincenzo morì giovane, visto che pochi anni dopo la madre è definita «anziana senza eredi». Sem-

con Ercole Gerardi⁵, nativo di Limone, ma da tempo dimorante a Salò, «al Borgo di Mezzo», e con altri giovani collaboratori, tra i quali dobbiamo ricordare soprattutto Mattia Butturini⁶ che nel 1766, ancora quattordicenne, studente del Ginnasio di Salò, si era fatto applaudire scrivendo il noto sonetto bilingue in lode di Venezia intitolato *Te saluto Ama Dea*. Fu proprio a fianco del Pontara che il Butturini acquisì quell'esperienza necessaria che gli consentì di diventare, nel 1793, direttore della tipografia veneziana di Antonio Fortunato Stella.

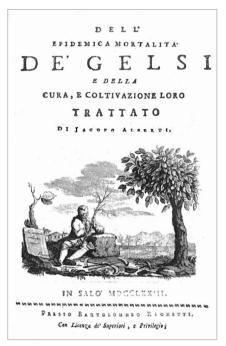
Tra la produzione edita dal Pontara, realizzata per conto di Bartolomeo Righetti, dobbiamo almeno ricordare il libello intitolato *Composizioni poetiche per la partenza del Provveditore M. A. Badoero* di Valerio, Giorgio Bartolomeo e Giovanni Podestà (1762), il volumetto di 28 pag. dal titolo *Panegirico in onore di Sant'Anna recitato a Padova nella chiesa parrocchiale di Santa Lucia* di Giampietro Tamburini (1764), il volumetto di 15 pag. in-4° intitolato *In morte della Fu Signora G.T.G.F. nei P. Canzoni* (1765), le *Composizioni poetiche dedicate a S.E. Pierantonio Trevisan* di I. Pedrali (1766), le *Composizioni poetiche per la partenza dell'Eccellenze Loro Nobilissime Pierantonio, e Faustina Trevisan* (1766), le *Rime in lode dell'illustrissimo signor abate Lodovico Lorenzi di Verona, predicatore nella chiesa*

brerebbe, infine, che anche i due figli del Righetti, Bortolo (come libraio e rilegatore) e Giambattista (come torcoliere) aiutassero i Pontara nell'azienda salodiana.

⁵ Il nome del Gerardi, esponente di una nota famiglia attiva in ambito cartario, è riportato in una lettera della poetessa Diamante Medaglia Faini, la quale in data 30 agosto 1767 scrisse a Lucio Doglioni riguardo alla pubblicazione dei suoi componimenti poetici: «... a tenore del di Lei consiglio ho dato parola al signor Giuseppe Pontara, ed anco al signor Ercole Gerardi di consegnar loro le mie rime».

6 Mattia Butturini nacque a Salò nel 1752 e dopo aver studiato nel capoluogo gardesano sotto la guida di don Angelo Pomella, noto latinista, di don Girolamo Amadei, professore di Rettorica e di don Angelo Stefani, professore di Filosofia, si laureò a pieni voti in diritto civile e in diritto canonico all'Università di Padova. A Salò iniziò anche l'attività editoriale pubblicando nel 1774 versi e prose di Diamante Medaglia Faini ed intraprese, con altri studiosi, la compilazione di una Enciclopedia Universale ad imitazione dell'Encyclopédie francese, ma soprattutto intensa fu la sua attività teatrale come poeta, librettista e drammaturgo. Nel 1793 diresse a Venezia la Tipografia della Stella, ma caduta la Repubblica Veneta nel 1796, accettò di far parte del Comitato di Salute Pubblica. Nel 1799 tornò a Salò, dove insegnò Lettere e Diritto ed esercitò l'avvocatura. Nel 1801 fu nominato professore di lingua e letteratura greca all'Università di Pavia. Nella città lombarda Maria Butturini rimase fino alla morte che colse l'erudito salodiano nell'agosto del 1817.





Antiporta (Ritratto di Angela Merici) dal *Compendio storico* della vita della Beata Angiola Merici (Salò, B. Righetti, 1771)

Frontespizio del Dell'epidemica mortalità de' gelsi (Salò, B. Righetti, 1773)

Frontespizio dei Versi e prose di Diamante Medaglia Faini (Salò, B. Righetti, 1774)





archipresbiteriale di Toscolano (1766), che risultano datate e sottoscritte «La Quaresima dell'anno MDCCLXVI. Stampate in Salò per Bartolomeo Righetti il Di' V. di Aprile», il libello in-8° dal titolo Descrizione della solenne funzione del triduo celebratosi dalle Religiose dell'Ordine della Visitazione di S. Marco di Salò per la composizione della loro santa fondatrice e Mater Giovanna Francesca Fremiot de Chantal di Antonio Bondoni (1769). il volumetto di 104 pag. in-8° intitolato Compendio storico della vita della Beata Angiola Merici da Desenzano fondatrice dell'Ordine detto di Sant'Orsola (1771), che presenta in antiporta un ritratto in rame della beata bresciana realizzato da Domenico Cunego⁷, il libello voluto dal Monastero dei Regolari di Salò con l'approvazione del card. Giovanni Molin, vescovo di Brescia, dal titolo L'Ordine da osservarsi nell'ammettere a ricevere l'abito regolare le sorelle della Visitazione di S. Maria ed a fare solenne professione (1772), l'Orazione panegirica del gloriosissimo S. Erculiano vescovo di Brescia detta in Manerbio di Valerio Podestà (1773), il volumetto di 190 pag. in-4° dedicato ai Provveditori sopra i Beni Inculti ed ai Deputati all'agricoltura intitolato Dell'epidemica mortalità de Gelsi e della cura e coltivazione loro. Trattato⁸ di Jacopo Alberti (1773), l'opera miscellanea⁹ di 352 pag. in-4° intitolata Versi e prose di Diamante Medaglia Faini, con altri componimenti di diversi autori e colla vita dell'autrice (1774), nel cui frontespizio si legge «Il tutto insieme raccolto, e dato alla luce da Giuseppe Pontara» e nello spazio dedicato alla sottoscrizione troviamo la dicitura «In Salò MDCCLXXIV presso Bartolomeo Righetti colla facoltà de' Superiori», l'operetta di 16 pag. in-8° dal titolo Cantata

⁷ Incisore nato a Verona nel 1726 e specializzatosi in ritratti, ma anche autore di soggetti sacri, mitologici ed allegorici. Domenico Cunego morì a Roma nel 1803.

⁸ Nel cui frontespizio compare una bellissima illustrazione calcografica raffigurante l'Alberti, immerso in un bucolico panorama, con una lente in mano, intento a studiare un ramo di gelso.

⁹ Il volume, illustrato con i rami di Saverio delle Rose e di Antonio Baratti, si divide in tre parti: la prima contiene i componimenti poetici; la seconda le lettere della Medaglia Faini; e la terza le rime elogiative di diversi autori. Nel frontespizio vi è una grande vignetta raffigurante la musa della poesia con i versi di Pietro Bembo «Docta lyrae digitis percurrere fila canebat/Carmen, quod totidem numeris Gardeque, Saloque/reddebant». Nell'antiporta troviamo il ritratto della poetessa eseguito dal Baratti, mentre la seconda parte è preceduta da un'altra antiporta raffigurante l'allegoria dell'onore riservato dalle lettrici alle poesie della Diamante.

da eseguirsi in musica la sera del giorno IV settembre sul lago di Salò dedicata all'illustriss. ed eccellentiss. Signor Domenico Condulmer Provveditor di Salò e Capitanio della Riviera (1775), i Componimenti poetici per la partenza dal gloriosissimo reggimento di Salò, e sua Riviera dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor Domenico Condulmer¹⁰ (1776), la raccolta lirica in-4° dal titolo Composizioni poetiche per la partenza delle Eccellenze loro nobilissime Carlo Antonio ed Elisabetta Marin di A. Bresciani (1780), nel cui frontespizio si trova una elegantissima incisione su rame realizzata da Domenico Cagnoni raffigurante una donna e tre putti che portano doni¹¹, la tragedia in versi *Le Marianne* di Angelo Anelli (1782), il volumetto di 146 pag. in-4° intitolato Raccolta poetica in onore del Governo di Marco Soranzo (1784), nella quale troviamo versi di Antonio Brognoli, Girolamo Padovani, Gioacchino Trioli e Giovani Battista Corniani, la Lettera al nob. sig. Luigi Arici sul Governo di S.E. Marco Soranzo Provveditore di Salò di G. Podavini (1784), la raccolta poetica Sonetti e stanze di L. Glisenti (1788), i Saggi di analisi e sinopsi ovvero ristretto vero delle azioni principali e de' campeggiamenti del Serenissimo Principe Eugenio Francesco di Savoia di G.B. Tomacelli (1791) e la raccolta di versi¹² di 95 pag. in-4° dal titolo Prose, e poesie umiliate a Sua Eccellenza Francesco Cicogna Provveditor di Salò, e Capitanio della Riviera dalla Accademia degl'Unanimi¹³ (1796), nel



¹⁰ Nel cui frontespizio troviamo la famosissima veduta di Salò realizzata da Domenico Cagnoni su disegno di E. Monti ed usata per impreziosire vari frontespizi, come le *Composizioni poetiche per la partenza dell'Eccellenze Loro Nobilissime Pierantonio, e Faustina Trevisan* edite nel 1766, ecc.

¹¹ La tavola fu usata per arricchire i frontespizi di diverse altre opere, come le *Rime in lode dell'illustrissimo signor abate Lodovico Lorenzi di Verona, predicatore nella chiesa archipre-sbiteriale di Toscolano*, uscita nel 1766, ecc.

¹² Si tratta di una miscellanea lirica riportante i componimenti di G. Marchetti, A. Gualtieri, A. Polotti, J. Fracanna, P. Favotto, G. Podavini, G.O. Arrighi, F. Berlendis, F. Calzoni, G. De Rossini, A. Amadei, F. Federici, F. Cargnoni, G. Corsetti, G. Bagatta, A. Biolchi, G. Pedrali, B. Rodolfi, P. Gazetti, G. Sgrafignoli, G. Rossi, G. Gargnani, G. Amadei, G. Bonetti, L. Glissenti, A. Arnaldi, L. Tornieri, G. Marini, G.B. Corniani, N. Bellavite, e G. Fontana.

L'Accademia degli Unanimi fu fondata a Salò con il primitivo nome di Compagnia degli Unanimi il 20 maggio 1564 nella chiesa di San Bernardino. I fondatori furono Giuseppe Mejo Voltolina, Giovanni Battista Gallucci ed altri diciotto soci, i quali si riunivano ogni giorno festivo per la lettura di una lezione di Etica di Aristotele. L'impresa era rappresentata da uno sciame d'api ronzante intorno all'alveare. L'accademia nel 1670 si diede uno Statuto e, anche se ebbe vita discontinua, nel corso degli anni assorbì via via



COMPONIMENTI POETICI

PER LA PARTENZA

DAL GLORIOSISSIMO REGGIMENTO

DI SALO', E SUA RIVIERA

DELL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR

DOMENICO CONDULMER



IN SALO.

PER BARTOLOMMEO RIGHETTI
STAMPATOR DUCALE.
CON LICENZA DE SUPERIORI.

COMPOSIZIONI POETICHE

PER LA PARTENZA

PER LA PARTENZA

DELL' ECCELLENZE LORO NOBILISSIME

CARLO ANTONIO

ELISABETTA MARIN

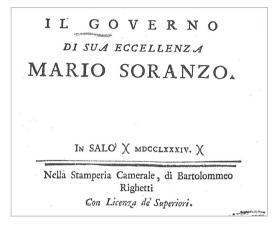


IN SALO

PER BARTOLOMMEO RIGHETTI STAMPATOR CAMERALE. Con Permissione. 1780. Illustrazione (La Musa della Poesia) dai *Versi e prose di Diamante Medaglia Faini* (Salò, B. Righetti, 1774)

Frontespizio dei Componimenti poetici per la partenza di Domenico Condulmer (Salò, B. Righetti, 1776)

Frontespizio delle Composizioni poetiche per la partenza di Carlo Antonio ed Elisabetta Marin (Salò, B. Righetti, 1780) cui frontespizio vi è una vignetta figurata con stemma del Cicogna. Non sappiamo quando morì Bartolomeo Righetti, ma nel 1799 suo figlio Bortolo, pur non esercitando l'arte della stampa, pretese di subentrare al padre nella conduzione dell'officina tipografica, come prevedeva una clausola contrattuale stipulata dal genitore, ma la sua domanda non fu ac-



Frontespizio de *Il Governo di sua Eccellenza Mario Soranzo* (Salò, B. Righetti, 1784).

cettata dalla Magnifica Comunità, la quale non solo gli negò il privilegio, ma concesse il «mandato» alla famiglia Pontara¹⁴.

L'altro fratello, Giambattista Righetti, definito «uomo onesto ed attaccato al Governo», dopo aver aiutato nell'officina tipografica di famiglia e vista la situazione che si era venuta a creare, decise di aprire nel 1806 una propria piccola stamperia che, seppur con un solo torchio, lavorò sal-

tuariamente soprattutto per le autorità locali. A causa, però, delle sue convinzioni politiche (era considerato un «fautore del governo france-se»), durante l'occupazione austro-russa fu costretto a «cessare ogni attività ai torchi» tanto che, come risulta da documenti dell'epoca, fu «deposto per opinione». Bortolo Righetti divenne il nuovo intestatario della stamperia salodiana soltanto nel 1812, poiché proprio in quell'an-

tutte le altre accademie rivierasche. All'inizio del Settecento gli Unanimi si riunivano soltanto sporadicamente, tanto che decisero di confluire nella neonata Accademia Unanime Agraria, che poi prenderà il nome di Accademia Agraria di Salò, per trasformarsi poi, nel 1811, in Ateneo di Salò.

¹⁴ Tra la produzione della Tipografia Righetti (edizioni stampate dai membri della famiglia Righetti e da quelli della famiglia Pontara) dobbiamo almeno segnalare la Narrazione veridica di quanto han sofferto i cento trenta uno martiri cisalpini deportati prima a Sebenico indi a Petervaraino di G. M. Fontana (Anno IX repubblicano), il Colpo d'occhio della Riviera benacense vendicato dalla censura catulliana di G. Gargnani (1804) e la Storia delle Valli Trompia e Sabbia (1805).

no la vedova di Giuseppe Pontara, rimasta sola ed ormai anziana, decise di rinunciare alla prelazione che vantava sulla Tipografia di Salò.

La Tipografia, a ragione sociale Righetti, che fu considerata a seguito del decreto napoleonico dell'11 aprile 1812 tra le stamperie privilegiate del Regno, smise di pubblicare tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta dell'Ottocento, ma la gestione fu rilevata dalla famiglia Capra che, all'inizio, strinse società con la famiglia Conter, dinastia di nobili e ricchi mercanti della Riviera del Garda, i cui membri, pur non occupandosi direttamente del lavoro ai torchi, finanziarono generosamente la nuova attività¹⁵.

¹⁵ Fu Faustino Conter che prese successivamente le redini dell'azienda tipografica e, attorno al 1876, cominciò a stampare a suo nome, soprattutto per l'Amministrazione Comunale ed i vari Enti Pubblici, non disdegnando, però, pubblicazioni storiche, studi e ricerche d'interesse locale. Faustino Conter cessò di stampare negli anni Novanta del XIX secolo, dopo circa quindici anni di attività editoriale.

GIOVANNI GREGORINI Università Cattolica del S. Cuore, Brescia

Giuseppe Tovini a centosettant'anni dalla nascita

1. Nel suo messaggio rivolto al presidente della Repubblica italiana per il centocinquantesimo dell'unificazione politica della penisola, papa Benedetto XVI afferma, senza alcuna esitazione, che «il cristianesimo ha contribuito in maniera fondamentale alla costruzione dell'identità italiana attraverso l'opera della Chiesa, delle sue istituzioni educative ed assistenziali», di singoli cristiani protagonisti in alcuni casi di incisive «esperienze di santità»¹.

Distinguendo poi nitidamente tra costruzione dell'identità nazionale e formazione dello Stato unitario, anche in questo secondo caso papa Benedetto attesta l'esistenza di un apporto originale e fecondo recato dai cattolici sia in termini di pensiero che di azione. Inoltre, riferendosi agli anni immediatamente successivi all'unificazione del 1861, riconosce l'aprirsi di un conflitto tra Chiesa e Stato in relazione alla cosiddetta "questione romana", che «ebbe effetti dilaceranti nella coscienza individuale e collettiva dei cattolici italiani, divisi tra gli opposti sentimenti di fedeltà nascenti dalla cittadinanza da un lato e dall'appartenenza ecclesiale dall'altro». Tuttavia, osserva ancora il papa, «anche negli anni della dilacerazione i cattolici hanno lavorato all'unità del Paese. L'astensione dalla vita pubblica, seguente il 'non expedit', rivolse le realtà del mondo cattolico verso una grande assunzione di responsabilità nel sociale: educazione, istruzione, assistenza, sanità, cooperazione, economia sociale, furono ambiti di impegno che fecero crescere una società solidale e fortemente coesa». In questo contesto si inserisce l'esperienza di vita di

^{*} Testo della commemorazione tenuta nel Duomo di Montichiari venerdì 25 marzo 2011.

¹ Benedetto XVI, Messaggio al presidente della Repubblica italiana on. Giorgio Napolitano per i 150 anni dell'Unità d'Italia, 16 marzo 2011.

Giuseppe Antonio Tovini, uno dei principali protagonisti del cattolicesimo sociale italiano del secondo Ottocento², uomo di profonde convinzioni e grandi aperture verso il futuro, un futuro non suo rappresentato dal nostro presente.

2. Nato il 14 marzo 1841 a Cividate Camuno da Mosè e Rosa Malaguzzi, primo di sette fratelli, riceve in famiglia la prima educazione cristiana, mentre frequenta le scuole elementari nel paese natale e a Breno. Nel 1852 viene affidato al collegio municipale di Lovere, ove rimane sino al compimento della prima classe liceale nell'estate del 1858, ricordato quale alunno esemplare, dotato intellettualmente e moralmente. A causa delle disagiate condizioni economiche familiari, viene poi ospitato nel collegio per giovanetti poveri fondato a Verona da don Nicola Mazza, frequentando gli ultimi due anni del liceo nel Seminario diocesano.

Nel luglio del 1859, con la morte del padre, si ritrova orfano con cinque fratelli minori da mantenere, essendo nel frattempo deceduto l'ultimogenito. Conseguita la licenza liceale nel 1860, si iscrive come privatista alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova per gli anni 1860-64, prestando nel contempo la propria collaborazione presso uno studio legale veronese. Sul finire degli studi universitari, il 31 marzo 1865, muore anche la madre. Nell'agosto si laurea all'Università di Pavia, mentre nei mesi successivi s'avvia alla professione presso uno studio legale ed uno studio notarile a Lovere. Contemporaneamente accetta il gravoso incarico di vicedirettore e di docente nel collegio municipale della cittadina lacustre.

Nel 1867 si trasferisce a Brescia, ospite dapprima di mons. Pietro Capretti, quindi presso l'avvocato Giordano Corbolani. In questa delicatissima e decisiva fase formativa egli matura e consolida rapidamente una coscienza politica e sociale cristianamente ispirata, coerente con le espressioni sopra citate di papa Benedetto, ma anche con le seguenti espressioni dell'indimenticato mons. Enzo Giammancheri: «Tovini intuì che nella società italiana del suo tempo, ossia nella seconda metà dell'Ottocento, stava avvenendo qualcosa di molto più grave e decisivo

² Per un orientamento nella consistente letteratura dedicata a Tovini si veda M. Taccolini, *La storiografia toviniana*, in *Giuseppe Tovini*. *Tra memoria storica e attualità*, Brescia 1998, pp. 18–32.

che non i problemi, pur carichi di tensioni e forieri di tempestose polemiche, di natura politica e sociale, come sono quelli, ad esempio, conseguenti al modo in cui s'era realizzata l'unità nazionale, o provocati dalla esplosione della 'questione operaia', per usare la formula di Leone XIII. Intuì che stava sfaldandosi qualcosa che nel profondo della società l'aveva nei secoli aiutata a comporsi e a resistere. Era l'ordito dei valori di base, tra i quali, fondanti, quelli cristiani, che era stato raggiunto e intaccato. E ciò era molto più grave delle questioni del 'non expedit', o dei rapporti tra Stato e Chiesa. Tovini si convinse che l'unica strategia a tempi lunghi e concreta per affrontare quella che per lui era la vera 'rivoluzione', subdola e tale da stravolgere la società, non poteva che essere l'educazione dei giovani e la scuola, la scuola di tutti, la scuola popolare. A questa dedicò senza risparmio alcuno le sue energie fino alla morte, anzi, come fu detto, fino a morirne. Infine, Tovini capì che nessuna iniziativa sociale, nessun equilibrio politico, può per un cristiano che impegna in pubblico la sua fede, essere realmente efficace se mancano l'energia, la motivazione, la finalità generate da una spiritualità intensamente vissuta. Lui la visse fino a scalare le vette della santità»³. Bisognava dunque operare nella direzione e con il metodo indicati, alacremente e senza timori, in un contesto tutt'altro che facile (anzi ostile), vivendo da cristiano nel suo tempo.

3. Mentre esercita con serietà e riconosciuta competenza la professione forense, il 6 gennaio 1875, nella chiesa di S. Agata in Brescia, si unisce in matrimonio con Emilia Corbolani, figlia dell'avvocato con cui collabora e conosciuta sette anni prima. La loro unione è benedetta dal Signore con ben dieci figli, dei quali uno diverrà gesuita e due religiose. Nel frattempo, in qualità di giovanissimo sindaco di Cividate dal 1871 al 1874, realizza rilevanti opere di pubblica utilità, promuovendo la fondazione della Banca di Vallecamonica in Breno, ed attivandosi alacremente per la progettazione di una ferrovia che colleghi la vallata camuna al capoluogo bresciano. Nell'ambito delle prime espressioni del cattolicesimo sociale provinciale, contribuisce in modo determinante alla fondazione del quotidiano cattolico «Il Cittadino di Brescia», che si



³ E. GIAMMANCHERI, *Prefazione*, in G. SCANZI, *Giuseppe Tovini*. *Le opere e i giorni*, Brescia 1998, p. 7.

pubblica a partire dal 13 aprile 1878, e partecipa significativamente alla formazione del Comitato diocesano dell'Opera dei congressi, del quale viene nominato presidente. Dal 1879 viene ripetutamente eletto Consigliere provinciale e comunale di Brescia, adoperandosi efficacemente in difesa dei più poveri e dei più deboli.

Nell'ambito dell'Opera dei congressi e dei comitati cattolici in Italia Giuseppe Tovini riveste ruoli di primaria responsabilità: presidente di sezione, vicepresidente nazionale. Innumerevoli iniziative ed istituzioni da lui ispirate, promosse, fondate a Brescia e in Lombardia nel campo della scuola, della stampa, del credito anche cooperativo, delle opere pie, assistenziali, caritative, sociali, traggono ispirazione dagli orientamenti e dai programmi dell'Opera. Per cui Fulvio De Giorgi di recente ha parlato, nel caso di Tovini, di una «linea della socialità legale. Cioè la valorizzazione della società (casse rurali, banche, società operaie, scuole libere, cucine economiche, giornali) non contro ma insieme alle istituzioni (a partire dalle amministrazioni locali, ma guardando in prospettiva al livello nazionale, per incidere sulla legislazione, in senso sociale, e sull'attività di governo, a favore del popolo)»⁴. Era la linea della preparazione nell'astensione.

4. Durante questa seconda metà del XIX secolo si dispiegava quindi la poliedrica azione di Giuseppe Tovini, la quale deve comunque essere inserita in un ampio movimento di respiro nazionale, diffuso quanto indagato da una consistente ed ormai matura storiografia quale è quella dedicata appunto al movimento cattolico italiano. In effetti, intanto che il pensiero cristiano si articolava e si misurava con le dottrine liberale prima e marxista poi – adottando le felici espressioni di Pietro Scoppola – «è giusto sottolineare che lo sviluppo delle idee dice ben poco di quello che è stato realmente il cattolicesimo sociale: la forza e l'incidenza storica del movimento sono da ricercarsi nella somma innumerevole di iniziative assunte, che hanno profondamente segnato il volto della società»⁵ italiana tra XIX e XX secolo. Tovini non costruisce da solo, ma partecipa al citato movimento esprimendo il proprio carisma, ovvero spendendo i propri talenti.

⁴ F. De Giorgi, *Il significato storico della figura e dell'opera di Tovini*, in «L'autonomia. Quaderni di cultura politica», nr. 2 (aprile-giugno 2009), p. 103.

⁵ P. SCOPPOLA, *Chiesa e democrazia in Europa e in Italia*, in *I cattolici e la questione sociale*, a cura di E. Guerriero, Milano 2005, p. 157.

Come ha sostenuto Sergio Zaninelli, il movimento cattolico proprio grazie a uomini come Tovini mutava gradualmente il proprio indirizzo anche politico da uno statico orientamento di opposizione verso una direzione attiva e responsabile. Tale trasformazione può trovare adeguata interpretazione quando viene correlata all'imponente crisi del sistema economico, sociale e politico del regno d'Italia negli anni successivi all'Unificazione. Una volta trascorso un arduo primo ventennio di vita, fuoriusciti da una grave situazione di squilibrio della finanza pubblica, «con una espansione economica modesta ed alimentata in larga misura da capitali esteri, la rilevante fase recessiva di respiro internazionale denominata grande crisi agraria si abbatteva sull'Italia; per di più, la nostra economia, ma in sostanza le nostre agricolture – ad eccezione dell'irriguo padano – si trovarono a dover affrontare l'accumularsi di una serie di calamità che si svilupparono a catena: la guerra commerciale con la Francia, il fallimento della politica coloniale, i grandi scandali bancari del 1893-94»6. In una condizione di crisi strutturale, quindi, i cattolici bresciani e italiani scendevano in campo consistentemente, a servizio degli equilibri delle società locali e per il futuro dell'intera nazione.

5. In questa prospettiva interpretativa generale Tovini può ben dirsi un rappresentante emblematico di tale vivacità sociale, a dimensione sia locale, sia nazionale: nello specifico, egli intendeva superare la mera ammortizzazione di quelli che Giorgio Rumi ha chiamato i «costi accesi dal moderno»⁷, nel lungimirante tentativo d'incidere significativamente sui meccanismi stessi di funzionamento del capitalismo incipiente. Tovini ha un'idea di sviluppo in testa, e la promuove. Di qui lo schema di quello che è stato definito il sistema creditizio toviniano. Persuaso della necessità di assicurare piena autonomia economico-finanziaria alle istituzioni e alle iniziative cattoliche, e in particolar modo a quelle educative e dell'informazione, da una parte promosse la costituzione di casse rurali – dei cui interessi si fece strenuo difensore, patrocinando numerose



⁶ S. Zaninelli, Cattolici e società italiana: una esperienza storica e un paradigma (da costruire) per una esperienza presente, in Giuseppe Tovini, p. 33.

⁷ G. Rumi, *Amici di Dio, amici dell'uomo*, in *Dopo 2000 anni di cristianesimo*, Milano 2000, p. 49.

cause civili e proponendo nel 1885 la nascita dell'Unione diocesana delle Società agricole e delle casse rurali – e dall'altra nel 1872 contribuì alla nascita della Banca di Vallecamonica, nel 1888 fondò a Brescia la Banca San Paolo e nel 1896, a Milano, il Banco Ambrosiano. La ragione che muove, con Tovini, una parte del mondo cattolico non solamente bresciano ad avventurarsi nell'esercizio del credito, non corrisponde ad un generico impulso caritativo, ma alla consapevolezza dei vasti bisogni delle classi umili, alle quali mancava anzitutto il capitale necessario per dar principio al miglioramento delle proprie condizioni economiche, anche avviando iniziative imprenditoriali.

Il realismo toviniano, peraltro, guarda ben oltre il localismo territoriale: i problemi di una singola comunità diventano quelli dell'intera valle ove la piccola comunità è inserita, così che la Banca di Vallecamonica è concepita proprio come strumento di sviluppo in sede locale. Allargando gli orizzonti, si giunge alla banca a dimensione provinciale – la San Paolo – e successivamente, alla banca regionale per la Lombardia – l'Ambrosiano – sino a prevedere la costituzione di una banca cattolica di carattere nazionale. La visione di Tovini è complessa ed organica, il suo orizzonte ampio ed articolato, disposto al dialogo con il progresso e quindi a grandi aperture anche culturali sui valori cui ispirare il modello di sviluppo nazionale.

6. Per l'avvocato bresciano genesi e approdo di ogni iniziativa è tuttavia il campo educativo e scolastico, dalla scuola materna all'università. Oltre che strenuo difensore dell'insegnamento religioso nelle scuole a tutela della fede e della morale dei giovani, è deciso propugnatore del principio della libertà d'insegnamento e sostenitore della scuola libera, nella quale individua, tra l'altro, uno strumento efficace per formare le giovani generazioni anche a compiti di responsabilità civile e sociale: da qui il motto «le nostre Indie sono le nostre scuole». Fonda così, nel 1882, l'asilo Giardino d'infanzia S. Giuseppe e il collegio Ven. A. Luzzago, poi Istituto Cesare Arici; il Patronato degli studenti presso i padri della Pace nel 1889; l'Opera per la conservazione della fede nelle scuole d'Italia nel 1890; nel 1891 fonda il periodico "Fede e scuola"; nel 1893 promuove la rivista pedagogica e didattica "Scuola italiana moderna" e il settimanale "La voce del popolo"; nel 1896 sostiene la causa della Fe-

derazione universitaria cattolica e, al congresso di Fiesole, ripropone con forza il progetto di una Università cattolica in Italia⁸.

7. Uomo di profonda ed intensa spiritualità, terziario francescano, fondatore dell'Associazione per l'adorazione notturna del Ss. Sacramento nella chiesa di San Luca in Brescia, Giuseppe Tovini viveva la propria esperienza terrena sostenuto da un itinerario spirituale intenso e fecondo. A fronte infatti della sua sorprendente e documentata operosità, illuminante appare la testimonianza dell'allievo Luigi Bazoli: «io non vidi mai, come nel Tovini, esempio più chiaro di quanto le pratiche devote di fede, riputate da taluni come inciampo e ritardo all'operosità, conferiscono invece potentemente ad eccitare e ravvivare le forze operose del cristiano, specialmente nella vita pubblica. Anche nella maggior ressa del lavoro professionale e nelle più aspre e impedienti occupazioni della vita pubblica, egli non pospose mai la continua preghiera e la frequenza alla confessione e comunione»9. Momenti periodici di ritiro spirituale, una profonda intimità di preghiera condivisa con la moglie Emilia (straordinario il carteggio tra i due), il fervore eucaristico e la devozione alla Madonna, ma in generale lo spirito e la visione francescana della vita, contribuivano a delineare il profilo di un cristiano adulto profondamente radicato in un "sensus ecclesiae" che davvero sembrava prefigurare, se non preparare, gli orientamenti del Concilio Vaticano II.

A tutto questo, comunque, si aggiungeva la grazia, il mistero, la scelta dello Spirito, ben esplicitata dalle parole di Giovanni Battista Montini pensate per introdurre nel 1954 la biografia di Tovini scritta da padre Antonio Cistellini: «a conclusione, come avviene scrutando la vita di cristiani esemplari, quando tutto è narrato, e tutto è spiegato, un segreto, un mistero si presenta, e sembra precludere l'ulteriore ricerca nella psicologia del protagonista; segreto e mistero che s'indovinano esser la chiave della sua vita, e svelare come egli ebbe coscienza di sé, della propria umiltà, della propria vocazione, e come vide davanti a sé bisogni



⁸ G. Gregorini, La lunga stagione del movimento cattolico, in A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia, 3. L'età contemporanea, a cura di M. Taccolini, Brescia 2005, pp. 209-241.

⁹ Citata in M. Taccolini, *La santità sociale di Giuseppe Tovini*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, a. XIV, nr. 1-2 (2009), p. 470.

immensi e mete sublimi, e come sentì che il fascino dell'azione si faceva prepotente e racchiudeva energia non propria, perché dove tale coscienza diveniva pietà e si scioglieva in orazione, una forza nuova, una grazia la soccorreva e la guidava, e l'ineffabile fusione dell'umile azione umana con la trionfante azione divina una volta di più si compiva, e creava l'apostolo»¹⁰. L'apostolo dell'educazione cristiana.

8. Come noto, Tovini muore prematuramente a Brescia il 16 gennaio 1897. La sua salma viene solennemente traslata il 10 settembre 1922 nella citata chiesa di San Luca. Già da qualche tempo era iniziata la storia di una fama di santità che è giunta sino alla beatificazione, proclamata da papa Giovanni Paolo II il 20 settembre 1998. Nella circostanza lo stesso pontefice significativamente e conclusivamente affermava: «un grande testimone del Vangelo incarnato nelle vicende sociali ed economiche del-l'Italia del secolo scorso è certamente il beato Giuseppe Tovini. Egli brilla per la forte sua personalità, per la sua profonda spiritualità familiare e laicale e per l'impegno con cui si prodigò a migliorare la società. [...] Fervente, leale, attivo nella vita sociale e politica, Giuseppe Tovini proclamò con la sua vita il messaggio cristiano, fedele alle indicazioni del magistero della Chiesa. Sua costante preoccupazione fu la difesa della fede, convinto che – come ebbe ad affermare in un congresso – 'i nostri figli senza la fede non saranno mai ricchi, con la fede non saranno mai poveri'».

¹⁰ G. B. Montini, *Prefazione*, in A. Cistellini, *Giuseppe Tovini*, Brescia 1954, p. VI.

LUCIA BROLI MERAVIGLIA DOCENTE DI LETTERE

Incontri con Nella Berther

Aver accostato una persona, essersene fatta un'idea e, con sommo piacere e partecipazione, riscoprirla a distanza di tanti anni, per rendersi conto della molteplicità della sua meravigliosa complessa personalità: questo il mio incontro con Nella Berther.

Da studentessa mi ero recata alcune volte ad ascoltare le lezioni che teneva all'Università Tirandi e mi era parsa tanto preparata nelle sue conoscenze e nelle sue profonde riflessioni, ma anche astrale, lontana, sussiegosa, così da comunicarmi un certo senso di disagio. L'avevo riaccostata in seguito, dopo pochi anni, io ancor fresca di laurea, nell'ambiente della redazione dell'Editrice La Scuola, dove mi era stato affidato come primo incarico di seguire la sua edizione commentata de I promessi sposi per la scuola media. Avevo avuto alcuni incontri con Lei per qualche chiarimento ed accordo e me ne era derivata, tanto giovane e psicologicamente ancora legata alla mia immagine di studentessa, un'impressione di distanza talora un po' sprezzante, che mi teneva in un certo stato di perplessità, del resto in parte giustificabile anche per il ruolo in cui mi trovavo. Confrontavo con invidia il suo atteggiamento circostanziato verso di me con la festosità e l'affetto che dimostrava sempre quando si incontrava con la professoressa Ada Garzone, di cui avevo grandissima stima ed ammirazione, redattrice da anni, sua carissima amica, con la quale aveva scritto a quattro mani l'antologia italiana Voci nel tempo per il ginnasio e il primo biennio del liceo scientifico e alla quale io ricorrevo nelle mie incertezze di redattrice principiante. L'anno scorso, presso l'Ateneo cittadino, presenziai alla felice riproposta del suo romanzo Pan di segale, uscito nel 1950, grazie alla lodevolissima iniziativa del Club di Brescia e del Club di Iseo del Soroptimist International d'Italia. E il mio animo si aprì subito alla benefica suggestione di



un incontro del tutto rinnovato. Nell'anno in corso, una nuova inaspettata quanto gratificante occasione: la recentissima pubblicazione dei suoi *Diari*: tre diari inediti, relativi rispettivamente al 1929, al 1953 e al 1955, rintracciati, studiati e curati con tanta passione, competenza e rigore da Paola Napolitano per la sua tesi di dottorato.

Nella Berther era nata a Brescia nel 1913 da Amelia Carugati, insegnante di francese, che in seconde nozze aveva sposato il ragioniere Clateo Berther, dalle lontane ascendenze nel Canton dei Grigioni. Nella si era trovata con due fratelli già nati dalle prime nozze della madre, Andrea e Riccardo, ai quali fu sempre legatissima. Pure verso il fratello della mamma, Francesco, lo zio Checco, che viveva solo, Nella provava un trasporto particolare perché presso di lui, insieme ai fratelli già grandi, trascorreva le vacanze estive a Cedegolo, dove lo zio lavorava come geometra della Edison, seguendone i cantieri in Val Camonica. Là ebbe modo di compiere gite ed escursioni, che alimentarono sempre più la sua già grande passione per la montagna.

Frequentò con grande profitto e incoraggianti riconoscimenti il liceo classico Arnaldo di Brescia, per proseguire con la laurea in Lettere classiche presso l'Università Statale di Milano, dove si laureò con una tesi dedicata al dialetto della tanto amata Val Camonica. Durante gli anni universitari aveva avuto modo di accostare persone di rilievo nell'ambito culturale, e letterario nella fattispecie, come il maestro Antonio Banfi, da lei molto ammirato, e la coetanea poetessa Antonia Pozzi, sua grande amica, con cui condivideva la passione per la montagna e la sofferta disillusione dell'amore non raggiunto e della maternità mai realizzata. Dopo la laurea, Nella partecipò attivamente alla vita accademica, stimata collaboratrice di Benvenuto Terracini, ma, vinto brillantemente un concorso, a soli ventidue anni, passò all'insegnamento, prima al Liceo Bagatta di Desenzano, poi all'Arnaldo di Brescia e in seguito, per assecondare meglio la sua vocazione di educatrice, all'Istituto magistrale cittadino Veronica Gambara. La scuola fu sempre la grandissima passione della sua vita, da lei sentita come missione.

Numerosi i suoi contributi letterari presso la locale Università Lunardi, molteplici le sue pubblicazioni di articoli e di recensioni per la rivista "Scuola Italiana Moderna", nonché traduzioni ed articoli per varie editrici, tra cui principalmente La Scuola e la Morcelliana.

Nel 1950 uscì il suo romanzo *Pan di segale*, al quale non volle farne seguire nessun altro, nonostante l'accoglienza molto favorevole della critica. Compose anche poesie, pubblicate per suo volere poco tempo prima della sua morte precoce, nella raccolta *Se la strada finisce*, che la poetessa con modestia definì «cosette in versi, senza pretese, ma davvero venute da dentro, qualche volta in un modo che mi resta misterioso e finisce per tradursi, esplicitamente o no, in preghiera». Profonda fu in lei, animo inquieto e sempre assetato di verità e di autenticità, la componente religiosa, attinta in gran parte alla frequentazione dell'ambiente dei Padri Filippini della Pace, in particolare di Giulio Bevilacqua e Carlo Manziana. La sua apertura mentale e la sua cultura furono tuttavia sempre accolte ed apprezzate anche nel mondo laico.

Spentasi nel pieno rigoglio della maturità per un male incurabile, ha lasciato una grande eredità di valori, di cultura e di spiritualità, di cui molti sono ancora i diretti depositari, come ho potuto verificare personalmente nei due recenti incontri tenutisi su di lei, ai quali ho avuto la fortuna di partecipare.

E vengo ai *Diari* testé pubblicati, nel mese di aprile dell'anno in corso, per conto della Fondazione Civiltà Bresciana.

Il primo risale al 1929, quando Nella non aveva ancora compiuto sedici anni, e comprende il periodo dall'8 aprile al 21 giugno. Erano in possesso della professoressa Marisa Albertini Minelli. «Comincio oggi a scrivere il mio diario – esordisce –. Non so se continuerò. La speranza e l'intenzione sarebbero tali. Sarà un diario un po' pazzerello, lunatico, strambo come me che lo scrivo. Perciò mi potrà essere un buon amico... E vorrò spesso descrivere (non so se riuscirò) quel qualcosa che mi canta nel cuore con la freschezza d'un'acqua sorgiva e mi inonda, e mi trasporta...». Nella dichiara apertamente la sua grande serietà, innanzitutto verso se stessa: «Dico sempre le cose come sono specialmente qui in questo 'film' della mia vita più interiore che esteriore».

In questo diario la Berther ci offre molte informazioni autobiografiche, con espliciti riferimenti a persone, luoghi, fatti personali e famigliari e ad eventi. Ci comunica la sua vitalità irrefrenabile di adolescente: «Come si fa a star quieta con la vivacità così prepotente in corpo?». E ancora: «Io sento la esuberanza della vita e della giovinezza che pare mi si dibatta dentro e gridi come me della gioia più sana». C'è in lei un'urgenza di



vita, una stupefacente partecipazione per tutto ciò che l'attornia, che è frutto di naturale inclinazione, ma anche di scelte ben precise, favorite dall'ambiente in cui vive e dall'educazione che riceve. Un giorno, uscita con la mamma, scatenatasi una bufera che col suo ruggito si era scagliata su uomini e cose, Nella, ormai in salvo nella sua casa, confessa al suo diario: «Oh quanto si sta meglio qui nella mia stanzetta!», e subito aggiunge: «Non posso non pensare a chi non l'ha... Al pensiero di quanti soffrono, mi si stringe il cuore. E nelle mie preghiere della sera ne aggiungo una alla Madonna perché li aiuti...».

Gli affetti famigliari appaiono sempre in primo piano, profondi e sinceri, e trapelano con frequenza. C'è empatia con la mamma, il cui semplice nome comune Ella scrive con la lettera maiuscola (allo stesso modo, del resto, come quando nomina realtà che meritano tutto il suo rispetto). Con lei strettissimo è il rapporto di amore, di ammirazione, di riconoscenza, perché in lei trova la guida, il sostegno, il conforto, la confidenza di amica, anche se esce col dire: «È tanto buona la mia Mamma, quando non mi fa gli occhi terribili...», che lascia intendere anche l'atteggiamento critico e libero della figlia nei confronti della madre. Confessa: «Come è triste la casa quando Mamma non si sente bene!» e, al rientro di lei in città dopo le vacanze estive mentre i figli si sono trattenuti ancora fuori casa: «È partita la Mamma e siamo restati tutti tristi». Per il papà, con il quale compie frequenti uscite in Castello, sulla Maddalena o per le vie della città come sfogo alle quotidiane occupazioni, nutre un amore tenero e sollecito nel sollevarlo dalle sue preoccupazioni. Con i fratelli, Andrea, il maggiore, il suo prediletto "fratellone" come ama chiamarlo, e Riccardo, con il quale entra talora in qualche conflittualità, ha un rapporto di profonda amicizia e di costante riferimento. Ama incondizionatamente anche lo zio Checco, dal quale ha ricevuto tante attenzioni e che ha favorito in lei la sua grande passione per la montagna. Verso i bambini in generale prova molto trasporto, ammirandone l'immediatezza, l'ingenuità e la perspicacia. «Come sono cari i bimbi!» e «Quanta serenità io acquisti da queste amicizie piccine è incredibile. Ne sono proprio contentissima». E ancora: «Ho fatto conoscenza con un'altra bimba che è straordinaria per parlantina e furberia».

La freschezza del suo animo giovanile erompe nella sua squisita sensibilità nei confronti della natura in generale, che le arreca sempre grandi emozioni, tradotte in descrizioni puntuali e poetiche, espresse con una ricchezza linguistica già non comune. Di fronte all'esplodere della primavera in Castello esclama: «C'è da restar rapite dalle colorazioni, dai gorgheggi, dai profumi infiniti e splendenti di questa bella primavera» e, ancora, la natura «è sempre la più magnifica la più divina fra gli artisti».

Il grande amore che Nella nutre verso lo studio percorre tutto il diario, perché le reca gioia, rispondendo al suo potente desiderio di conoscere e di cimentarsi, al gusto della personale conquista di sempre nuove acquisizioni, accompagnato da innato vigile atteggiamento di riflessione e di giudizio personale. Nel suo diario appare lo scandire delle lezioni scolastiche, delle interrogazioni, il riferimento continuo ai compagni, la trepidazione per tanti eventi che lasciano gli animi sospesi, l'applicazione prolungata sofferta. Ma anche la gioia e la soddisfazione per gli esiti conseguiti: «certe volte quando sono a scuola mi sento tanto contenta d'imparare e di sapere che non vorrei che questa vita finisse più». Al termine dell'anno scolastico, dopo aver visto i suoi voti, commenta: «Ne sono non so quante volte contenta. Farei i salti di gioia se non sapessi che trema tutta la casa... Che gioia!... Ho già ricevuto le congratulazioni da parecchie persone. Ma credo di essere io la più contenta, perché questa vittoria è tutta mia»; ma, di seguito: «Quanto mi spiace però de' tre respinti e di quei molti che devono fare esami a Ottobre!». E quando uno dei suoi professori, passando in Segreteria (dove Nella sta prestandosi volontariamente ad aiutare la segretaria nella trascrizione dei voti) la vede e le stringe la mano per complimentarsi con lei per i brillanti risultati conseguiti, Nella annota quel giorno: «Non dovrei dirla qui questa cosa: pare una vanità. Ma insomma io ho avuto tanto piacere di questa tacita lode che mi parrebbe strano non confidarla al mio diario». La serietà del suo impegno scolastico tuttavia non la pone mai su un piedestallo isolato di compiacimento. Partecipa infatti alla vita della scuola condividendo con i compagni i momenti della fatica ma anche le occasioni dello svago. Ne offre testimonianza, ad esempio, il riferimento all'amenità di tutta la classe registrata durante l'ora di Economia politica, dovuta alla stravaganza del professore; la gita in treno a Bagnolo Mella per visitare la fabbrica di acido solforico, con il commento finale di Nella: «Ce ne vorrebbe una tutti i giorni di Fabbriche da visitare!».



Nella studia anche il pianoforte e ne riceve le lezioni da un maestro che non la sottrae a frequenti richiami, a causa della sua applicazione da lui non ritenuta sempre soddisfacente. In diversi passi del suo diario Nella fa riferimento a questo suo gravoso impegno, che vive con una certa sofferenza perché non riesce sempre ad applicarvisi come le viene richiesto. Dimostra però sempre di apprezzare l'ascolto della musica. Al termine di uno dei concerti degli studenti medi, in cui avevano suonato il M° Isidoro Capitanio, la signora Trentini Francesconi e il M° Francesconi, annota: «Mi son proprio goduta quei pezzi... ascoltavo trasognata e rapita e non avrei voluto che finisse tanto presto quella musica». E, dopo l'esecuzione di un coro in Duomo, dichiara di essersi «pasciuta» di quella musica.

Ma l'argomento che dalle pagine del primo diario della Berther rimbalza come un "leit-motif", onnipresente anche nei due successivi, del 1953 e del 1955, è la sua grande passione per la montagna. «Oh, le mie montagne. Quanto le venero e le amo! Come le desidero sempre, cose che mi avvicinano a Dio, che mi fanno più buona, più serena più forte». Nella trascorre le vacanze estive a Cedegolo presso lo zio. «Ho ricominciato la vita regolare di tutti gli anni a Cedegolo», confida in una pagina del suo diario. Il lungo periodo estivo le offre perciò l'occasione di gite ed escursioni che alimentano la sua confidenza con la montagna. «I monti mi hanno accolto male, molto male, tutti imberrettati di nebbie bigie e fosche... Oh, è questo il modo, signore montagne, di accogliere chi vi vuol tanto bene?», scrive con tono scherzoso e quasi petulante, ma colmo di affetto e di commozione. Le scorribande tra i monti sono libere e felici. «Ho fatto tanti di quei salti in sasso in sasso». Le sue mete: il lago d'Avio, dove lo zio lavora sulla diga: «Il sole già illuminava in pieno le cime del Marsér e del Pian della Regina... L'aria freschissima che scendeva dalle cime e da' ghiacciai soffiava gagliarda... increspando leggermente l'acqua del lago... In barca traversammo il Lago e poi su verso una spianata...»; il Frisozzo: «Lì ci siamo fermati circa un'ora beati nel silenzio sereno ammirando tutt'intorno il meraviglioso panorama, dalle vette del monte Rosa a quelle del Brenta, dal lago d'Iseo al Bernina... tacciamo tutti in un raccoglimento estatico e non sentiamo quasi il soffio del vento che ci circonda...»; e, ancora, il rifugio Tonolini, il Miller, il Passo del Vivione, l'Adamè, «l'unico cantiere della GEA che non avessi

ancora visto», raggiunta in quella gita da un'acqua torrenziale che li ha «dovuti rifugiare in fretta sotto i blocchi di una ganda». Nella non si sazia mai dei suoi monti: «Era incantevole quella quiete lassù tra gli abeti, quel silenzio immenso rotto solo di quando in quando dal picchiare lieve della nostra messe di mirtilli che andava a cadere ne' piccoli barattoli di latta». E ancora: «Tutta notte il vento ha soffiato con tutta la sua violenza... La neve è caduta questa notte sulle cime che ne sono apparse tutte coperte giù giù fin quasi a' primi pascoli». Ma giunge purtroppo il tempo della fine delle vacanze, del doloroso distacco dalla sua montagna e del necessario triste ritorno in città: «ho pianto disperatamente: devo partire fra due giorni: me lo ha scritto la Mamma... Che tristezza!» e, poco più avanti: «Io ho pianto ancora molto, ma mi sono trattenuta per non rattristare gli altri».

Il diario del '29 si interrompe inaspettatamente. Dopo il succedersi ordinato delle annotazioni quotidiane resta infatti un'ultima data: «Venerdì 4 ottobre 1929» in capo ad un mezzo foglio di quaderno sul quale non è vergato più nessun altro segno. Quale la ragione, non ci è dato di sapere.

Il secondo diario è del '53. «Sette giorni al campeggio di Pont Valsavaranche. La Nella all'Agnese e al Tullio»: è l'annotazione, in ordine cronologico, degli avvenimenti di una vacanza vissuta nel parco del Gran Paradiso. Il diario riporta la data iniziale, 19 luglio 1953, a cui seguono i giorni successivi; ma non è stato scritto di getto, bensì è frutto del ricordo e della rielaborazione del viaggio compiuto, redatta precisamente dopo 17 giorni, dall'11 al 14 agosto, giorni di libertà dai suoi impegni scolastici. Nella è in compagnia di quattro amici, di cui due hanno un rilievo particolare, Agnese e Tullio, ai quali il diario è intitolato, come appare dall'incipit. Degli altri due si apprende solo che sono due donne, forse identificabili in Bruna e Lidia. I ricordi che affiorano non sono soltanto i suoi, ma anche quelli dei compagni di viaggio, in particolare dei due destinatari del diario stesso. Questo non presenta la scansione quotidiana, come era stato in quello giovanile, ma è piuttosto una successione di frasi, separate tra loro all'inizio dei capoversi, e rinvianti a diversi riferimenti cronologici, che rispondono all'intento di fissare e rivivere i piacevoli ricordi. È stato scritto a posteriori. Gli ingredienti della vacanza: «...una chitarra, una gran voglia di cantare, una giacca di antilope, una robusta, diciamo così, non simpatia per i Milanesi in genere» per lasciar





posto, invece, alla predilezione per il «binomio... Brescia e Mandello del Lario», che «canterà la gioia d'essersi composto, in almeno sei lingue (se è vero, come è vero, che i dialetti sono lingua)». Annota con nostalgia: «La prima sera faceva un freddo indemoniato in tenda e fuori... Il freddo ci abbracciava... ma... a due palmi dagli occhi spalancati e brucianti d'insonnia, le stelle sembravano crepitare, tante erano, tanto miracolosamente chiare nel cielo nero». Alcune delle mete: il Gran Sertz, che in vetta li raccoglie «tutti in un mazzo di vita esultante»; il Gran Paradiso, programmato ma non conquistato a causa del maltempo, che la induce a confessare amaramente: «E fu tanto dolce addormentarsi allora in quel silenzio. Fu tanto vigliacco e tanto dolce»; il rifugio Vittorio Emanuele. Di fronte alla magia dei monti, allo «splendere di ghiacci e di rocce del Grand Etret, della Becca di Monciair, del Ciarforon [...] fu solo una dolcezza sgomenta intorno al cuore. Le montagne, anche queste montagne 'sono tua madre'». Il commiato da esse è intenso e struggente, ma insieme profondamente positivo: «Rientravamo per l'ultima volta al campo, prima di lasciarlo, prima di un domani inevitabile e crudele se non lo addolcisse la fiducia che domani è ancora domani».

Ultimo, il diario del '55. È, anche questo, un diario di viaggio, precisamente della vacanza vissuta da Nella in Val Travignolo, in compagnia di due nipoti, Renato e Teresa Mor, della cugina Sandra e di Sandro Rossi, suo ex-alunno e grande appassionato di montagna (in seguito diventerà alpino e si distinguerà fino a ricoprire in età matura l'ambita carica di presidente provinciale dell'ANA). Come il diario del '53, anche questo è stato scritto a posteriori. L'escursione sulle Dolomiti, infatti, era avvenuta nel luglio del 1955, mentre il resoconto di essa è datato poco più di due mesi dopo. I tempi e i luoghi della vicenda vengono ricostruiti, oltre che dalla scrittura dei ricordi personali, anche dall'aiuto di numerose fotografie, corredate da significative didascalie. Il diario presenta due versioni. La prima è relativa solo al testo scritto, artefice la Berther, tuttora in possesso di Sandro Rossi, al quale la sua ex-insegnante aveva però affidato il compito di riportare personalmente un episodio in cui egli aveva avuto un ruolo importante in prima persona, salvo poi che accettasse la sua revisione; nella seconda, quella definitiva, su cartoncino colorato, oltre al testo scritto compaiono i disegni della nipote e le numerose fotografie, scattate nella maggior parte dallo stesso

Rossi. L'obiettivo è sempre il ricordo dei momenti felici vissuti tutti insieme, per attingervi l'energia e il coraggio richiesti quotidianamente ad affrontare le difficoltà dell'esistenza. Fin dall'inizio il diario è caratterizzato da un tono ilare e scherzoso: «Arrivano i nostri a Fort Apache. La guarnigione è numerosa...». Via via vengono citate le varie località raggiunte: Bondo, Paneveggio e avanti fino ai Campeggi organizzati dal CAI di Milano. Le mete conquistate e i panorami ammirati: il rifugio Segantini, il Passo Rolle, il lago di Colbricon, il rifugio Rosetta, il rifugio Mulaz, il Cimon della Pala, le Pale di S. Martino, la Marmolada, il Civetta, il Pelmo e le importanti zone che furono teatro di azioni belliche. Il piglio goliardico procede per la quasi totalità del diario, con un accentuato gusto metaforico e con sapienti e vivaci arrangiamenti che tra le righe sottendono citazioni letterarie, che vanno dal Manzoni, a Dante, a Omero. Frequenti sono anche i riferimenti mitologici, in un impasto linguistico svagato e divertito, che riunisce termini arcaici a quelli dialettali, talora addirittura maccheronici. Ne escono pagine gustose e accattivanti. «Qui furono iniziati ai misteri della corda doppia la Mavia Cavla (voluta storpiatura di Maria Carla, relativa ad un difetto di pronuncia della medesima) e la Esa, il Sandro e il microbo (allusione al piccolo Renato)... Nos autem colendissimae et magnificae Julia atque Nella riprovammo ebbrezze già scontate...». Il contesto cavalleresco delle imprese compiute dai nostri suscita ammirazione ed insieme divertimento. «Qui è d'uopo far menzione di alcuni capricciosetti corsieri i quali... accovanciavansi, calando il sole, a prender riposo. Ma, ahi loro, alquanti sfaccendati nei pressi in ameni conversari... a tradimento, dato di piglio alle criniere... montarono sulle groppe, senza ausilio veruno... e diedonsi a spronare de' talloni. Avresti visto allora, lettor cortese, e dame e cavalieri far mostra di ineguagliabili prodezze, soprattutto quando, boia d'un mondo, i brocchi si ostinavano a voler bere nel torrente ignorando pervicacemente il cavaliere (o la cavaliera, nella fattispecie)». L'enfasi ironica diventa comicità, ma poco dopo viene fissata una considerazione di questa natura: «La solitudine e il silenzio, la desolata china petrosa... ci stringevano in un unico attonito sgomento, in un'unica pacata serenità. Anche questa è la montagna, questo tacere insieme, questo lasciarsi prendere insieme nell'abbraccio materno e augusto della natura». Dopo tante pagine gustose e divertenti, specialmente quelle dedicate alle im-





prese dell'allora ventenne «giovine gagliardo» Sandro Rossi, il congedo scopre di nuovo la nota tensione appassionata, già carica di malinconia per la separazione da quei luoghi tanto amati ed ammirati: «Questo è il Cimone, l'ultimo Cimone che abbiamo guardato, con gli occhi larghi e fissi, per non dimenticarlo, per inciderlo nel cuore, sigillo di bellezza su una settimana di serena letizia, sigillo crudele e prezioso, per sempre». E ancora: «È l'intensità di certe ore che ci sembrano le ultime di un tempo felice. Ma domani un'altra alba spalancherà lo stupito candore delle sue promesse al nostro cuore che riprenderà il cammino».

In appendice ai *Diari* vengono pubblicate anche tre poesie inedite. La prima, composta in occasione delle nozze dell'amatissimo fratello Andrea: *Nozze Riboldi-Zamboni*, firmata «Nella 28 Dicembre 1935 XIV»; la seconda, per la nascita del primo bambino del medesimo: *Per il bimbo di Andrea*, firmata «La Zia Nella 27 Dicembre 1937»; la terza, priva di titolo, che inizia con «Forse non importa ascoltare», firmata «Nella 20 Luglio 1955». Così si conclude la preziosa raccolta di questi scritti di Nella Berther, rimasti finora gelosamente custoditi e divenuti finalmente di dominio pubblico, che ci hanno permesso di conoscere di Lei nuovi aspetti, ricchi di tutta la sua umanità, della sua straordinaria sensibilità, della sua profonda cultura, della sua genuina religiosità e della sua apertura ai veri ed autentici valori della vita.

È emerso, nell'ultimo incontro tenutosi su di Lei, che altri scritti ancora inediti della Berther sono stati segnalati da persone che le furono vicine e che ancora li detengono come pegno prezioso di condivisione con l'illustre scomparsa, nel segno della sua amicizia. Ci auguriamo di cuore che possano venire alla luce, per essere apprezzati ed amati da tutti.

LUCA QUARESMINI Fondazione Civiltà Bresciana

Elisabetta Rossi

La fedele allieva di Girolamo Calca

Cento ed uno anni di vita della pittrice Elisabetta Rossi di Rovato (Brescia) sono un singolare arco temporale, a lusinghiero traguardo esistenziale di un suo percorso anche epocale.

Nata nel 1908 e defunta nel 2009, l'artista ha attraversato tutto il Novecento, accompagnandone la somma delle generazioni, poste nell'interazione di un secolo, a complessiva congiunzione di minute e complesse stagioni, rincorrendo e coltivando in mitezza e riservatezza la propria autentica vocazione alla pittura.

A lei Rovato ha dedicato un'apposita mostra personale, alla quale è abbinato anche il relativo catalogo di trentasei pagine dal titolo *Elisabetta Rossi – La fedele allieva di Girolamo Calca*, che riproduce, nell'elegante stampa, la testimonianza documentaristica della sinergia compiuta dalla regia al vertice dell'iniziativa espositiva, alla quale è destinata a sopravvivere nella fissità della pubblicazione a colori.

L'edizione imprime perdurante traccia d'orientamento in carta patinata, a quanto è posto in riferimento all'attuato proponimento, realizzato attorno a quel conclamato appuntamento che è localizzato fino a domenica sei novembre al civico 22 di corso Bonomelli a Rovato, ed anche nella già individuata riproposta, messa in calendario dal 10 al 20 novembre, presso la sala conferenze della BCC Agro bresciano di via Triumplina a Brescia.

Si tratta di un ampio ventaglio rappresentativo di un riuscito intento attuativo: il patrocinio della mostra da parte dell'Assessorato all'istruzione della Provincia di Brescia, della Fondazione Civiltà Bresciana e della Fondazione CAB; la collaborazione di Alessandro Rossi «per il prestito del maggior numero di opere e il contributo all'organizzazione», di

Elena Rossi per il prestito di opere, di Pietro Casari per i restauri; il supporto tecnico scaturente dalla disponibilità dell'Associazione Artisti Martino Dolci, del Borgo Antico San Vitale e dello SpazioArte Pinelli; mentre sotto l'egida comunale, nella concomitante realizzazione dell'esposizione eseguita, dal generale al particolare nel suo percorso lineare, per la cura del Centro studi cultura uomo territorio di Alberto Zaina, è il Comune di Rovato a far propria la manifestazione, effigiandosi in copertina di catalogo, fin dal primo accenno dell'insieme di merito e di sostanza. L'iniziativa è configurata nell'oculata mostra antologica di una cinquantina di opere dell'artista rovatese, collocate nell'antica sede del locale Palazzo Sonzogni che, per l'occasione, ha avuto ufficiale inaugurazione di alcuni suoi spazi, sanciti quali ambienti d'uso pubblico e di pertinenza comunale. Qui, nel porticato veranda, chiuso in ariosa e vitrea galleria nell'essere stretto nelle spesse mura d'un tempo, già si configurano le propedeutiche riflessioni che vi trovano agio per forme di prossime proposte di levatura culturale e di aggregazione comunitaria, come nei termini di una mostra fotografica dedicata al centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia.

Analogamente al catalogo pubblicato, anche l'avvenuta inaugurazione della mostra consente una lettura d'ampio confronto messo in relazione, non solo all'artista Elisabetta Rossi, ma anche al suo maestro, mentore d'un itinerario espressivo, influenzato dal tipico tratto figurativo interpretato dal pittore Girolamo Calca (1878–1957), pure di Rovato.

In questo singolare e storico abbinamento, appaiato con le dovute differenziazioni, l'avvio espositivo è valso anche per il taglio del nastro dell'ambiente da parte del sindaco rovatese, Andrea Cottinelli, dopo la spirituale mediazione della benedizione impartita al luogo da mons. Giancarlo Chiari, omologa autorità di Rovato sul piano religioso, mentre i diversi interventi, coordinati da Roberta Bonomelli, sia del primo cittadino, che dell'assessore alla cultura Antonio Niglia, come pure di Alessandro Rossi e dell'assessore provinciale Aristide Peli, analogamente a quello di Gabriele Archetti per la Fondazione Civiltà Bresciana, hanno configurato una medesima chiave d'interpretazione, concorde nel riscontrare nell'iniziativa la valorizzazione del territorio, la promozione d'una locale espressione culturale, lo studio di una tipicità artistica, legata a contesti ed a tempi ad essa caratteristici, la condivisione della ri-

cerca, in un privilegiato spazio d'approfondimento dedicato ai lieviti d'umana compenetrazione, fra i poliedrici aspetti della storia d'una comunità, posta in quella visione generale, compatibile ad ambiti più diffusi di messa a fuoco del proprio particolare.

Come ha sottolineato l'assessore Peli, «l'evento della mostra, coincidente con il recupero di questa galleria, è importante non solo per la cittadinanza di Rovato, ma anche per la valorizzazione dei bresciani, lavoratori della terra e del ferro, ma in grado di distinguersi pure nel campo dell'arte». Arte che, come positivo grimaldello dischiudente diverse dimensioni, apre il sipario calato su un trascorso storico di Rovato, non solamente ponendo sotto gli attuali riflettori i manufatti di una sua valente pittrice, fortemente connaturata da elementi provenienti da altro artista locale, ma anche per il tramite della donazione che Alessandro Rossi, già presidente dell'Associazione Nazionale Alpini di Brescia, ha effettuato durante la cerimonia inaugurale. Nipote della commemorata autrice, Rossi ha omaggiato il Comune del quadro Ritratto di Antonio Rossi, quale opera, realizzata ad olio su tavola, riproducente il volto anziano del padre della pittrice medesima, sindaco di Rovato dal 1921 al 1923 e figura di spicco, insieme a Emilio Bonomelli ed a Giorgio Montini, del movimento cattolico e del Partito Popolare, in antitesi al fascismo pervadente e contingente in velleità dittatoriali di quelle forme spicce, degeneranti in violente.

Come ha ricostruito Alberto Zaina nell'approfondita presentazione, sia dell'opera, che della particolarità creativa dell'ispirazione personale ad essa sottesa, Elisabetta Rossi ha debuttato proprio in epoca fascista, quale partecipante alla «mostra del Sindacato Provinciale delle Belle Arti di Brescia, invitata dallo scultore Righetti, segretario della commissione giudicatrice della mostra, presieduta da Virgilio Vecchia. Qui espose due opere». In quel tempo la Rossi affinava sempre più la sua formazione artistica, assimilando gli insegnamenti del già affermato pittore Girolamo Calca, protagonista della scena figurativa di quell'epoca per quanto è identificato nella «pittura tradizionale bresciana del Novecento, legata sostanzialmente alla poetica del realismo».

La proposta dell'esposizione dedicata alla pittrice che, analogamente al suo maestro Calca, non ha avuto una propria mostra antologica, se non postuma, è testimonianza di un legame didattico avvallato da un





binario creativo nel quale l'artista riesce comunque a distinguersi, maturando autonomia d'espressione e distacco di una riuscita personalizzazione, pure richiamando elementi d'astrazione dell'illustre e riservato suo importante personaggio mentore.

Il "piccolo mondo antico", attribuito in metaforica espressione ai temi rappresentati, è sezionato nella mostra rovatese di sua esclusiva aderenza, nelle sequenze allestite nel percorso espositivo stesso, per quanto rispettivamente riguarda i ritratti, le nature morte, i "pastelli", i paesaggi ed anche le miniature, di quella che, secondo Alessandro Rossi, è la testimonianza artistica di «una colorista che amava i colori belli e vivi», alla quale i contemporanei, per il tramite delle due esposizioni, prima di Rovato e poi di Brescia, possono avvicinarsi anche facendone esperienza dello stile verista, tra i risvolti cromatici della sua serena e pacata pittura.

LUCIANO ANELLI Università Cattolica del S. Cuore, Brescia

In margine alla mostra sull'Ottocento al Forno Fusorio di Tavernole

Ambientata in quello che è sicuramente il più suggestivo dei monumenti di archeologia industriale del Bresciano – museificato e magnificamente restaurato e reso fruibile per molte iniziative dal Comune di Tavernole – la Mostra di opere dell'Otto e Novecento bresciani (2–23 luglio 2011) era accompagnata da un catalogo a cura di M. Bernardelli Curuz (curatore anche delle scelte delle opere) dal titolo: *Valtrompia. Il mito della Montagna, mostra collettiva di opere pittoriche dell'800 e '900,* (pp. 122, illustrato in bianco e nero e a colori). Quarantuno schede redatte da Barbara D'Attoma accompagnavano in catalogo le illustrazioni degli altrettanti dipinti esposti, un po' "persi" nello spazio di grande suggestione del Forno Fusorio, senza dubbio più adatto ad altri tipi di manifestazioni.

Le opere venivano raggruppate in quattro blocchi tenendo come criterio (un po' strano) la data di nascita degli artisti. Così: 1807-1834 con A. Inganni, G. Renica, F. Joli, A. Fontanesi, G.B. Ferrari, E. Amus; 1847-1854: F. Gnecchi Ruscone, C. Manziana, F. Rovetta, F. Filippini, E. Gignous, L. Lombardi, C. Bertolotti; 1858-1870: G.B. Barbieri, A. Zuccari (detto "Arnaldo Gaetano Giuseppe" – come per altri – senza che se ne senta la necessità), A. Soldini, A. Castelli, G. Cresseri; 1871-1909: C. Fornara, G.B. Bosio, A. Landi, E. Rizzi, E. Togni, A. Fiessi, A. Verni, V. Botticini. Opere che si sarebbero potute forse raggruppare con altri criteri: per esempio per località, o ancor meglio, per cronologia (che non è necessariamente legata alla data di nascita dei pittori) collegando ciascun dipinto alla sua epoca, al suo gusto, alle sue motivazioni. Faccio il primo esempio che capita sott'occhio ad apertura di catalogo: che cosa unisce, ovvero mette in relazione la *Benedizione* di A. Inganni del

1863, evidentemente ambientata a Gussago, con *Valle alpina* di G. Renica, datato "circa 1840" (ma che ritengo tra il 1850 e il '60, perché l'artista torna dal lungo viaggio in Egitto verso aprile-maggio del 1840 e dipinge in modo diverso)?

Per tutti questi artisti – dopo le brevi parole introduttive di Bernardelli Curuz – redigeva ampie schede Barbara D'Attoma (responsabile anche della redazione della Bibliografia; però la carissima Caterina Spetzieri è coniugata Beschi e non Bianchi...), con un lavoro credo molto faticoso a causa della dispersione dei dati per così tanti artisti, e quindi ancor più meritorio. «La montagna come topos, come luogo simbolico di contatto con la natura in contrapposizione alla crescente frenesia della vita in città», scriveva Giovanna Capretti («Giornale di Brescia» del 9.7.2011); ed è proprio per questo intento, proclamato dal titolo del catalogo, che evidentemente veniva spontaneo a ciascuno di cercare "Montagne" (così col maiuscolo in catalogo) tra i 43 dipinti: 11 di essi difficilmente possono essere classificati "montagne". (E il Campanile di Verni a p. 40 non sarà Lago di Garda?). La D'Attoma assolveva comunque con impegno il compito di stendere approfondite schede in qualche modo biograficocritiche per ciascuna opera di ciascun artista, mettendone a fuoco le caratteristiche salienti e più utili al discorso, legando "idealmente" all'itinerario della mostra perfino l'opera fuori tema di Angelo Inganni.

Tacendo di alcuni altri dipinti, meravigliosamente aderente al tema "Montagna" è l'*Alpeggio* di G.B. Ferrari (1870-75), mentre vi entriamo *penitus atque omnino* con le due opere relative a Collio (1907 e 1908) di Francesco Gnecchi Ruscone, allievo di Mosè Bianchi e di Achille Formis, e personaggio poliedrico non noto a Brescia prima di questa esposizione: imprenditore, consigliere d'amministrazione di importanti società e celebre collezionista di monete antiche. Come pittore (ma nelle due opere presenti non si sente la pecca del "dilettante") il De Gubernatis (1906) lo definiva «infaticabile paesista del quale è dato ammirare i lavori in qualsiasi esposizione venga aperta». Non sappiamo nulla di definitivo sulle sue permanenze bresciane (ma questi due dipinti potrebbero essere un avvio) in Val Trompia, probabilmente per la villeggiatura; ma si tratta comunque di acquisizioni significative per la critica. La "Nuova scuola" (tipica espressione della pittura milanese) ebbe non

pochi echi nell'ambiente bresciano, ed in alcuni esponenti dell'Arte in

Famiglia (alla quale, però, *mai* aderì Filippini, né ne fu tra i promotori)¹. In questo senso, la sensibilità di Francesco Rovetta e di Luigi Lombardi (su un piano "minore" Carlo Manziana, ma la *Santella* – n. 11 – è espressione simpatica del suo paesaggismo cordiale) furono capaci di comprendere il portato di novità pittoriche: è con questi artisti che arriviamo al nocciolo interessante dell'esposizione.

Il Rovetta era presente con ben quattro opere, non per la verità fra le sue più significative (a parte lo stupendo acquerello – n. 12 –, da me commentato nel volume del 1984). Era l'artista, certo radicato a Brescia (anche per i consistenti suoi interessi commerciali) ma con l'occhio vigile (leggeva molte riviste d'arte, alle quali era abbonato, e la frequentazione di Rosmini lo teneva allenato sul piano della ricerca ideologica) puntato su Roma, su Milano, su Venezia, su Parigi dove - come scrissi nel 1984 – si recò nel 1878. Dalle sue letture si era fatto un'idea molto grande di Meissonier (d'altra parte era l'idolo d'Europa!) ma restò deluso – come scrisse in una lettera ai familiari – alla visione diretta alla Grande Esposizione Universale. Non fu influito dall'Impressionismo, semplicemente perché in quell'anno l'elitario e recentissimo fenomeno parigino sfuggiva alla comprensione dei più, per l'ovvio motivo che ancora pochi lo conoscevano, né si può pretendere che ne fosse aggiornato un colto provinciale. Francesco non nomina mai nelle lettere che ci sono note l'Impressionismo di Parigi, che secondo me non influì su di lui neanche successivamente. E forse solo quando si potrà leggere in toto l'ampio epistolario, ci si potrà fare un'idea più corretta dell'anno preciso in cui, successivamente, ne prese coscienza.

Ma se non lo colpirono né Corot (che invece con certe vedute di campagna, come *Sèvre Brimborion* del 1865–66, al Louvre, sembra aver influito da lontano il Manziana), né Monet, né Manet, credo che la visione



¹ Gli studi succedutesi negli ultimi vent'anni, specialmente da parte di L. Capretti e del sottoscritto, sulle carte superstiti e sparse dell'Arte in Famiglia (che prenderà l'articolo solo nel 1911: L'Arte in Famiglia) hanno chiarito al di là di ogni possibile dubbio quali furono i fondatori del sodalizio ideato da Roberto Venturi sull'esempio della Famiglia Artistica di Milano, da cui lui proveniva. Molti artisti poi si aggiunsero ai pochi iniziali: Bertolotti, Zuccari, Castelli, Cresseri, ecc. Ma mai Filippini, che in una lettera privata da Milano scriveva di non voler essere confuso con questo «rispettabile sodalizio», del quale asseriva di non aver mai fatto parte. La lettera era inviata a Carlo Manziana, che lo invitava ad esporre a Brescia.

diretta al Louvre di opere di Michallon e di Isabey² abbiano potuto influire le sue successive opere dedicate al tema marino ed all'acqua; mentre per importanti espressioni tematiche analoghe e successive quali i notissimi *Muro rosso* e *Capanni sulla spiaggia* è innegabile un influsso dei macchiaioli e forse perfino degli esiti della pittura labronica. Manziana, che pur soggiornava a lungo tra la Liguria di Levante e Pegli, benché meno sensibile a recepirla, poteva esserne stato un inconscio tramite, comprensibile per le fitte frequentazioni tra i due, che erano, oltre che amici, cugini.

Francesco Filippini, del quale abbondano le opere certificate per Valtrumpline (il fratello Lodovico abitava e lavorava a Gardone) era rappresentato da due opere, delle quali la seconda – un interessantissimo e bozzettato *Interno rustico* da anticipare alla fine degli anni '80 – risulta evidentemente legatissima per fattura a *Il maglio*³ prodotto per il Premio Canonica del 1889. Seguivano due opere, lavorate con somma maestria dei pigmenti, di Luigi Lombardi: il primo – compimento-rifacimento di una tela di Gignous – suo notissimo capolavoro; il secondo, una autentica sinfonia di verdi d'ogni tonalità, che «elimina la scansione prospettica dei piani» (D'Attoma). Almeno il secondo, non di certo il primo, sembra essere legato alla Val Trompia.

Lombardi, che pure – è vero – amava i silenzi assoluti del paesaggismo puro, ha però non rari esempi di altissimo livello di ambienti naturali con la presenza della figura umana, come in questa *Giovane montanara addormentata sulla gerla*, che pubblico⁴ *adjuvante opportunitate* perché lo tengo da troppo tempo nel cassetto, ed è di una qualità tale da far comprendere perché fossero così alte le aspettative dei contemporanei. Delle due opere esposte di Cesare Bertolotti (con l'utilissimo raffronto

² Se ne vedano copiose riproduzioni in *Peindre le ciel de Turner à Monet,* catalogo della Mostra del 1995 a Marly-le-Roi / Louveciennes.

³ Cfr. L. Anelli, *La prima versione del "Maglio" di Francesco Filippini*, «Civiltà bresciana», nr. 3 (1994), pp. 58-62. La versione dello stesso tema che vinse il concorso si trova a Brera; un piccolo e notevole bozzetto in: *F. Filippini 1853–1895*, a cura di V. Frati, Brescia 1999, pp. 149-150.

⁴ Con singolari tangenze con opere pittoriche di Aristide Maillol verso il 1889-95: si veda *La femme à l'ombrelle* del Musée d'Orsay, in *Aux couleurs de la mer*, catalogo della Mostra al Musée d'Orsay, 1999-2000.



L. Lombardi, Giovane montanara addormetata sulla gerla, collezione privata.

della terza, dei Civici Musei, e quindi, per sua caratteristica, "invisibile") la prima – che è molto bella – è un sicuro scorcio della Valle Sabbia. Seguivano quattro capolavori di Arnaldo Soldini (del quale, purtroppo, l'unica mostra, quella del 1972 di Iseo, fu una cosa così pasticciata...); ed a seguire, un intenso paesaggio di alta montagna (1917) di Arturo Castelli (che Adolfo Mutti definiva «il pittore più fine di tutti») visibilmente legato sul versante cromatico al Simbolismo milanese, ma anche mitteleuropeo; così come *Il galletto* (1930) di Emilio Rizzi, svagato tra verdi artificiali, *bèiges* e violetti (ma il galletto è evidentemente quasi sparito per una spericolata pulitura) e *Nevicata a Caino* (ca. 1941), stupenda, robusta sintesi di tre soli colori⁵.

Poi tre opere di Angelo Fiessi («il pittore dalle scarpe stanche» come lo aveva definito il d'Annunzio), scalate fra il 1926 ed il 1950, fresche di colori tenui e di bellissime sfumature di verdi, secondo gli ordinatori della mostra, aderenti al paesaggio valtrumplino. L'artista, che aderì al gruppo bresciano dei "Sette pittori della realtà" insieme con Mutti, Dolci, Galanti, Gatti, Decca e Bertulli, espose con loro (ma non sempre) alle mostre dell'Associazione Artisti Bresciani tra il 1969 ed il 1975. Del gruppo avrebbe dovuto (in base alla formazione ed alla mentalità) far parte anche il poeta del Lago di Garda, Arturo Verni, che ebbe però vicende personali divergenti, e fu semmai legato, affascinato dagli esiti paesaggistici dell'ultimo periodo produttivo di Angelo Landi. Probabilmente la n. 41 è Valle Sabbia, ma proprio in alta valle; mentre ritengo il Campanile di paese (n. 40) – come ho detto più sopra – con troppa probabilità relativo al Lago di Garda, forse sulla sponda veronese.

I due dipinti di Edoardo Togni, *Corna di Savallo* (n. 35) e *Ponticello sul fiume* (n. 36) – a mio giudizio praticamente contemporanee, o con una distanza di uno-due anni al massimo – erano sicuramente anteriori al 1950, come si comprende bene in base alla tecnica, ma non anteriori al 1930. Entrambe raffiguravano ameni paesaggi della Valle Sabbia. Dopo il 1948-49 (e fino al 1958-59)⁶ Edoardo Togni dipinse con una perso-

⁵ Qui sì c'è la conoscenza della pittura francese da Paul Huet a Isaby a Monet (la *Falaise* del Museo di Nizza) a Degas (la *Marina* a pastello del 1869).

⁶ Dopo tale data, ridotto su di una sedia a rotelle, che gli aveva regalato la generosità dei vestonesi, non dipingerà più. Morirà nel 1962.

nale tecnica con "gli stracci" ed un colore molto diluito in acqua ragia o trementina veneta: è una tecnica sua specialissima, che quasi nessuno conosce, e che ho descritto e spiegato in un saggio⁷ di alcuni anni fa. Il colore - che i galleristi ed i collezionisti descrivevano come "miracolosamente luminoso e trasparente" era messo sulla tela preparata molto liscia (raramente sulle tele cerate, che erano per lui un po' troppo care, ma che per far "scorrere" il colore erano l'ideale) per mezzo di stracci imbevuti di colore e trascinati o picchiettati sul supporto, sempre da destra a sinistra⁸. In queste due opere esposte al Forno Fusorio – al contrario – ci troviamo di fronte agli esiti formali del periodo anteriore al 1942-45, e nel contempo ormai lontano dagli esiti di suggestioni divisioniste e segantiniane che ne avevano caratterizzato le opere all'inizio del secolo. La Corna di Savallo vista da Vestone (n. 35) per me va avanzata al 1935-40 (e lo dimostra la ricchezza compatta dei pigmenti); così come Il ponticello (n. 36) dove il gioco d'acqua ha le stesse caratteristiche abbastanza inconfondibili.

Ultimo – ma sicuramente non per qualità – veniva "Case in Valtrompia" (1944 ca., n. 43) di Vittorio Botticini, un'inedita visione della Valle (nonostante le molte e meritevoli mostre avute dall'autore: segno che c'è ancora spazio per scavare criticamente nella sua produzione) realizzata al rientro dal fronte, quando era sfollato in una cascina di Villa Carcina. Un album custodito dai familiari, che servì poi all'artista per rielaborare altre opere in studio, è fonte preziosa di informazioni e base sicura per datare questo olio severo ed affascinanete, dal colore denso ed intenso, «una famiglia di tonalità minerali che prendono spunto da Cézanne, ma lo innestano sull'esperienza della scuola bresciana…» secondo la pregnante definizione della Pontiggia alla mostra retrospettiva dedicatagli nel 2008.



⁷ L. Anelli, *Tre pittori per una collezione: Landi, Verni e Togni*, Brescia, Brescia 2008, pp. 14-16. Ma è un discorso che intendo riprendere in «Civiltà bresciana».

⁸ In questo senso è davvero molto carente la spiegazione della tecnica sul catalogo di Togni dell'ultima mostra (2008) di Vestone.

⁹ *More meo*, si virgolettano i titoli delle opere d'arte quando sono storici o quando è lo stesso autore che li pone al verso della tela, del telaio o della cornice.



BANCA DI CREDITO COOPERATIVO

Sede: Leno (Brescia) Via Garibaldi, 25 tel.: 030 9068241 www.cassapadana.it www.popolis.it www.e-cremonaweb.it



Tutte le nostre FILIALI

BRESCIA

Artogne - Tel. 0364 590048

Bagnolo Mella - Tel.: 030 6820996

Breno - Tel. 0364 320200

Brescia Viale Stazione - Tel.: 030 2979200

Brescia Via Valle Camonica - Tel.: 030320969

Castelletto di Leno - Tel.: 030 9039124

Ceto - Tel.: 0364433466

Cignano di Offlaga - Tel.: 030 9976119

Cigole - Tel.: 030 9959139

Edolo - Tel. 0364 72522

Esine - Tel. 0364 360616

Fenili Belasi - Tel.: 030 9748867

Gambara - Tel.: 030 9956182

Gottolengo - Tel.: 030 9517011

Isorella - Tel.: 030 9952227

Leno - Tel.: 030 9068241

Leno Centro - Tel.: 030 9040630

Malonno - Tel. 0364 657036

Manerbio - Tel.: 030 9938418

Montecchio - Tel. 0364 536859 Pavone del Mella - Tel.: 030 995 9589

Seniga - Tel.: 030 9955530

BERGAMO

Rogno - Tel.: 035 977290

CREMONA

Cella Dati - Tel.: 0372 67176

Cremona Via Dante - Tel.: 0372 46666

Cremona Porta Po - Tel.: 0372 463230

Gadesco Pieve Delmona - Tel.: 0372 838583

Gussola - Tel.: 0375 260066

Martignana di Po - Tel.: 0375 261050

Pescarolo - Tel.: 0372 836030

Torre De Picenardi - Tel.: 0375 394179

MANTOVA

Castellucchio - Tel.: 0376 437121

Curtatone - Tel.: 0376348302

Gazoldo d/Ippoliti - Tel.: 0376 657888

Goito - Tel.: 0376 689459

Volta Mantovana - Tel.: 0376 812795

PARMA

Parma - V.le Piacenza - Tel.: 0521 273259

Parma - Via Mantova - Tel.: 0521 463988

Sissa - Tel.: 0521 879660

Viarolo di Trecasali - Tel.: 0521 605442

Vicofertile - Tel.: 0521 674225

■ REGGIO EMILIA

Caprara di Campegine - Tel.: 0522 677890

Reggio Emilia - Tel.: 0522541742

Rubiera - Tel.: 0522620351

Taneto di Gattatico - Tel.: 0522 671041

VERONA

Alpo di Villafranca - Tel.: 0458 619064

San Giorgio in Salici di Sona - Tel.: 0456 095388

Valeggio sul Mincio - Tel.: 0457 952333

Verona - Tel.: +39045594375





RENATA MASSA, Gli altari di Santa Maria del Carmine di Brescia, con un saggio di Barbara D'Attoma, I preziosi tessuti liturgici, Associazione Amici Chiesa del Carmine, Brescia 2010, pp. 80, ill.

È da accogliere con favore l'iniziativa dell'associazione Amici della Chiesa di S. Maria del Carmine di editare periodicamente quaderni monografici che mettono in luce aspetti peculiari di questo tesoro artistico incastonato nell'omonimo rione cittadino.

Oggetto della ricerca del terzo Quaderno, compiuta da Renata Massa, sono i dodici altari presenti nella chiesa cittadina, corredati da un'indagine sui tessuti dei paramenti liturgici, a firma di Barbara D'Attoma. Partendo da un'analisi sulle qualità marmoree e litiche di ciascun altare, l'Autrice compie un'attenta e puntuale disamina di ciascuno di essi, di cui nel volume, oltre ad una riproduzione fotografica, vengono fornite intitolazione, datazione, committenza, analisi stilistica, eventuale decorazione, e informa sui materiali utilizzati.

Va anzitutto segnalato che l'input al riordino architettonico delle chiese si deve alla visita del card. Carlo Borromeo alla nostra diocesi, avvenuta nell'autunno del 1580; anche Brescia non fu immune dal fervore artistico che nel volgere di pochi anni vide coinvolte tutte le chiese cittadine. Agli altari lignei o in laterizio si sostituirono altari in marmo, un materiale di cui la nostra provincia è abbondantemente ricca e offre variegate tipologie e cromature. Nella chiesa di Santa Maria del Carmine nel 1620 prese avvio la sostituzione dei 21 altari in legno con quelli marmorei.

Il lettore potrà trovare, nel presente volume, ampia ed esaustiva documentazione dei florilegi che ornano e impreziosiscono gli altari, rendendoli dei piccoli capolavori artistici. [Umberto Scotuzzi]

La Serenissima, i Dandolo e l'Istruzione Agraria dall'Unità d'Italia ad oggi, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2011.

Il Centro Studi S. Martino per la Storia dell'Agricoltura e dell'Ambiente, in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, ha voluto ricordare - dedicando a ciò una giornata di studio, le cui relazioni sono state raccolte in questo volume - la figura di Vincenzo Dandolo, grande proprietario terriero a Varese, e il contributo dato da questo agronomo di origine veneziana e dalla sua famiglia che elesse a residenza, dopo l'Unità, il comune di Adro, abitando lo splendido palazzo oggi sede comunale - allo sviluppo dell'agricoltura e degli studi agronomici in Italia e alla istituzione delle scuole di istruzione tecnico-agraria in provincia di Brescia.

L'ampio respiro del Convegno si manifesta sin dalla relazione di apertura, in cui Paolo Tedeschi traccia, con efficace sintesi e chiarezza, i caratteri delle diverse realtà agricole del nuovo Stato, i gravi problemi che affliggevano le campagne italiane e le strade imboccate dalle imprese più vive e capaci al fine di portare l'agricoltura italiana al passo con quelle dei Paesi europei più progrediti. L'evoluzione dell'istruzione tecnicoagraria, all'interno del grande sforzo compiuto dal nuovo stato al fine di organizzare un sistema scolastico che permettesse l'alfabetizzazione delle nuove



generazioni su tutto il territorio nazionale e, contemporaneamente, creasse le istituzioni scolastiche idonee a formare una classe dirigente, di professionisti, di tecnici e di docenti, preparata e moderna, ha costituito il tema del secondo intervento. La competenza e la straordinaria conoscenza della storia della cultura italiana del professor Giuseppe Murolo hanno saputo evidenziare l'azione e gli sforzi compiuti dai maggiori agronomi affinché la capillare diffusione delle conoscenze agronomiche nelle campagne fosse non solo strumento di crescita economica, ma, anche, motivo di crescita civile ed etica delle classi più diseredate.

Umberto Perini traccia, con mirabile sicurezza, la storia e le vicende della famiglia Dandolo e dei suoi componenti, e racconta gli eventi attraverso i quali il bel palazzo di Adro, antico possesso dei conti Bargnani, è entrato nelle proprietà dei Dandolo, e come il figlio di Vincenzo Dandolo, Tullio, l'abbia scelto, dopo l'eroica morte dei figli Enrico ed Emilio, martiri del 1848-49, a definitiva residenza per sé e per la sua famiglia. Si staglia, in tutto il racconto, la figura di Ermellina Maselli, seconda moglie di Tullio Dandolo, che fece della villa in Franciacorta un centro di vita letteraria, artistica e scientifica, luogo di incontro di personaggi quali Aleardo Aleardi, Antonio Stoppani, Gabriele Rosa, mons. Geremia Bonomelli, la cantante Romilda Pantaloni e molti altri e, alla fine della intensa, drammatica, ricca vita terrena, ultima erede, sopravvissuta a figli e nipoti, decise di lasciare il notevole suo patrimonio, affinché potesse essere utilizzato dalle istituzioni pubbliche per migliorare le condizioni di vita dei più bisognosi, con la creazione di ospedali, ricoveri, asili, mentre le fertili terre delle proprietà fondiarie della Bassa dovevano diventare campi per l'istruzione pratica e fondi sperimentali dell'erigenda scuola agraria, divenuta, successivamente, Istituto professionale di istruzione tecnica agraria, intitolata al grande agronomo Vincenzo Dandolo, il capostipite della famiglia Dandolo di Adro. Proprio alla vita di Vincenzo, alla sua formazione scientifica, ai suoi studi, alle sue esperienze agrarie è stato dedicato il quarto intervento della giornata, affidato alla sicura preparazione di Ivana Pederzani, che ha saputo evidenziare il grande apporto dato dal Dandolo per il miglioramento dell'agricoltura della pianura asciutta, attraverso l'integrazione delle colture con l'allevamento del baco da seta e delle pecore per la lana. Delle ultime due relazioni, lasciate ai Direttori responsabili delle due istituzioni tuttora operanti che portano nella denominazione il nome Dandolo, la prima, del presidente dell'Opera Pia Del Barba-Maselli-Dandolo di Adro, don Gian Maria Fattorini, è una rapida sintesi della storia della Fondazione, mentre la seconda, lasciata al preside dell'Istituto di Istruzione Superiore Agrario di Bargnano, Piero Maffeis, tratta dell'evoluzione dell'attività e dell'organizzazione interna della Scuola. [Bernardo Scaglia]

Il sacro a Collebeato. Curiosando nell'Archivio parrocchiale, a cura di Domenico Andreoli, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2011 (Terre bresciane), pp. 206.

Esce per la collana Terre bresciane *Il sacro* a Collebeato, curiosando nell'Archivio par-

rocchiale volume curato da Domenico Andreoli. Il testo edito dalla Fondazione Civiltà Bresciana mette ulteriormente a fuoco un altro tassello delle vicende del paese alle porte di Brescia. La storia di Collebeato è inquadrata dalla prospettiva della storia sacra, dimensione fondamentale per conoscere le vicende delle nostre comunità.

Il lavoro si avvale anche della consulenza, revisione e contributi al testo di Giovanni Francesconi e dei sacerdoti Franco Frassine e Roberto Guardini. Scientificità, gusto e curiosità per la storia del proprio paese contribuiscono a dare il tono di fondo ad un volume che ripercorre le vicende della chiesa locale, raccogliendo atti, diari e note sparsi nei faldoni nell'archivio parrocchiale. I dati, resi frammentari dai documenti persi nel corso dei secoli, vengono quindi integrati ad episodi di storia locale e più generale.

Fotografie ed assonometrie si affiancano al testo, contribuendo alla volontà di chiarezza e storicità che pervade l'intera pubblicazione. Per ben ordinati blocchi si parte dalla nascita della chiesa parrocchiale, si prosegue con l'analisi del patrimonio artistico-culturale, per poi continuare con la chiesa nel contesto della vita del paese e terminare con un'appendice relativa a religiosi che nei secoli hanno partecipato alla vita del paese. La grande storia si intreccia a quella minuta, con una appassionata spigolatura dell'archivio. Riemerge ad esempio la figura di un giovanissimo Paolo VI, che da ragazzino frequentava il paese perché la zia Paolina Montini aveva sposato Gaspare Uberti. Capitava dunque a Giovan Battista Montini di poter assistere alla messa nel santuario della Calvarola, dove poi celebrò da sacerdote alcune funzioni. In paese officiò anche il matrimonio della cugina

Maria Uberti con Antonio Rovetta. Quando diventò arcivescovo di Milano offrì un contributo per la riorganizzazione dell'oratorio. Vicende interessanti sono legate anche a due croci: quella dell'Osanna e l'altra del monte Peso. La prima, ai piedi della collina, lungo via santa Caterina, ospitò le sepolture locali dal 1810 al 1880, mentre la seconda fu innalzata nel 1901, raccogliendo l'invito di Leone XIII a costruire croci sui monti come simbolo di redenzione. [Vittorio Nichilo]

ATTILIO MAZZA, Gardone Mitteleuropea cronaca e storia, con uno scritto di Chiara Garioni, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2011, pp. 79, ill.

Attilio Mazza torna a riflettere in punta di fioretto sull'amata Gardone Riviera con *Gardone mitteleuropea cronaca e storia*, agile volume edito dalla Fondazione Civiltà Bresciana che ospita anche uno scritto di Chiara Garioni.

È un grido allo stesso tempo d'amore e di dolore per una terra, la costiera e l'entroterra della cittadina gardesana sfregiate, come si evince leggendo il testo, nel corso di anni di poca cura o negligenza nella gestione di un paesaggio che continua a mantenere un grande fascino seppur appannato.

Da chi e da cosa? Mazza individua un nome ed una data d'inizio in questo stillicidio di bellezza e poesia sul Benaco: il 1921, con l'arrivo di D'Annunzio ed il suo proposito di «stodeschizzare» la riviera che, fino alla prima guerra mondiale, aveva invece ospitato una cosmopolita e colta comunità mitteleuropea.





Mazza, pur sottolineando come tutto cambi e che questo sia una legge universale, evidenzia nel suo scritto come la gestione di un paesaggio delicato e raffinato come quello gardesano avrebbe meritato altro che la fame di mattone, verrebbe da dire la bulimia del cemento, il protagonismo di alcuni tra quelli che vengono definite delle "archistar", l'indifferenza di molti. In tutto questo, per l'autore, suona con una leggera ironia l'assegnazione a Gardone Riviera di una serie di riconoscimenti legati all'ecologia nella gestione del proprio territorio.

Luogo simbolo, per Mazza, è la trasformazione del Piccolo Rigi, area della ex Montedison, zona collinare di cui venne abbattuta un'ampia parte dell'oliveto che le faceva da corona.

Nel volume vengono poi elencati una serie di edifici o distrutti o trasformati, privando il Garda di quella sua identità che lo ha caratterizzato dai tempi della Belle époque. Segnali timidi ma interessanti nascono però dalla costituzione di gruppi ambientalisti locali, ma ancora molto va fatto per raggiungere l'obiettivo zero del consumo del territorio. E se proprio non si può non costruire, bisognerebbe attenersi a regole ben precise, come il rispetto di volumetrie definite, ridotte in altezza per diminuire l'impatto, l'obbligo a mantenere l'attenzione per l'ambiente, con un occhio di riguardo all'equilibrio idrogeologico. È ancora in mano a noi la possibilità di decidere, come dicono gli scienziati, che impronta ecologica lasciare su un territorio che come quello del Garda è unico, capire per cosa vorremmo essere ricordati: i custodi di una speranza o i mesti testimoni del lento spegnersi di un paesaggio che il mondo ci invidia. [Vittorio Nichilo]

Ghedi 1848-1861. Un frammento della storia dell'Unità d'Italia, a cura di Angelo Bonini, BAMS Editore, Montichiari 2011, pp. 252, ill.

Un altro tassello va a saldarsi a quel scintillante mosaico che è la storia, anche se geograficamente circoscritta, anche se vissuta nelle quinte, anche senza la maiuscola degli eventi più significativi, anche se si occupa di comparse, persone, tuttavia, che pur sfiorando l'anonimato hanno contribuito allo scorrere della grande storia. Con Ghedi 1848-1861. Un frammento della storia dell'Unità d'Italia, dettagliato volume, ricco di immagini, documenti, testimonianze, riflessioni, lo storico ghedese Angelo Bonini offre il suo ennesimo contributo alla conoscenza del passato della Bassa Bresciana, con la passione, la competenza, la curiosa pazienza, la minuziosa ricerca che hanno sempre caratterizzato il suo lavoro. Nel suo volume - una accurata edizione Bams del monteclarense Basilio Rodella, arricchita da un pregevole apparato iconografico - gli eventi racchiusi in orizzonti ravvicinati, quasi sempre inediti, spesso frammentari, privi di una tradizione orale, gli episodi apparentemente più quotidiani, ma non meno eroici, non meno capaci di contribuire agli avvenimenti nazionali, trovano spazio e approfondimento, si intrecciano con le vicende patrie e internazionali, raccontano di un Risorgimento che «fu un ideale nobile alto e puro, conquistato con dolore e sangue».

La ricostruzione del recente passato prende l'avvio dalla geopolitica disegnata dal Congresso di Vienna, analizzando luci ed ombre del regno del Lombardo-

Veneto, anche a livello locale: efficiente amministrazione sì, grandi lavori di utilità pubblica, modernizzazione, ma anche uno stato di polizia opprimente e un governo militare, una pressione fiscale difficile da sostenere, decisioni sempre calate dall'alto. Difficile che le simpatie dei sudditi, della classe borghese, potessero andare ad un regime straniero che soffocava le istanze di libertà, anche imprenditoriale. Ed ecco che, moto dopo moto, si approda all'anno che segnò la "primavera dei popoli" - negli stati italiani, ma non solo –, con le conseguenze che ebbero il passaggio e lo stanziamento delle truppe austriache nel bresciano e i prelievi fiscali punitivi seguiti al dissenso e alle sconfitte. Molte pagine ricostruiscono le nostre "dieci giornate", mentre si prosegue a cogliere i segni che il «fluire della storia lascia nel fare il suo corso», e che infiammano il cuore di alcuni ghedesi di diverso ceto sociale (il parroco, il farmacista, il contadino, il mugnaio, il commerciante), animati da un ideale di unità patria, costretti all'esilio per non incorrere nella polizia austriaca o esercitare un troppo rischioso patriottismo tra le mura domestiche. Nomi di cui non si è conservata memoria orale, mentre quella documentaria non è stata di facile ricostruzione. Ma se, come dice Eduardo Galeano, «Nessuno se ne va del tutto finché non muore la parola che, chiamandolo, lo fa ritornare», ecco che i fuoriusciti Carlo Pasini, militare, Giuseppe Ghirardi, maestro elementare, Giovanni Tedoldi, probabilmente contadino, Pietro Ongaretti, di una famiglia di mugnai, Piero Lussignoli, possidente, Giuseppe Tebaldini, contadino, Giuseppe Carera, di famiglia distinta, don Giacomo Pavia sacerdote e, ancora, Basilio Maffezzoli, commercian-

te, il farmacista Bernardo Ripamonti, Giovanni Vagni, segretario comunale, tornano a raccontare la loro vicenda e la loro scelta, a interloquire con il presente. Così come non se ne sono andate del tutto neanche quelle persone, «i miei benemeriti compaesani», che in «modo spontaneo e commovente» accolsero e soccorsero i feriti di Solferino.

È un pagina gloriosa e intensa quella scritta sulle colline del Garda, ma anche in tutti quei paesi che si trasformarono in ospedali provvisori per lenire la dolorosa condizione di tanti combattenti, di tutti i combattenti, a prescindere dall'appartenenza di fronte. Toccanti si fanno le pagine e le parole quando anche dal coté ghedese viene lo scatto della solidarietà, e il pietoso soccorso non riconosce più nemici, ma solo persone che soffrono. «Per quasi un'intera settimana la notte era per tutti giorno, ed all'apparire di numerosi convogli carichi di tanti feriti, spaventoso e insieme commovente spettacolo di straziata natura, solleciti accorrevano ai medesimi, dimentichi d'ogni riguardo, solo spinti dal religioso sacrosanto dovere d'umanità, in ogni modo si adoperavano a pro di quei miseri pesti e lacerati in ogni guisa, onde alleviarne le pene».

E poi finalmente l'Unità, ma ancora tra luci e ombre, e inizia così un'altra storia, ma intanto molti concittadini ghedesi sono stati «strappati alla polvere inclemente del tempo», contribuendo a quella giovinezza di un popolo «fatta di una lunga vecchiaia», come dice Pavese; perché «Quando un popolo non ha più un senso vitale del suo passato si spegne. La vitalità creatrice è fatta di una riserva di passato». L'opera è stata voluta dal Lions club Diavoli rossi e dal club Ramarro in occasione dei 150 anni del-





l'Unità d'Italia, ed è stata presentata una prima volta a Palazzo Cigola Martinoni a Cigole dai rispettivi presidenti, Francesco Bazzana ed Erminio Belluati, che si sono avvalsi del contributo di Luciano Anelli per una interessante e competente lettura dell'iconografia risorgimentale. La seconda presentazione è avvenuta a Ghedi, nell'auditorium della BCC, Banca di Credito Cooperativo dell'Agrobresciano, per iniziativa dell'assessorato alla cultura. [Milena Moneta]

1311. *Valcamonica e impero*, a cura di Simone Signaroli, Museo Camuno, Breno 2011, pp. 26.

A distanza di sette secoli dalla data di emanazione, il Museo Camuno di Breno, dando origine alla collana "Documenti in primo piano", illustra in una pubblicazione tascabile la pergamena del 1311 che richiama l'atto di Federico Barbarossa del 1164, in cui si sanciva l'entità giuridica della Valle Camonica e il suo diritto di nominare propri magistrati, denominati consoli nel rispetto della tradizione voluta da Roma durante la sua dominazione. Curata da Simone Signaroli, giovane ricercatore, la piccola pubblicazione riproduce dunque fedel-

mente un importante testamento della storia di questa porzione di territorio della nostra provincia.

Il "diploma" del Barbarossa non è più rinvenibile, ma il suo dettato sopravvive in un altro diploma, emesso il 30 marzo 1311. Fu allora che Enrico VII di Lussemburgo, da poco incoronato rex Romanorum, confermò e rinnovò le concessioni fatte dal Barbarossa. La pergamena, confezionata dalla cancelleria di Enrico, fu consegnata alla Comunità valligiana, che nei secoli a venire la conservò nel proprio archivio, a Breno. Oggi ne è depositario il Museo Camuno, che ha voluto dare alla luce questa importante testimonianza di una tappa cruciale nella storia della Valle Camonica, aprendo al contempo una collana editoriale che intende offrire agli studiosi e ai cittadini strumenti per conoscere e approfondire aspetti di storia locale.

La pubblicazione, oltre a contenere la copia del prezioso documento del 1311, ne riporta il testo in latino e la traduzione. Sia l'uno che l'altro hanno come premessa la «supplica dell'egregio signor Corrado da Edolo, procuratore e sindico della Comunità di terra di Valcamonica, che ci degnassimo di confermare, in virtù della regia condiscendenza, il privilegio di seguito trascritto». [Umberto Scotuzzi]

INDICE DELL'ANNATA

1/2011

LUCIANO ANELLI

Uno scorcio della facciata di San Giovanni (3)

PROTAGONISTI DELLA CULTURA BRESCIANA UGO BARONCELLI UNA VITA PER GLI STUDI E PER LA CITTÀ

MARIA ADELAIDE BARONCELLI Saluto (9)

Ennio Ferraglio Introduzione (11-14)

Ennio Ferraglio

Ugo Baroncelli bibliotecario (15-20)

PAOLA BONFADINI «Per amore e con cura». Ugo Baroncelli e lo studio del libro antico (21-28)

LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI Ugo Baroncelli storico del Risorgimento (27-32)

STUDI E RICERCHE

SEVERINO BERTINI

I mulini di Goglione. Il mulino sul Naviglio: il «grande vecchio» di Goglione (35-71)

PAOLA CASTELLINI

Gli affreschi quattrocenteschi della pieve di San Bartolomeo di Bornato (73-94)

SCHEDE, RASSEGNE E DIBATTITI

Andrea Crescini Un inedito Paolo da Caylina il Giovane (97-100)

FIORELLA FRISONI

Un'opera cinquecentesca a San Vigilio di Concesio. Dalla Bassa bresciana alla Val Trompia e da Paolo da Caylina a Civerchio (101-111)

GIUSEPPE FUSARI

Per la storia del collezionismo a Brescia: le 'private' gallerie di Gian Battista Carboni (113-140)

GIUSEPPE NOVA

Giovanni Antonio Ronchi, stampatore a Breno nell'Ottocento (141-148)

GIOVANNI GREGORINI

Alla ricerca dell'equilibrio nello sviluppo locale. Brescia e il Garda, «concorrenti o alleati»? (149-161)

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

2-3/2011

LUCIANO ANELLI

Una veduta dalle "Case lungo il Chiese a Gavardo" di Giuseppe Ronchi (3)

DOSSIER

IL "RISORGIMENTO DALLA PARTE DELLE DONNE" a cura di Elisabetta Selmi

ELISABETTA SELMI

Alcune postille di lettura attraverso le donne del Risorgimento e il "Risorgimento delle donne" (7-19)

ELENA COMINELLI

Donne tra idee e impegno nel Risorgimento bresciano. La formazione e l'azione educativa di Giulia Bargnani Dandolo (21-36)

134 CIVILTÀ BRESCIANA

SILVIA LORENZINI

Il Risorgimento come epopea di un popolo di eroi. Gli studi storici di Evelyn Carrington, contessa Martinengo Cesaresco (37-59)

PAOLA LASAGNA

«La gran famiglia italica raccolta». L'"accademia" bresciana di Giannina Milli (61-70)

BARBARA D'ATTOMA

Da Francesco Hayez a Luigi Steffani: proposta per un'iconografia al femminile in epoca risorgimentale (71-93)

STUDI E RICERCHE

Angelo Baronio
Alle origini dell'acquavite (97-147)

Elisa Alessandra Bassini

La casa torre Butturini di Ono Degno e le architetture dipinte (149-171)

RENATA MASSA

Leggi di garanzia e orefici a Brescia in età austriaca (173-196)

GIUSEPPE FUSARI

Documenti per la soppressione delle Dimesse di Quinzano d'Oglio. La vendita dell'«Ultima Cena» di Ottavio Amigoni (197-234)

SCHEDE, RASSEGNE E DIBATTITI

PAOLO ROSSO

La civiltà del latte. Note a proposito di una recente pubblicazione (237-242)

Alberto Zaina

Per un profilo bresciano di Gian Giacomo Barbelli. L'approdo al barocco di un pittore "tra natura e maniera" (243-249)

FILIPPO PIAZZA

Inediti di Pompeo Ghitti a Brescia e qualche appunto sulla sua formazione milanese (251-264)

GABRIELE BOCCHIO

Novità e precisazioni sui Podavini pittori di Muscoline (265-278)

GIUSEPPE NOVA

La sfortunata esperienza dello stampatore Pietro Pianta attivo a Brescia nel decennio 1753-1763 (279-287)

GIOVANNI BOCCINGHER

Rodolfo Vantini, la famiglia Balucanti e l'«architettura rurale» (289-300)

GIOVANNI GREGORINI

Agricoltura e sviluppo rurale in Italia nel XX secolo. Un insieme di territori alla ricerca di un nuovo equilibrio sistemico: il caso Brescia (301-308)

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

4/2011

Luciano Anelli La "via dei Bresciani" a Roma (3)

STUDI E RICERCHE

ENRICO VALSERIATI

Il rapporto della De laudibus Brixiae oratio di Ubertino Posculo con le laudes civitatum (7-12)

VITTORIO NICHILO

Giulio Antonio Averoldi e Gussago: luoghi e passioni di uno scrittore bresciano (13-46)

Antonio Mursia

Joseph Tamo Brisciensis. Nuovi e vecchi dati sul pittore da Adrano (47-56)

GIOVANNI CIGALA

Un affresco di Callisto Piazza a Peschiera Maraglio (57-65)

MARIA PAOLA PASINI

Muratori, manovali, falegnami, fumisti, vetrai a Brescia durante la ricostruzione (1945-48) (67-82)

SCHEDE, RASSEGNE E DIBATTITI

GIUSEPPE NOVA

Bartolomeo Righetti, singolare figura di tipografo a Salò nel Settecento (85-94)

GIOVANNI GREGORINI

Giuseppe Tovini a centosettant'anni dalla nascita (95-102)

Lucia Broli Meraviglia

Incontri con Nella Berther (103-112)

Luca Quaresmini

Elisabetta Rossi. La fedele allieva di Girolamo Calca (113-116)

LUCIANO ANELLI

In margine alla mostra sull'Ottocento al Forno Fusorio di Tavernole (117-123)

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Da noi i puoi vino Superpro Scopri su oppure v

Messaggio pubblicità dei prodotti finanziar sotto indicati, né una timanali ed un'estraz Banche promotrici, co esclusi dalla partecipi data di sottoscrizione ti, parteciperà a ciaso dell'estraprio e finale regolamento complet



Conitudi Mila Propinsi Propins

Da noi i tuoi risparmi possono diventare brillanti: puoi vincere un diamante ogni settimana fino al 29/01/2012. Superpremio un diamante del valore di 50.000 euro. Scopri subito come: chiama l'800.500.200, vai su ubibanca.com oppure vieni in filiale.

UBI > < Banco di Brescia

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattual dei conto deposito si rinvia al aquanto indiciato, nel fogli informativi disponibili presso le filiati delle Banche del Gruppo UBB Banca, mentre per le condizioni contrattual dei prodotti finanziari ai oggetto dei concorso e soggetta il adiscipioni adei diferifera ai pubblicio si rinvia alla relativa documentato nei offerta. Il presente documento non conscituisce uniferifera con una sollectrizioni a diversi prodotti finanziari sotto indicati, nel una pubblicità dell'offerat relativa ai prodotti finanziari medesimi. Il concorso "Risparmi Brillatini" prodotti prodotti contrattual della marcha del della d





Azienda vinicola

La Rotonda

Un impegno costante per la cultura



Azienda vinicola La Rotonda srl località Boschi n. 1 tel. 030.7750909 - fax 030.7750909 25040 Calino di Cazzago S. Martino (Bs) Italy